

# PADOVA

e il suo territorio



Poste Italiane s.p.a. - Sped. in A.P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1 - DCB Padova  
"L'ave Perce" - "Jassa Riscossa" - Padova C.M.P.  
Abbonamento annuo: Italia € 30,00 - Estero € 60,00 - Fascicolo separato € 6,00

1  
8  
2

ANNO XXXI

# 182

AGOSTO 2016

rivista di storia arte cultura



*Men's Collection  
Spring / Summer 2016*

*Belvest*  
MADE IN ITALY

# PADOVA

e il suo territorio

---

**3**

Editoriale

**4**

L'architettura a Padova negli ultimi trent'anni

*Adriano Verdi*

**9**

L'Università di Padova. Trasformazioni e successi verso l'ottavo centenario

*Giuseppe Zaccaria*

**12**

Dalla Giotto a Rosetta, trent'anni di scienza cometaria dallo Spazio

*Cesare Barbieri*

**16**

Prospettive per il futuro urbanistico di Padova

*Mario Battalliard*

**20**

La musica a Padova

*Sergio Durante*

**24**

La Padova teatrale di ieri

*Giorgio Pullini*

**29**

La Chiesa padovana negli ultimi trent'anni

*Cesare Contarini*

**34**

Dal gessetto alla Lim: trent'anni di cambiamenti della scuola padovana

*Maurizio Angelini*

**40**

Padova e i suoi atleti

*Stefano Viafora*

**4**

La mia Padova...

*Romolo Bugaro*

**45**

I lettori ci scrivono

**46**

Rubriche

---

# PADOVA

e il suo territorio

## Associazione "Padova e il suo territorio"

**Presidente:** Vincenzo de' Stefani

**Vice Presidente:** Giorgio Ronconi

**Consiglieri:** Salvatore La Rosa, Oddone Longo, Mirco Zago

## Rivista di storia, arte e cultura

**Direzione:** Giorgio Ronconi, Oddone Longo, Mirco Zago

**Redazione:** Gianni Callegaro, Mariarosa Davi, Roberta Lamon, Paolo Maggiolo, Paolo Pavan, Elisabetta Saccomani, Luisa Scimemi di San Bonifacio

**Progettazione grafica:** Claudio Rebeschini

**Realizzazione grafica:** Gianni Callegaro

**Direttore responsabile:** Giorgio Ronconi

e-mail: ronconi.giorgio@gmail.com

**Sede Associazione e Redazione Rivista:** Via Arco Valaresso, 32 - 35141 Padova

Tel. 049 664162 - Fax 049 651709

e-mail: padovaeilsuoterritorio@gmail.com - www.padovaeilsuoterritorio.it

c.f.: 92080140285

## Consulenza culturale

Antonia Arslan, Pietro Casetta, Francesco e Matteo Danesin, Pierluigi Fantelli, Francesca Fantini D'Onofrio, Sergia Jessi Ferro, Paolo Franceschetti, Elio Franzin, Donato Gallo, Claudio Grandis, Salvatore La Rosa, Vincenzo Mancini, Mariastella Mazzocca, Luciano Morbiato, Gilberto Muraro, Antonella Pietrogrande, Giuliano Pisani, Gianni Sandon, Francesca Maria Tedeschi, Rosa Ugento, Roberto Valandro, Maria Teresa Vendemiati, Francesca Veronese, Gian Guido Visentin, Pier Giovanni Zanetti

## Enti e Associazioni economiche promotrici

Amici dell'Università, Amici di Padova e il suo territorio, Camera di Commercio, Cassa di Risparmio del Veneto, Banca Antonveneta (Gruppo Monte dei Paschi di Siena), Comune di Padova, Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, Regione del Veneto, Unindustria Padova

## Associazioni culturali sostenitrici

Amici dell'Orchestra di Padova e del Veneto, Amici del Piovego, Associazione Comitato Mura, Associazione "Lo Squero", Associazione Italiana di Cultura Classica, Casa di Cristallo, Comitato Difesa Colli Euganei, Comunità per le Libere Attività Culturali, Ente Petrarca, Fidapa, Gabinetto di Lettura, Gruppo del Giardino Storico dell'Università di Padova, Gruppo "La Specola", Gruppo letterario "Formica Nera", Italia Nostra, Istituto di Cultura Italo-Tedesco, Progetto Formazione Continua, Società "Dante Alighieri", Storici Padovani, The Andromeda Society, UCAI, Università Popolare, U.P.E.L.

## Amministrazione e Stampa

Tipografia Veneta s.n.c. - Via E. Dalla Costa, 6 - 35129 Padova

Tel. 049 87 00 757 - Fax 049 87 01 628

e-mail: info@tipografiaveneta.it - info@garangola.it

## Autorizzazione Tribunale di Padova

Registrazione n. 942 dell'11-4-1986 - Iscrizione al R.O.C. n. 25890 del 24-7-2015

**Abbonamento anno 2016:** Italia € 30,00 - Estero € 60,00

Fascicolo separato: € 6,00 - Arretrato € 10,00

c/c p. 1965001 «Tipografia Veneta s.n.c.» - Padova

Sped. in a.p. - 45% - art. 2 comma 20/B legge 662/96 - Filiale di Padova.

Gli articoli firmati non impegnano la rivista e rispecchiano soltanto il pensiero dell'autore. Tutti i diritti di proprietà letteraria ed artistica sono riservati e sono estesi a qualsiasi sistema di riproduzione. Per loro conto, gli autori si assumono la totale responsabilità legale dei testi e delle immagini proposti per la stampa; eventuali riproduzioni anche parziali da altre pubblicazioni devono portare l'esatta indicazione della fonte. I manoscritti, le foto ed i disegni, anche se non pubblicati, non saranno restituiti.

## In copertina:

L'edificio torre a due ali progettato da Paolo Portoghesi all'interno del complesso del CNR di Padova, sede dell'Istituto per la ricerca pediatrica della fondazione Città della Speranza.



*Sono passati trent'anni da quando si iniziò a pubblicare "Padova e il suo territorio" presso la tipografia "La Garangola" di Lino Scarso, che fece sua la proposta di un gruppo di amici (Sergio Cella, Luigi Montobbio, Camillo Semenzato e chi scrive), di dar vita ad una rivista cittadina che riprendesse la tradizione interrotta da un paio d'anni con la cessazione di "Padova e la sua provincia". Promisero il loro appoggio alcune associazioni economiche, rappresentate da Dino Marchiorlo, e lo stesso sindaco di allora, Ettore Bentsik.*

*La vita della rivista, fin dall'inizio, non fu facile, mancando sicurezza nella copertura dei costi di stampa. Prevalse sulle difficoltà la tenacia dei promotori, che si prodigarono nella ricerca di sostegni per la sua sopravvivenza, incoraggiati dai giudizi favorevoli di una cerchia sempre più larga di lettori e di collaboratori, che con il loro contributo culturale garantivano l'uscita bimestrale della rivista.*

*A dare nuovo impulso a "Padova e il suo territorio" concorse poi la creazione della omonima associazione che, grazie all'efficienza e all'interessamento del presidente Vincenzo de Stefani, ottenne il sostegno della Fondazione Cariparo e la concessione da parte della stessa di una sede prestigiosa.*

*Come già anticipato nel n. 179, questo fascicolo vuol ripercorrere gli anni attraversati dalla pubblicazione soffermandosi su alcuni cambiamenti di immagine e di costume intervenuti nel frattempo nella società padovana.*

*Abbiamo riprodotto in copertina, quasi a simboleggiare, nelle trasformazioni della Città, il connubio tra architettura e ricerca, solidarietà e creatività, il nuovo edificio progettato da Paolo Portoghesi per la Fondazione Città della Speranza, che ospita gruppi di ricercatori di valenza internazionale impegnati soprattutto nel settore dell'oncoematologia infantile.*

*Ringraziamo fin d'ora gli amici che hanno accettato di mettere a frutto le loro competenze nei contributi di questo fascicolo e di quello che uscirà a conclusione dell'annata.*

*Ci auguriamo che l'iniziativa incontri l'apprezzamento dei lettori.*

*Giorgio Ronconi*

# L'architettura a Padova negli ultimi trent'anni

di  
Adriano Verdi

Alcuni cambiamenti avvenuti in città nei settori dell'edilizia e dell'arredo urbano e qualche previsione sul futuro.

Ci vuole una bella dose di presunzione per affrontare questo tema, essendo coinvolto, anche se solo marginalmente, nella stessa attività che dovrei descrivere. Inoltre, non ho raccolto sistematicamente la documentazione di quello che è avvenuto in città negli ultimi decenni nel campo dell'architettura, dato che il mio campo d'interesse è semmai un altro, quello del restauro. Quindi ammetto di essere anche alquanto incompetente. Tuttavia, per non venir meno all'invito che mi è stato rivolto, ritengo possibile mettere insieme alcuni dati facilmente riscontrabili e trarne alcune conclusioni che, lo dico subito, sono in parte deludenti.

Gli esiti architettonici dipendono molto dalla normativa urbanistica nazionale e locale e quindi, se vogliamo alleggerire le responsabilità, questa è la scappatoia che potrebbero imboccare i promotori e i progettisti degli interventi scadenti che andrò qui elencando, perché non ritengo giusto citare solo gli esempi positivi, dato che la segnalazione dei buoni esempi forse induce a imitarli, ma si spera anche che la menzione di quelli scadenti porti a evitarli.

In una intervista di *archimagazine* l'architetto padovano Claudio Caramel ricorda un vecchio sfogo di Gino Valle, uno dei nostri maestri: "Decidono tutto loro, noi architetti non contiamo più niente, siamo alla fine del processo di trasformazione della città. Prima ci sono i terreni, la rendita urbana, le leggi, i piani urbanistici, gli appalti, le volontà politiche, gli interessi, i costruttori, i confinanti, i

vincoli ... Fare architettura è sempre più complesso, è sempre più difficile. Siamo dei mediatori culturali, fare architettura è una difficile mediazione tra tante e complesse istanze diverse, il luogo e il contesto, la città, l'applicazione delle leggi, il rispetto delle norme, il committente e i suoi interessi, l'interesse della collettività, i denari e i budget, la tecnica e le strutture, la terra, i flussi, la funzionalità dell'edificio, i vigili del fuoco, i portatori di handicap, gli impianti, il condizionamento, l'aria, le facciate, le finestre, i rivestimenti. E il vento, e le finiture, e gli interni. Lo spazio. Il distributivo. Il contesto, l'intorno, la città, le strade, i marciapiedi, il traffico, i trasporti. La storia. La gente. I flussi variabili e quelli commerciali. Il funzionamento, che tutto funzioni. Il tempo. Lo spazio e il tempo ... Bisogna chiedersi: quali sono le priorità? Bisogna riuscire a mediare perché le priorità dell'architettura restino quelle vere e non vengano sopraffatte da altre meno importanti per noi, per la città, per la società ..."

## *La normativa urbanistica.*

In Italia non abbiamo avuto una legislazione che fornisse la possibilità di un controllo effettivo dell'uso del suolo di proprietà privata e quindi abbiamo assistito, con continue varianti, allo stravolgimento progressivo dei piani regolatori generali, anche se in partenza la qualità delle intenzioni previste era buona, come a Padova con il PRG di Luigi Piccinato adottato nel 1954. Un tentativo non inu-

tile di pianificazione e di realizzazione di edilizia economica e popolare è stato compiuto con la legge 167 del 1962, che a Padova ha visto lo sforzo di completare porzioni di periferia già edificate, con lo scopo di riorganizzare la situazione esistente, introducendo servizi e attrezzature in generale mancanti, resi poi obbligatori con i decreti interministeriali sugli standard minimi dell'aprile 1968. Inoltre, la legge 865 del 1971 ha tentato di facilitare l'esproprio per pubblica utilità delle aree private necessarie per la pianificazione della città, agganciando l'indennità da corrispondere al valore agricolo medio dei terreni e non alle aspettative della rendita. Tali norme sono state però dichiarate illegittime da alcune sentenze della Corte Costituzionale emanate a partire dal 1980, per cui sono aumentati i costi delle aree, equiparati ai valori di mercato, e da allora la costruzione di nuovi alloggi pubblici si è ridotta drasticamente. Successivamente è diminuito anche il patrimonio gestito dai Comuni, a causa degli incentivi alla vendita favoriti dallo Stato e dalla Regione. Da allora la città si è andata costruendo per episodi, sostanzialmente slegati da una pianificazione urbanistica, in genere prima saturando gli spazi liberi ancora edificabili e poi riconvertendo le strutture produttive abbandonate.

#### *L'edilizia residenziale pubblica.*

Tuttavia, per limitare questi fenomeni, a partire dagli anni Ottanta il Settore Edilizia Residenziale Pubblica del Comune di Padova si è dotato di un proprio Ufficio di Progettazione che si è proposto di elevare gli standard qualitativi e la vivibilità delle nuove realizzazioni, sia dal punto di vista dimensionale, distributivo e architettonico che dal punto di vista tecnico, della salubrità dei materiali e delle condizioni ambientali. Con qualche successo, soprattutto negli anni Novanta, quando si sono cominciati ad applicare anche i principi della bioarchitettura: come nel complesso residenziale e centro civico di via Vincenzo Pinelli a sud dello Scaricatore, o tra via Montà e via Morandini, dove però la qualità architettonica è stata fortemente limitata da antiquate

forme architettoniche “post moderne” (o meglio: pre-moderne) di moda in quegli anni.

Dopo il picco massimo della popolazione insediata nel comune di Padova, raggiunto nel 1981 con quasi 235 mila abitanti, diventati solo 205 mila nel 2001, nel 2004, ancora in decrescita, viene adottata una Variante al PRG nella quale quasi 5 milioni di mq già destinati a verde pubblico, i “cunei verdi” del *piano a stella* di Piccinato, sono trasformati in aree di *perequazione urbanistica* con 2 milioni di mc edificabili in più. Il PAT, Piano di Assetto del Territorio, adottato nel 2009, ha tentato di concentrare *ad arcipelago* le aree di perequazione, ma le previsioni dei volumi edilizi aggiuntivi sono rimaste invariate. Ecco allora che si comincia a saturare il parco del Basso Isonzo, un tempo esteso per 100 ettari, e analoghe previsioni si temono ora per il parco Iris, per il PUA, Piano Urbanistico Attuativo di via Monte Rua a Brusegana e quelli di via Cascino e di via Ippodromo a Mortise...

L'alternativa ci sarebbe ed è ben nota, come ripete da anni l'architetto Sergio Lironi. Si tratta di recuperare e riqualificare l'edilizia esistente. Anche a Padova. Ricordiamo tra i primi interventi degli anni Ottanta quello della corte di via Bezzecca, dove quattro stralci successivi hanno consentito di ristrutturare settanta alloggi senza allontanare la popolazione radicata fin dall'Ottocento. Esempio poi il recupero dei dodici alloggi e della chiesetta della cinquecentesca Corte Lando Correr, primo esempio di edilizia popolare. Poi il programma integrato di recupero degli edifici dell'ex Consorzio Case Minime di via Pietro Maroncelli e della vicina via Fratelli Boscardin, articolato in tre fasi con la realizzazione di 165 abitazioni e della via Chiesavecchia, con 88 nuove abitazioni, 10 unità commerciali e un centro di quartiere, anche se di nuovo con i grossi limiti per la qualità delle forme architettoniche notate già a Montà.

Di buona qualità sono le proposte dei Piani Guida per i Contratti di Quartiere Savonarola e del Portello e gli interventi realizzati nel quartiere Caduti della Resi-



1. Il Quartiere Caduti della Resistenza in piazza Toselli.

stenza, tra piazza Toselli e via Dottesio, e quelli tra le vie Loredan e Marzolo con il recupero delle modeste case dell'ATER e del Comune.

#### *Gli interventi edilizi privati.*

Anche l'iniziativa dei privati si è da alcuni anni orientata prevalentemente al recupero edilizio e al recupero di parti considerevoli del tessuto urbano. Per favorire lo spostamento in zona industriale di fabbriche e officine, ormai inglobate all'interno della città, per molti anni si è consentita nei siti dismessi una cubatura di 5 mc/mq, con effetti quasi sempre negativi dal punto di vista della qualità urbana e spesso senza garantire la salvaguardia dei posti di lavoro. Negli anni Duemila l'indice è stato utilmente ridotto a 2 mc/mq. Il quartiere prevalentemente residenziale "Padova 2000", nell'area delle ex Officine Galtarossa a sud di via Chiesanuova, tra le vie Fermi e Pacinotti, è un esempio di sfruttamento intensivo con edifici di 7 o 8 piani di modesta qua-

lità architettonica. Ancora più scadente è il successivo quartiere residenziale nell'area delle ex Fonderie Peraro di via Montà: ma qui almeno la ripetizione di sei edifici uguali di otto piani protegge un'area verde anche centrale, mentre nel caso precedente è stata ricavata solo lateralmente.

Di tutt'altro livello il pregevole recupero e la ristrutturazione con destinazione commerciale e direzionale della fornace Morandi, lungo la tangenziale al margine nord dell'Arcella, avvenuto tra il 2007 e il 2010 su progetto dell'architetto Bruno Stocco, dopo che tra il 2000 e il 2005 il manufatto di archeologia industriale di fine Ottocento era andato in completo sfacimento.

Poi, col nuovo complesso commerciale Net Center dell'architetto Aurelio Galfetti terminato nel 2008 tra via Venezia e via Zwirner, si realizza a Padova il primo edificio di levatura internazionale.

Ma l'intervento che è forse più utile adattare come esempio positivo di ricucitu-



2. Bruno Stocco, Recupero della fornace Morandi, 2007.





ra progressiva del tessuto edilizio degradato è quello della Banca Etica tra le vie Niccolò Tommaseo e Benedetto Cairoli, ora in felice espansione anche verso il corso del Popolo. Qui lo studio TAMassociati di Venezia è riuscito a connettere in un nuovo organismo insignificanti brani sparsi di edilizia priva di qualità, a partire però da un dignitoso edificio neoclassico di primo Novecento: è proprio il tipo di lavoro di attenta valorizzazione dell'esistente da connettere con nuove parti a scala minuta, magari evitando l'utilizzo dei rivestimenti di legno estranei al nostro ambiente, che sarebbe necessario per la graduale riqualificazione degli estesi insediamenti privi di qualità presenti in prevalenza nelle zone periferiche.

Grandi aree industriali dismesse alla periferia nord dell'Arcella, oltre la tangenziale e presso il capolinea nord del tram, saranno prossimamente oggetto di nuova urbanizzazione ed edificazione dove intanto è stato costruito il nuovo parcheggio di testata del metrotram. Si tratta dei progetti delle lottizzazioni private ex Morandi, ex Idrotermici Zaramel-

la e ex falegnameria Pilli dove, su quasi 150 mila mq di superficie, troveranno posto 520 alloggi per oltre 200 mila mc con indice di fabbricazione di 1,42 mc/mq.

#### *I progetti pubblici non residenziali.*

Dopo il *Palazzo di Giustizia* del 1984, purtroppo ancora inserito in una landa desolata, privo com'è del contesto progettato attorno al Tempio della Pace, la *Facoltà di Psicologia Due* (1995-98) dell'architetto Gino Valle e poi il resto del nuovo polo universitario tra il lungarigine del Piovego e via Venezia, terminato da poco dallo studio Valle, è ancora l'Università di Padova che promuove l'architettura moderna col "Fiore" del *Polo di Biologia e Biomedicina* (2009-2014) dell'architetto Mario Botta in via del Pescarotto, in luogo della fabbrica di biciclette Rizzato.

L'università ha anche il merito di aver realizzato il *Giardino della biodiversità all'Orto Botanico* (2005-2013) dello studio VS associati di Marostica degli architetti Fabrizio Volpato e Giorgio Strappazon, che credo sia l'unico caso padovano

3. Tamassociati, *Banca Etica* in via Niccolò Tommaseo, 2004-2011.



4. Mario Botta, *Polo di Biologia e Biomedica*, 2009-2011.

5. F. Volpato e G. Strappazon, *Giardino della biodiversità*, 2005-2013.



6. Franco Stella e Walter Arno Nöbel, *Padiglioni espositivi del progetto di concorso per la sistemazione e l'ampliamento della Fiera di Padova, 1998.*

di un buon progetto vincitore di concorso internazionale che si sia poi effettivamente concretizzato.

C'è veramente un altro progetto, vincitore di un concorso del 1998 per l'ampliamento della Fiera Campionaria in via Tommaseo che viene parzialmente realizzato nel 2002, ma si distingue solo per la sua estenuante monotonia.

È poi consolante segnalare che l'ottimo intervento di recupero dell'Ospedale di San Francesco, iniziato dall'Università e concluso in modo un po' pasticciato dalla Provincia, si è comunque concluso anche col *musme*, il pregevole allestimento del Museo della Medicina.

Vedremo come sarà, una volta fabbricato, il nuovo Centro Congressi dell'architetto giapponese Kengo Kuma in sostituzione di quello vecchio, anche se l'iter è stato finora piuttosto travagliato e la stessa utilità della Fiera è ora messa in discussione. Vi sono già molte analogie con le malinconiche vicende del concorso per l'auditorium in piazzale Boschetti.

Negli ultimi decenni il Comune di Padova non è dunque riuscito a promuovere l'architettura moderna, come ha invece fatto con alcuni pregevoli interventi nel

campo del restauro, tra i quali spicca quello esemplare del Palazzo della Ragione curato dall'architetto Ettore Vio. Meno resistente al tempo l'intervento "anticlassico" dell'architetto milanese Umberto Riva per il piano terra del Caffè Pedrocchi eseguito nell'ormai lontano 1997.

L'Amministrazione Comunale si è piuttosto impegnata nelle grandi opere, di trasporto pubblico, col metrotram, e viabilistiche, con le tangenziali, gli svincoli e le rotonde, risolvendo effettivamente in gran parte la fluidità del traffico veicolare e alleggerendo di conseguenza il centro, ma "consumando" grandi quantità di spazi verdi e inedificati.

#### *L'arredo degli spazi pubblici.*

Per l'arredo urbano da segnalare solo i due ottimi progetti di riqualificazione: del *Piazzale della Stazione* del 2013 e il primo stralcio di *via Porciglia e piazza Eremitani* del 2014 di una proposta più vasta dello "studio CZ" di Porto Marghera degli architetti Paolo Ceccon e Laura Zampieri che meriterebbe di essere completata.



7. CZ Studio, *Piazzale Stazione e piazza Eremitani, 2013-2014.*

# L'Università di Padova. Trasformazioni e successi verso l'ottavo centenario

di  
Giuseppe  
Zaccaria

L'Ateneo ha conosciuto negli ultimi anni un ulteriore importante sviluppo, con una forte spinta all'internazionalizzazione, e ha rafforzato, con rilevanti realizzazioni edilizie, il suo solido legame con la città.

In questi anni, che separano l'oggi dagli anni Novanta del Novecento, l'Università italiana (e all'interno del sistema universitario l'Università di Padova) hanno conosciuto trasformazioni via via sempre più profonde e radicali, che hanno modificato in modo fortissimo dapprima il quadro di riferimento istituzionale per gli Atenei e poi la stessa governance delle Università. Se il decennio precedente alla fine del Novecento aveva aperto una fase nuova nella storia dell'Università italiana, quella dell'autonomia prima statutaria e poi finanziaria degli Atenei, il vero punto di svolta – nel bene e nel male – è rappresentato dalla Dichiarazione di Bologna dei ministri europei (19.6.1999), con la quale essi si impegnavano a coordinare le politiche dei rispettivi Stati per adottare un sistema di titoli leggibili e comparabili, ma ancor più dalla legge 1999, n. 264 e dal successivo D.M. 1999, n. 509. Per effetto di tali disposizioni, abbandonato l'antico sistema che, in effetti, presentava gravi difetti, tra cui il basso numero di laureati, l'alto numero di abbandoni degli studi e il ritardato ingresso dei laureati nel mercato del lavoro, il percorso universitario veniva articolato in due livelli distinti: la laurea, dopo un percorso formativo di tre anni, e la laurea specialistica (poi ridefinita magistrale), dopo un ulteriore biennio. Inoltre si procedeva a definire un sistema di crediti didattici, acquisibili anche in contesti universitari diversi.

Questa diversificazione delle lauree ebbe però effetti diversi dalle previsioni: anzi-

tutto perché sul piano generale si rivelò fallace l'idea di una laurea triennale conseguibile dopo un percorso immediatamente professionalizzante, che nella maggior parte dei casi non si riusciva ad offrire, e in secondo luogo perché il conseguimento della laurea di secondo livello anziché essere scelto soltanto da chi davvero aspirasse a cimentarsi in un percorso di tipo superiore divenne rapidamente un obiettivo della stragrande maggioranza degli studenti, così vanificando l'intento di una loro entrata precoce nel mercato del lavoro. Alcuni degli inconvenienti del precedente sistema furono – è vero – attenuati, ma a prezzo di una generale dequalificazione degli studi, anche perché l'accesso all'università aperto a tutti i possessori di un qualunque titolo di scuola media superiore, senza alcun filtro, non è, salvo limitate eccezioni, sostanzialmente mutato.

Ma la vera e radicale svolta nell'assetto di governance delle Università italiane è intervenuta con la legge 240/2010, che ha incisivamente mutato gli assetti organizzativi degli Atenei e cambiato profondamente le dinamiche di esercizio del potere accademico, sopprimendo le Facoltà e ripartendone competenze e compiti tra i Dipartimenti, le Scuole, il Senato Accademico e il Consiglio di Amministrazione, aperto quest'ultimo anche a soggetti esterni e divenuto un organo davvero centrale.

Simultaneamente a questa rivoluzione dell'impianto legislativo su cui si basano le Università, benché queste ultime abbiano positivamente e progressivamente accolto



Il "Fiore" di Mario Botta  
per la didattica  
della biomedicina  
in via del Pescarotto.

i principi della valutazione, del merito e dell'apertura crescente alla competizione internazionale, a partire dal 2008 Governi e Parlamento hanno inaugurato una sciagurata stagione di tagli nel finanziamento del sistema educativo e di vincoli pesanti nell'assunzione di docenti e ricercatori (che ha toccato il suo picco nel 2013), con i seguenti risultati: nel 2015 l'Università italiana ha avuto ben il 20% di finanziamento in meno rispetto al 2009 ed un organico di docenza ridotto di oltre il 15% (il numero di professori ordinari è sceso in 5 anni di oltre il 30%! ). Se Francia e Germania finanziano il sistema universitario con 300 euro l'anno per abitante, l'Italia lo fa con soli 110 euro e il costo della nostra università è 1/3 di quella del Regno Unito: si è così creato un grave squilibrio

a livello continentale ed il nostro Paese è purtroppo divenuto il fanalino di coda per investimenti nel sistema universitario.

Cionondimeno, pur ovviamente coinvolta in questo quadro critico generale acuitosi negli ultimi anni, l'Università di Padova, in particolare negli ultimi due decenni, in corrispondenza ai Rettorati di Giovanni Marchesini, Vincenzo Milanese e Giuseppe Zaccaria, grazie ad un'oculata politica di bilancio ed al reperimento via via crescente di finanziamenti esterni, primi tra tutti i progetti europei, ha perseguito una linea costante di forte investimento nella ricerca, di impegno per una sempre maggiore qualificazione della didattica, di rafforzamento della presenza nelle sedi decentrate di Vicenza, Rovigo, Treviso e Feltre, di trasferimento tecnologico e di



Il Giardino della  
biodiversità, appendice  
dello storico  
Orto Botanico.



La Cittadella dello studente e i nuovi edifici del Centro Linguistico e dei Dipartimenti di Psicologia in via Venezia.

rapporto con il territorio. Questa politica è stata premiata da un continuo incremento degli immatricolati, in controtendenza rispetto al piano nazionale, iscritti che nel 2014-2015 hanno toccato quasi gli 11000. Con i suoi 60000 studenti, 2100 docenti, 2100 tecnici amministrativi, oltre 2000 tra dottorandi di ricerca e assegnisti, 1300 specializzandi medici, l'Università di Padova rappresenta l'ambito nel quale più consistente è la concentrazione di competenze intellettuali dell'intero NordEst e uno dei più rilevanti patrimoni di conoscenza e di cultura del Paese.

Quel forte legame con Padova che fin dalle origini caratterizza l'Ateneo si è fatto negli ultimi decenni ancor più stretto ed organico: la città vede un elemento di identità che la connota e la distingue nella sua università, che costituisce un indiscutibile volano economico, culturale e sociale.

Sul piano dell'edilizia sono intervenuti importanti arricchimenti, con il nuovo Dipartimento di Geoscienze, con il cosiddetto "fiore di Botta" per la didattica della biomedicina, con il completamento della Cittadella dello Studente e dei nuovi edifici del Centro Linguistico e di Psicologia in via Venezia, con l'apertura del nuovo museo delle macchine "Enrico Bernardi", con l'avvio dei lavori di ristrutturazione del complesso Beato Pellegrino con la nuova Biblioteca del polo umanistico. Interventi, tutti, che hanno profondamente modificato e abbellito il volto della città, dislocando sull'asse di via Venezia uno snodo nevralgico della vita studentesca. □

Un discorso a parte merita l'ampliamento dell'Orto Botanico, con il Giardino della Biodiversità, che coniugando efficacemente l'alta eredità storica del primo orto universitario al mondo con le avanzatissime tecnologie di un modernissimo science center, ha conosciuto nel suo primo anno di apertura uno straordinario successo con oltre 200.000 visitatori, che ne fanno un punto di attrazione per il turismo nazionale e internazionale. Senza tema di smentita possiamo riconoscere che, lavorando sull'eredità dell'antico legame tra la città e l'università, in questi ultimi anni l'Ateneo ha plasmato l'identità stessa della città, ha interloquuto con le istituzioni e con le forze vive della società civile cittadina, le ha dato ricchezza culturale, sprovincializzazione e apertura internazionale, vivacità e passione civile. In quanto inevitabilmente inserita nel contesto del territorio, l'Università di Padova permette alla città di aprirsi sempre di più alla diversità di età, di etnia e cultura, di religione.

Oggi, in un mondo sempre più pluralistico e globalizzato, l'Università di Padova, che è stata riconosciuta come il primo Ateneo italiano per qualità della ricerca, e che ha fatto del sostegno ai giovani ricercatori e dell'apertura sempre più decisa alla dimensione internazionale i suoi obiettivi privilegiati, veleggia solidamente verso l'invidiabile traguardo dei suoi ottocento anni di vita, orgogliosa del suo motto: "Universa universis Patavina libertas". □

# Dalla Giotto a Rosetta, trent'anni di scienza cometaria dallo Spazio

di  
Cesare Barbieri

Tra il 13 e 14 marzo 1986, la sonda cometaria europea "Giotto" sorvolava la cometa di Halley in una storica impresa, aprendo la strada a ulteriori missioni spaziali, in particolare alla odierna missione "Rosetta".

Padova, con il suo Ateneo, l'Osservatorio Astronomico, il CNR e con la città stessa hanno avuto il singolare privilegio di essere presenti in ruoli di primo piano in queste missioni, a partire dal compianto Giuseppe Colombo, cui si deve non solo aver suggerito il nome 'Giotto' ma di aver promosso il coinvolgimento padovano a tutti i livelli, da quello scientifico a quello tecnologico a quello più propriamente divulgativo. Bepi non riuscì a vedere la conclusione della Giotto ma il suo ricordo è rimasto vivissimo in tutti gli ambienti scientifici internazionali, e a buon diritto gli è stato intitolato il Centro inter-dipartimentale di servizi e attività spaziale CISAS della nostra Università.

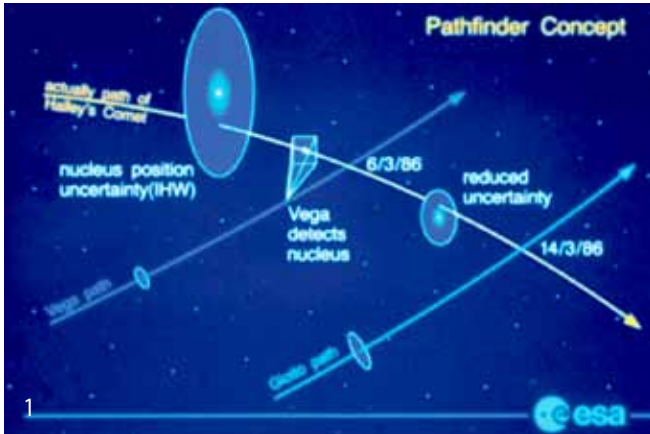
Nel passaggio del 1985, la cometa di Halley trovò una umanità in grado di inviare sonde entro la sua chioma; non più solo osservazioni da remoto, come fatto a ogni suo passaggio almeno dal 240 avanti Cristo. L'interesse verso lo studio della cometa fu mondiale, dal Giappone, all'Unione Sovietica, all'Europa, agli Stati Uniti di America, sì che verso la cometa fu inviata una vera e propria flottiglia di sonde, una specie di "grande armata" che ancor oggi non ha trovato uguali. Il successo della Giotto fu anche merito delle due sonde sovietiche, che potremmo chiamare 'esploratrici del cammino migliore', come dimostra la fig. 1. Infatti, le Vega fornirono il 6 e 9 marzo le posizioni precise del nucleo e permisero l'ultima correzione di rotta alla Giotto che riuscì così a passare a meno di 600 km dal nucleo cometario, ottenendo immagini di straordinario interesse scientifico e anche mediatico. Fu uno scambio di dati e persone che riuscì a superare l'appa-

rentemente impenetrabile cortina di ferro di quegli anni.

Le immagini delle Vega e della Giotto sono rimaste negli annali della ricerca scientifica. La fig. 2 mostra l'ultima immagine, ottenuta da circa 600 km di distanza prima che un grano di polvere cometaria 'accecasse' la camera. L'immagine mostra i getti di polvere e vapor acqueo emessi da alcuni crepacci del nucleo verso il Sole, che è in alto a sinistra. Il nucleo è molto scuro, ha dimensioni di circa 16x8x8 km, ed ha alcuni rilievi, tra cui una 'collinetta' alta circa 500m nella zona centrale.

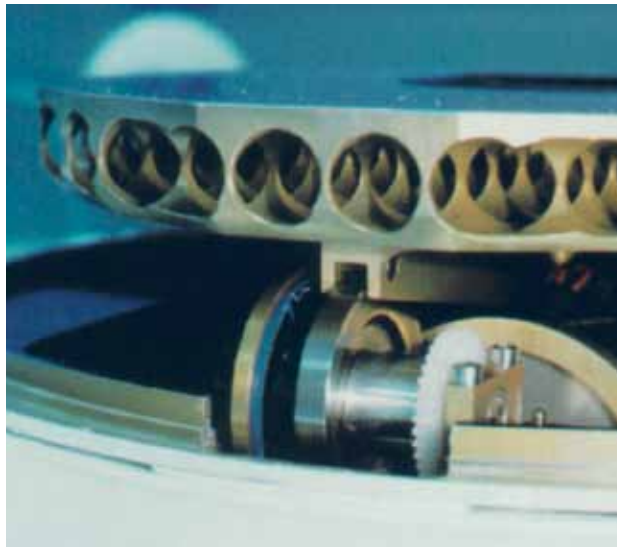
La Halley Multicolour Camera con cui era equipaggiata la Giotto ebbe molto di "padovano", dato che fu nostro compito il disegno, costruzione e verifica di due elementi fondamentali del telescopio, cioè il paraluce e lo specchio metallico esterno (fig. 3). Il disegno di questi due elementi fu un compito difficilissimo, dato che richiese l'uso intensivo di programmi di calcolo molto sofisticati probabilmente mai prima utilizzati in Italia. Se pensiamo ai calcolatori dei primi anni '80 e li confrontiamo con quelli odierni, senza esagerare almeno un milione di volte più potenti, capiamo quanto ingegno "padovano" occorre per realizzare quei due elementi. A fianco di queste realizzazioni ingegneristiche ci fu una grande attività di ricerca scientifica che coinvolse anche i telescopi dell'Osservatorio Astrofisico di Asiago.

Anche la città di Padova ebbe un importantissimo ruolo "politico" in quella straordinaria serie di missioni. I responsabili di tutte le Agenzie Spaziali coinvolte vennero a Padova, dove il Comune (fig. 4) preparò da un lato una calorosissima accoglienza



1. Le due sonde sovietiche individuano la posizione esatta del nucleo della cometa. La sonda Giotto può così correggere la rotta e passare a meno di 600 km dal nucleo.

2. L'ultima immagine del nucleo della Halley ottenuta dalla Halley Multicolor Camera a bordo della sonda Giotto.



3. A sinistra si vede in alto lo schermo paralucente cilindrico, a destra la particolarissima serie di gallerie dello specchio piano metallico.

nella Sala Rossini del Pedrocchi e dall'altro una grande mostra in Salone (*Halley e Giotto, Magico Appuntamento nel Cosmo*), probabilmente la prima grande mostra scientifica ospitata in quella prestigiosa e unica sede.

Al termine dell'incontro padovano, i partecipanti si trasferirono in Vaticano per una udienza pontificia con san Giovanni Paolo II, al quale fu donato un libro (*Encounter '86*) con i principali risultati delle missioni.

Possiamo ben affermare, a trent'anni di distanza, che la missione Giotto ebbe il grandissimo merito di formare un primo nucleo di ingegneri, scienziati e tecnici che negli anni seguenti avrebbero avuto un ruolo di grande rilievo in tante imprese spaziali e terrestri, un lascito non solo della missione ma anche del compianto Giuseppe Colombo, al cui nome fu giustamente intitolato il CISAS.

Praticamente al termine della analisi dei

risultati delle missioni verso la Halley, in effetti già nel 1995, i vari scienziati che avevano costruito la Giotto iniziarono lo studio di una missione molto più ambiziosa, con il compito di decifrare almeno un buon numero dei tanti interrogativi lasciati aperti dalla precedente avventura spaziale. Per analogia con l'importanza avuta dalla stele trovata nel 1799 dai soldati di Napoleone nella località di Rosetta sul delta del Nilo, e oggi conservata al British Museum a Londra, nel decifrare la scrittura geroglifica egizia, la nuova missione fu chiamata Rosetta.

La sonda prese ben presto forma: non più un piccolo satellite ma una vera e propria astronave, con a bordo vari strumenti scientifici e in più una assoluta novità nel campo delle esplorazioni spaziali, cioè un modulo con il compito di atterrare sul nucleo cometario, indagarne il suolo e l'atmosfera e trasmettere i dati a Rosetta e



4. I protagonisti della Giotto, al centro del tavolo l'allora Ministro dell'Università on.le Granelli.

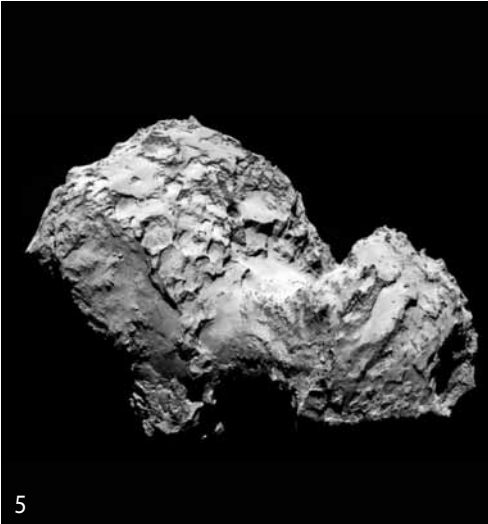
da qui alla Terra. Questo modulo prese il nome di Philae, dall'obelisco trovato verso l'attuale Assuan in una serie di spedizioni e scavi in cui ebbe tanta importanza il padovano Giovan Battista Belzoni.

Come bersaglio scientifico della missione fu scelta una cometa scoperta nel 1969 da due astronomi dell'allora Unione Sovietica, di nome Churiumov e Gerasimenka. Era la 67<sup>ma</sup> cometa periodica, dal 1959 costretta a orbitare tra Giove e la Terra dopo un incontro troppo ravvicinato con il pianeta gigante. La C-G è una cometa piccola, mai visibile a occhio nudo al contrario della Halley, ma era l'unica raggiungibile dal razzo Ariane 5. Il razzo partì il 3 marzo del 2004 da Kourou nella Guiana francese, e lanciò senza problemi Rosetta nel suo viaggio interplanetario. L'astronave prima di raggiungere la cometa dovette sorvolare tre volte la Terra e una volta Marte per poter acquisire l'energia necessaria a raggiungere la C-G nei pressi dell'orbita di Giove. Un viaggio lungo oltre 10 anni ma pieno di successi scientifici, in particolare il sorvolo di due asteroidi Steins nel 2008 e Lutetia nel 2010, la prima volta nella storia europea. Dopo Lutetia, Rosetta stabilì un altro primato, fu la prima sonda europea a avventurarsi al di là dell'orbita di Marte. Il "grande freddo" di quella zona di sistema solare costrinse a spegnere tutta la strumentazione della sonda, tranne alcuni riscaldatori e un piccolo timer programmato per risvegliare la sonda il 20 gennaio 2014. Il risveglio avvenne regolarmente, Rosetta iniziò le manovre di avvicinamento alla cometa, manovre che si conclusero con pieno successo il 6 agosto 2014. Appena arrivati a circa 3000 km di distanza si vide

non solo la forma ma tanti dettagli superficiali del tutto inaspettati, come mostra la figura 5. Si determinarono anche il periodo di rotazione, di circa 12 ore, le dimensioni, circa 4×3×2 km, e la densità, pari a metà di quella dell'acqua. La cometa ha dunque forma bilobata, con una testa, un collo e un corpo, e deve essere molto porosa, più o meno come la pietra pomice in grado di galleggiare sull'acqua. Da quel giorno, cometa e sonda viaggiano assieme, una specie di crociera mai effettuata prima e che sta dando risultati di eccezionale interesse, al punto che la missione, che avrebbe dovuto terminare il 31 dicembre 2015, è stata estesa fino alla fine di settembre del 2016. Una tappa un po' sfortunata di questa crociera è stata il rilascio di Philae nel novembre del 2014: il modulo si staccò regolarmente, toccò il suolo nel punto previsto ma per il mancato funzionamento del dispositivo di ancoraggio rimbalzò a oltre un chilometro di distanza senza più poter trasmettere i dati previsti. Mancano quindi alcuni dei dati sperati, ma tutti gli strumenti rimasti a bordo di Rosetta, in particolare Osiris, hanno continuato e continuano a funzionare regolarmente.

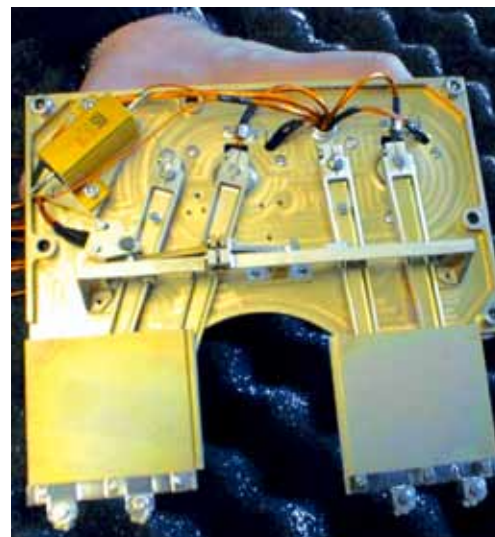
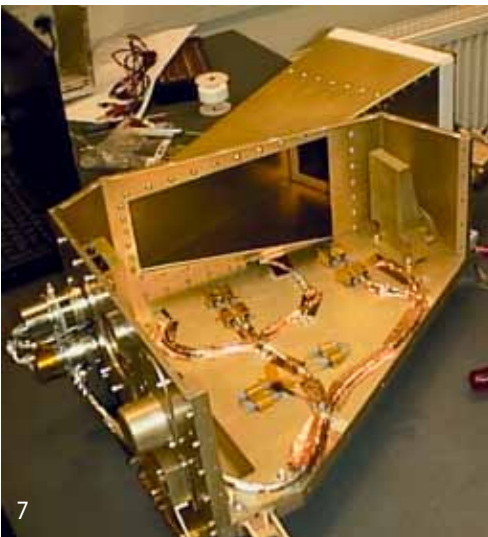
Rosetta è ancor oggi attorno alla cometa, e i due corpi sono usciti dall'orbita di Marte per ritornare nella fascia principale degli asteroidi. Nonostante la distanza dal Sole, la cometa è ancora molto attiva, come si vede in fig. 6: evidentemente nei mesi passati attorno al perielio (che fu attraversato il 13 agosto 2015) l'interno del nucleo ha accumulato una gran quantità di calore, che ancor oggi viene rilasciato dai vari crepacci. Possiamo ben dire che la "crociera" dei due corpi, uno celeste e uno umano, non ha





5. La 'strana' forma della C-G, con una testa, un collo e un corpo.

6. La cometa è ancora oggi molto attiva, nonostante sia già molto distante dal Sole.



7. Particolari delle sofisticate parti di Osiris disegnate e costruite a Padova e dintorni, sia nei laboratori di ricerca che presso aziende del territorio. A sinistra la struttura della Wide Angle Camera, a destra uno dei due otturatori.

paragone nella storia e probabilmente per almeno un decennio non ci saranno altre missioni spaziali di tale complessità.

Alcune parti del sistema di immagini della sonda, sistema chiamato Osiris e che possiamo chiamare gli occhi di Rosetta dato che è costituito di due camere, una a largo e una stretto campo di vista, sono stati disegnati e costruiti a Padova, sia nei laboratori universitari che presso aziende del territorio. Alcuni dettagli sono mostrati in fig. 7. Come già Giotto trent'anni fa, oggi Rosetta ha contribuito alla formazione di tanti giovani ricercatori e all'acquisizione di tecnologie innovative in campo opto-meccanico. Le due camere stanno funzionando benissimo, e hanno già acquisito oltre 50.000 immagini di due asteroidi e della cometa, un 'data-base' unico per estensione e qualità nella storia delle scienze cometary e

che darà modo di studiarlo ancor per molti anni a venire. Come terminerà la missione Rosetta? Non tutto è ancora deciso, ma verosimilmente si proverà a farla adagiare dolcemente sulla superficie cometaria, più o meno nella zona dello sfortunato atterraggio di Philae. Vale dunque la pena programmare un convegno internazionale a Padova nel tardo autunno, alla fine della missione Rosetta. Il convegno dovrà avere carattere interdisciplinare, proprio per sottolineare il ruolo di Padova oggi nella scienza ma ieri anche nella storia dell'arte, delle esplorazioni dell'Egitto, del secolare clima culturale della città. L'affresco di Giotto, la vita e le imprese di Giovan Battista Belzoni, gli studi compiuti alla Specola di Padova e presso gli Osservatori di Asiago ben meritano risonanza internazionale.

□

# Prospettive per il futuro urbanistico di Padova

di  
Mario  
Battaliard

La formazione del nuovo polo sanitario è prioritaria e strategica per avviare la seconda fase della modernizzazione di Padova.

Centocinquant'anni fa, quando Padova entrò a far parte del Regno d'Italia, la città aveva una popolazione di 60.000 abitanti, dei quali 36.000 residenti entro la cinta bastionata del Cinquecento.

Non disponeva di un acquedotto e solo in centro storico si smaltivano le acque reflue attraverso cunicoli in muratura che versavano i liquami nei canali della città.

Le strade erano quasi sempre formate da una corsia e solo le più importanti risultavano acciottolate.

Le porte lungo la cerchia delle mura rimanevano chiuse durante le ore notturne.

L'illuminazione pubblica era stata avviata nel 1847 lungo i percorsi principali, con pochi punti luce alimentati a gas, per sostituire il vecchio sistema dei lampioni ad olio.

Un alto numero di famiglie viveva in alloggi sovraffollati, privi di servizi igienici e anche in locali siti al piano terra non protetti dall'umidità risalente dal sottosuolo.

L'analfabetismo era particolarmente diffuso fra le classi popolari, elevata la mortalità infantile, la vita media non superava i sessant'anni.

Il trasporto della merci fin dall'antichità avveniva prevalentemente utilizzando i corsi d'acqua naturali e artificiali. Questa rete di vie navigabili non garantiva comunque la città da frequenti allagamenti, perché solo il nucleo più antico era stato realizzato su un rilievo più alto di qualche metro sopra il livello della pianura. Alcuni quartieri, sorti fin dal medioevo all'esterno della prima cerchia delle mura comunali, erano soggetti a frequenti allagamenti causati dalle esondazioni dei fiumi Brenta e Bacchiglione.

Il problema delle alluvioni, che provocavano pure gravi danni all'economia agricola del territorio, cominciò ad essere affrontato ad iniziare dalla prima metà dell'Ottocento durante l'occupazione austriaca, con un piano organico e l'esecuzione di alcune importanti opere.

Nello stesso periodo, in concomitanza con quanto avveniva in altri Paesi d'Europa e negli Stati Uniti, era iniziata l'epoca della modernizzazione dei trasporti con l'installazione delle prime linee ferroviarie. Risale al 1842 l'inaugurazione della linea che unisce Padova a Marghera, ma già prima dell'inizio della III guerra d'indipendenza era possibile muoversi in treno da Venezia a Udine, da Padova a Milano e da Padova a Rovigo; da questa città la linea sarà sviluppata verso sud nel corso della guerra per allacciarsi alla Ferrara-Bologna.

Oggi la situazione è completamente cambiata, malgrado due guerre mondiali che furono causa anche di ingenti danni materiali.

Il primo processo di modernizzazione si è concluso, come pure la crescita demografica e l'espansione edilizia che hanno provocato la trasformazione del territorio agricolo anche al di là dei confini dei Comuni contermini.

La crisi economica mondiale, che ormai imperversa da un decennio, ha avuto parte determinante nell'esaurimento di questo processo che fa presagire una fase nuova completamente diversa dalla precedente.

Esiste una consapevolezza, largamente condivisa, sulla inopportunità di ulteriori espansioni urbanistiche nel territorio agricolo. Questo non significa il blocco dell'attività edilizia, ma l'avviamento di



1. Visione dell'attuale polo clinico ospedaliero.

un indirizzo per la riconversione di parte degli spazi urbanizzati.

In questi anni si è fatta molta retorica sulla conservazione dell'esistente e il recupero dell'edificato, con interventi che escludevano la demolizione e la radicale trasformazione, anche quando esistevano forti ragioni di convenienza economica. Si è volutamente trascurato di fissare come discriminanti motivazioni culturali ed ambientali, essendo prevalsa una visione minimalista dell'urbanistica contemporanea.

Nella fase di ricostruzione dopo la seconda guerra mondiale, pressati dall'emergenza, le Amministrazioni hanno autorizzato lottizzazioni non rispettose delle più elementari regole di una urbanizzazione moderna e anche i fabbricati realizzati in quegli anni rivelano carenze strutturali, impiantistiche e distributive che non possono essere rimediate con costosissimi interventi di ristrutturazione.

Basta come esempio la prima fascia riedificata all'Arcella a nord della ferrovia, quando non era ancora avvertita l'esigenza di disporre di spazi per la sosta delle automobili o in seguito la sottovalutazione della larghezza dei varchi per l'accesso alle autorimesse eseguiti mediamente nella misura di due metri, da rendere problematica la loro fruizione.

Così pure la formazione di quartieri costituiti da casette su lotti dell'ordine di

trecento metri quadrati, spesso distanziate di tre metri da quelle dei vicini, servite da strade della larghezza di quattro metri; situazioni che si riscontrano anche nella parrocchia della Natività fra la circonvallazione ovest e la linea ferroviaria per Bologna e in altre zone periferiche della città.

Esistono ancora serie carenze nel settore della mobilità per l'incompleta realizzazione delle previsioni viarie del piano regolatore del 1954, causate dalle cancellazioni adottate nella seconda metà degli anni ottanta per la convinzione di una parte politica che lo sviluppo dell'informatica avrebbe ridotto il traffico privato, cosa certamente verificatasi, ma non nella misura sperata.

Negli anni successivi era stato enfatizzato il ruolo del trasporto pubblico fondato sull'installazione di moderne linee tranviarie, assumendo ad esempio quanto realizzato in alcune città francesi. Non venne però prestata la dovuta attenzione alla struttura viaria della città e al potenziale bacino di utenza, condizione indispensabile per rendere economicamente sostenibile questa modalità di trasporto. Essendo i costi di installazione e di esercizio largamente superiori a quelli degli autobus, le linee tranviarie furono avviate in Francia nei casi in cui fosse garantita una domanda nelle ore di punta superiore a 6000 passeggeri/ora per ogni direzione di marcia e

quando era possibile l'utilizzazione di percorsi esclusivi su quasi tutta la linea.

A Padova non si diede peso a questi aspetti tecnici per l'impazienza di dare una risposta ecologica al problema del trasporto pubblico. D'altra parte l'industria non aveva ancora messo sul mercato autobus articolati alimentati a metano che possiedono il requisito della flessibilità di movimento e che non avrebbero richiesto la formazione di impianti fissi di costo particolarmente elevato. Avendo poi scelto un percorso che attraversa il centro storico per oltre un terzo della lunghezza della linea, si sono dovute impiegare vetture di larghezza più ridotta rispetto a quelle normali e pure fornirle di speciali batterie per far scorrere i convogli per il tratto relativo al Prato della Valle che è protetto da giustificati vincoli ambientali.

L'esercizio di questo mezzo si è rivelato particolarmente costoso da provocare un pesante deficit del bilancio aziendale, da costringere l'Amministrazione ad assumere provvedimenti che si sono ripercossi sulle altre linee del trasporto pubblico.

Fatti che non fanno intravedere nel prossimo futuro decisi miglioramenti, se non dirottando dal bilancio comunale adeguate risorse finanziarie o aumentando il costo di biglietti ed abbonamenti.

Invece non può essere ulteriormente rinviata la soluzione del problema dell'edilizia clinico ospedaliera, non tanto per carenza di posti letto, ma per una molteplice serie di altre ragioni.

L'attuale sito è stato sviluppato in continuità con l'ospedale Giustiniano, che era stato costruito alla fine del Settecento ai margini della città storica sempre all'interno del sistema bastionato. Va ricordato che la scuola medica fu trasferita nel 1871 dall'antica sede del palazzo del Bo agli immobili dell'ex convento di San Mattia, posto immediatamente a nord del nuovo ospedale; dopo quarant'anni verranno abbattuti i vecchi stabili per utilizzare l'area con nuovi edifici universitari, in primis l'Istituto di anatomia.

L'esigenza di espansione delle strutture della Facoltà di Medicina si manifestò in modo prepotente nel periodo fra i due conflitti mondiali e si concretò nell'ultima fase del Rettorato del prof. Carlo Anti<sup>1</sup>. È



nota la controversia che scaturì con l'urbanista Luigi Piccinato nel 1942-43, ripresa nel 1952, dopo il nuovo incarico per la redazione del piano regolatore, che gli fornì l'occasione per ribadire l'errore che si sarebbe compiuto realizzando le ulteriori cliniche nell'area contigua all'ospedale Giustiniano. Controversia risoltasi con un compromesso per non perdere il finanziamento già ottenuto dallo Stato: che ha comportato lo spostamento della circoscrizione con un tracciato più esterno dal torrione di Pontecorvo al bastione Cornaro allo scopo di salvare dalla distruzione un ampio settore delle mura cinquecentesche; che ha pure costretto, data la ristrettezza dell'area disponibile, l'erezione di due blocchi edilizi di rilevante altezza per realizzare il nuovo ospedale e le quattro principali cliniche, così provocando una grave alterazione ambientale in rapporto alla visione delle cupole del Santo e di Santa Giustina.

Fermo restando l'altro aspetto critico dell'accessibilità dal territorio di competenza dell'U.L.S.S. n. 16 e della grave carenza di spazi per il parcheggio delle autovetture, emersero ben presto richieste di nuovi volumi per soddisfare esigenze dovute all'evolversi della scienza medica.

Particolarmente acuto il problema della pediatria, la cui clinica non possiede spazi interni adeguati né strutture per la terapia intensiva, né per la cura di malattie rare. Il direttore prof. Zacchello si fece promotore di un progetto elaborato dall'arch. Botta per un fabbricato di circa 30.000 mc e dell'altezza di otto piani ai margini della cinta muraria, ignorando per limiti culturali tutte le ragioni già emerse e riguardando l'ubicazione di quest'area.

2. Bastione Cornaro sul quale è stata costruita la Clinica Neurologica.



3. Area individuata dal Comune di Padova fra via San Marco e la linea ferroviaria Padova-Venezia ad ovest del collegamento fra la strada del Santo e la zona industriale per insediare il nuovo polo clinico ospedaliero.

Sotto la pressione delle altre componenti della medicina universitaria vennero pure proposti nuovi volumi in aderenza agli esistenti, che avrebbero provocato vistosi aumenti delle cubature da esigere deroghe alla normativa in materia: con la conseguente congestione del quartiere sanitario e l'accelerazione del suo declino.

Dopo accese polemiche dieci anni fa questo programma di ulteriore crescita all'interno dell'area di espansione del dopo guerra fu abbandonato e si manifestò la convergente volontà dell'Università e della Giunta Regionale di programmare un nuovo quartiere sanitario in uno spazio idoneo e ben collegato al territorio, per sostituire progressivamente le attuali strutture e per il recupero monumentale del bastione Cornaro – opera dell'arch. Michele Sanmicheli – sulla sommità del quale è stata costruita la clinica neurologica.

I modelli urbanistici per i complessi clinico ospedalieri si sono evoluti e mirano a fondamentali razionalizzazioni dei percorsi per ridurre gli attuali disagi e gli onerosi spostamenti dei malati bisognosi di esami e di cure. La traduzione di questo indirizzo rende necessaria la disponibilità di un'area tre volte superiore all'attuale, anche per assicurare una riserva di spazi in grado di ospitare nuove strutture edilizie – che la ricerca potrebbe richiedere in futuro – garantendo nel contempo la soluzione dei

problemi dell'accessibilità e della sosta per tutti i mezzi di trasporto.

L'attività edilizia del Comune di Padova avverte più di ogni altra sintomi di crisi, come del resto si può notare osservando cantieri abbandonati dopo gli scavi nelle zone più prossime alla stazione ferroviaria, l'esaurimento degli spazi disponibili nella sua pur vasta zona industriale, la mancanza di condizioni che possono avviare la ristrutturazione urbanistica ed edilizia di quartieri degradati.

La sanità ha sempre avuto un ruolo molto importante nell'economia della città ed ancor più potrà averla in futuro, visto il continuo aumento della percentuale della popolazione anziana bisognosa di cure. Allo stato delle cose sembra infatti essere questo il settore che offre le maggiori prospettive per incentivare lo sviluppo economico della città potendosi avvalere della presenza di una storica Università di meritato prestigio internazionale, della disponibilità di personale sanitario che però non è in grado di operare in moderne e adeguate strutture edilizie.

La soluzione di questo problema assume pertanto per Padova un valore strategico da giustificare l'impegno prioritario della Pubblica Amministrazione.

□

1) M. Battaliard, *Il nuovo ospedale di Padova*, in "Padova e il suo territorio", n. 132, 2008, pp. 4-8.

# La musica a Padova

di  
Sergio Durante

Una sintesi sui principali temi riguardanti l'attività musicale in città dal dopoguerra ad oggi, con una polemica, per nulla velata, sulle recenti s-fortune dell'Auditorium e del Conservatorio Pollini.

Padova è una città piena di musica, non si può negare. Ma questa ricchezza rappresenta anche un fattore di debolezza, come cercherò di spiegare. Lo scenario è ricco perché, dalla produzione al consumo, ha offerto negli ultimi cinquant'anni una vitalità incomparabilmente maggiore rispetto ai decenni precedenti: appartengono alla città musicisti di livello internazionale che qui si sono formati o vi sono approdati provenendo da esperienze importanti. L'attività di organizzatori musicali di alto profilo è un secondo elemento di rilievo, particolarmente in presenza di stagioni e cartelloni musicali concorrenti fra loro.

Il Conservatorio "Cesare Pollini" cresce quantitativamente e qualitativamente nonostante i problemi che affliggono in Italia un'istituzione da trent'anni impegnata in un processo di riforma necessario ma non privo di contraddizioni e problematici effetti collaterali; nel contesto della riforma è da segnalare l'istituzione della sezione musicale del Liceo classico "Marchesi" (mentre le secondarie di primo grado a indirizzo musicale sono ben più numerose e distribuite nel territorio). La musicologia, costola scientifica della musica, ha trovato un suo spazio entro un Ateneo di tradizione umanistica prevalentemente letteraria ma aperta all'incontro fra diverse discipline grazie alla lungimiranza di studiosi come Gianfranco Folena e Giulio Cattin.

Esiste dunque un tessuto culturale e ancor produttivo vivace al punto da poter apparire caotico. Questa appunto è la debolezza, cioè una sovrabbondanza dell'offerta, per la maggior parte di qualità buona o eccellente, rispetto alla domanda del pubblico.

Qui, come in qualsiasi altra città del pianeta, il pericolo non è tuttavia la concorrenza fra differenti società di concerti ma fra l'ascolto riprodotto e quello dal vivo.

Senza voler demonizzare il modo d'ascolto più frequente (dalla radio, da CD, da web o vinile, per gli amanti dell'antiquariato), non c'è dubbio che l'interesse per il concerto dal vivo è cambiato. Si tratta di un processo caratteristico delle società postmoderne e facilmente comprensibile (data la pervasività dei mezzi di trasmissione), ma non irreversibile. Anzi, genera il suo antidoto: così come il cibo in scatola ci fa apprezzare sempre più la buona cucina e il fast-food apre gli occhi sui maggiori meriti dello 'slow', *mutatis mutandis* l'ascolto riprodotto risveglia il bisogno dell'esperienza vera, della partecipazione a un evento che non è solo auditivo ma intrinsecamente sociale. È però necessario prendere coscienza di questi processi e lavorare per la formazione del pubblico con impegno almeno pari all'offerta di concerti; da questo punto di vista siamo piuttosto indietro rispetto alle necessità suscitate dall'*era di Facebook*, anche se qualche tentativo è in atto.

Guardandoci indietro, possiamo osservare che il problema della formazione del pubblico, ben prima di Facebook, fu affrontato con lungimiranza proprio qui da Claudio Scimone. Questo famoso musicista ha dedicato e continua a dare all'attività concertistica per le scuole una parte considerevole delle sue energie, fatto tanto più apprezzabile dato il profilo internazionale del complesso da lui guidato, *I Solisti veneti*. In effetti Scimone, dotato naturalmente di capacità comunicativa, ha da sempre stabilito con il 'suo' pubblico un rapporto basato non solo sugli effetti della bacchetta direttoriale ma anche su un'accattivante quanto sintetica capacità di stabilire un rapporto che mette a suo agio un uditorio spesso irrigidito nel rito del concerto 'di culto' della tradizione romantica. Ma di Claudio Scimone ce n'è uno: ha avu-



1. I Solisti Veneti diretti da Claudio Scimone nella sala Rossini del Pedrocchi, in una foto di repertorio.

to meriti incalcolabili nel progresso della vita musicale cittadina (e non solo), ma le strategie di formazione del pubblico vanno perfezionate da tutti gli attori del palcoscenico locale. L'Orchestra di Padova e del Veneto, la cui fondazione è pure dovuta storicamente a Claudio Scimone per una sorta di gemmazione dai Solisti Veneti (i due complessi e le loro direzioni sono andate distinguendosi in prosieguo di tempo) affronta questo tema da qualche anno con maggiore impegno, sperimentando strategie di *audience building* affidate meno al carisma individuale che a tecniche vere e proprie di marketing culturale. I risultati lasciano ben sperare, anche se l'età media degli spettatori resta alta. Piace però il lato positivo: se tanti canuti signori (e distinte signore) escono di casa la sera invece di sedere alla televisione ci dovrà essere un buon motivo (riflettano i giovani!).

Sarebbe ingeneroso imputare ad altri enti, come l'Associazione Amici della Musica di Padova o l'Associazione Veneta Amici della Musica, di trascurare la formazione del pubblico; infatti, non si può chiedere a istituzioni relativamente fragili, dal punto di vista del supporto finanziario pubblico, più di quanto già meritoriamente portano a compimento. Semmai, va ricordato che si deve agli Amici della Musica l'aver portato per primi (o fra i primi) in Italia la prassi esecutiva "storicamente informata" (cioè con strumenti d'epoca); un fenomeno da considerare alla stregua dei non pochi rinascimenti che hanno caratterizzato la cultura dell'Europa moderna. A ciò va aggiunta la continua attenzione per il grande repertorio ottocentesco, qua-

si sempre proposto ad alti livelli, e l'attenzione ai giovani concertisti. Non sarà per caso che l'animatore di queste istituzioni, Filippo Juvarra, ben noto in ambito internazionale e per anni anche direttore artistico dell'OPV, sia risultato vincitore qualche anno fa del premio "Abbiati". È anche grazie al supporto di Mario Carraro, figura eccezionale di imprenditore-mecenate, che queste associazioni hanno dato un contributo fondamentale alla vita musicale locale. Ci si rammarica d'altra parte che il caso-Carraro sia così singolare: le sponsorizzazioni in ambito musicale sono rare e, mentre gli ambienti politici hanno additato per anni il modello statunitense ("cercate dai privati perché lì ci sono i soldi!"), non si son fatti i conti con un quadro antropologico-culturale (e fiscale) incomparabilmente diverso. Come dice la canzone "Tu vuo' fa' l'americano"; ma il privato "è nato in Itali": onore dunque al merito dei rari generosi. Fra questi ricordiamo con particolare ammirazione Elio Peruzzi ed Enrica Omizzolo che, pur non disponendo della forza di un'industria di famiglia, hanno messo a disposizione i loro mezzi personali attraverso la Fondazione omonima per offrire un'ulteriore breve ma intensa stagione di concerti cameristici di altissima qualità che meriterebbero un afflusso di pubblico proporzionato al loro valore.

Il Centro d'Arte degli studenti dell'Università di Padova, istituzione paculiare e semi-indipendente dall'Ateneo stesso, ha un primato storico a partire dal secondo dopoguerra: fu la prima a riportare in città musica di qualità dopo il tormentato perio-

do bellico; nel tempo ha via via cambiato fisionomia ed oggi è dedicata soprattutto a promuovere esperienze musicali ‘nuove’, tanto nell’ambito del Jazz che del contemporaneo di matrice euro-colta (anche se questa etichetta è difficile da accettare per la continua diffrazione e contaminazione delle esperienze). Esperienze sviluppate in altra sede anche dal SaMPL il centro per la musica elettroacustica e *motion capture* (uso dell’interrelazione fra movimento e suono) nato dalla collaborazione fra Conservatorio, Centro di sonologia computazionale dell’Università e Fondazione Cariparo, che ne ha reso possibile l’avvio. Ma dobbiamo ripetere qui quanto detto per la Fondazione Omizzolo Peruzzi: queste iniziative meriterebbero sale piene e purtroppo non è sempre così.

Un elemento da considerare è la vetustà del ‘formato-concerto’: si parla da tempo di cambiare l’offerta ma le alternative non sono ancora interamente convincenti. Il rito ottocentesco dell’uscita serale per uno spettacolo di una certa durata poteva andar bene per la borghesia del tempo ma sono da escogitare forme di fruizione in linea con i ritmi di lavoro contemporanei. In parte, l’ambiente del Jazz ha dato delle risposte con ‘concerti-aperitivo’ o simili (imitati di recente anche in ambito ‘classico’ dall’OPV-spritz per i giovani). Il Jazz a Padova è tanto segmentato quanto vivace, con la presenza di gruppi e musicisti di prim’ordine e un pubblico fidelizzato e stabile, simile in questo al pubblico della ‘classica’ con la quale condivide anche un coefficiente di élitarismo: nato popolare, è divenuto lungo un secolo circa di prosperità un genere per amatori esperti. Oltre alla produzione dei musicisti locali, diffusa in una miriade di occasioni poco appariscenti quanto socialmente diffuse (tanto in sale da concerto quanto in ristoranti o pubs), va registrata l’iniziativa di più alto profilo del Jazz Festival, divenuto uno dei primi d’Italia per qualità e quantità di pubblico. Sponsorizzato da Porsche per 10 anni a partire dal 1998 ha poi dovuto affrontare, insieme con l’aumento del pubblico, nuove difficoltà, sempre superate grazie alla passione e al dinamismo della direttrice artistica Gabriella Casiraghi.

In fine ma non ultimo il tema della Li-



rica, propugnata in città da un agguerrito Circolo omonimo, per niente disposto a rinunciare alle due (talvolta tre) produzioni fra autunno e inverno, sostenute dall’Amministrazione comunale che partecipa subsidiariamente all’intera organizzazione. Questo è un capitolo delicato e sul quale non posso confessare altro che incertezze. Perché, se da un lato si tratta del più italiano fra i generi musicali storici, dall’altro è necessario chiedersi se il Veneto non sia già sufficientemente servito dalle piazze di Verona, Venezia, Treviso, Bassano e Rovigo che meglio di Padova hanno saputo mantenere in vita (a partire dalla legge 800 del dopoguerra) istituzioni teatrali dedicate. Da un lato è innegabile che la lirica a Padova abbia costi relativamente alti rispetto alla sua distribuzione sociale, ma farne a meno corrisponderebbe a un paricidio culturale; inoltre va riconosciuto che sotto la direzione artistica di Federico Faggion abbiamo potuto apprezzare negli ultimi anni produzioni che non facevano rimpiangere – anzi – quelle importate in anni precedenti dalla Fenice di Venezia (e ammannite da quel nobile teatro come una graziosa concessione alla provincia, benché il “Verdi”, già “Teatro Nuovo”, sia più vecchio della Fenice di un quarto di secolo). Dunque, è ben difficile dire se sia giusto o meno mantenere una produzione d’opera a Padova, tanto quanto è da riconoscere la sproporzione fra possibilità finanziarie dell’Amministrazione e sostegno di tutti i progetti meritevoli. Bisognerebbe che i nostri Assessori alla cultura avesse-

2. L’Orchestra di Padova e del Veneto diretta da Marco Angius.



ro le competenze per dire sì o per dire no, ma questo non appartiene che raramente al ceto politico, col risultato che si finisce per dire ‘nì’ a tutti, sostenendo troppe iniziative in maniera tardiva e/o inadeguata, il che comporta necessariamente una qualche mediocrità complessiva.

Sta invece benissimo sulle sue gambe, ed anzi corre (o così pare) la Zed con il suo “Gran Teatro” Geox, che attira migliaia di spettatori con spettacoli (musicali o teatrali) di grande popolarità e a volte di notevole valore, più raramente di livello “sagra” (sia detto senza sussiego: viva la diversità!). Sembra una macchina ben rodada che porta in città eventi del circuito nazionale e internazionale, ma senza produrre in proprio. Tre anni fa un dirigente Zed propose di finanziare uno stage di organizzazione dello spettacolo presso l’Università ma, a fronte dell’impegno che comportava, la cosa si risolse in qualche chiacchiera e molto tempo perso.

Non si pretende di aver dato una descrizione completa del panorama musicale cittadino e chiedo scusa a chi non ho ricordato – per mia insufficiente informazione, o per scelta. È almeno da citare l’esperienza nuova dell’Orchestra sperimentale, interamente formata da giovani e basata su un volontarismo apprezzabile, in attesa di tempi migliori; per ora, sono soprattutto i musicisti e le loro famiglie ad esercitare il sostegno.

A Padova dunque non manca nulla (o quasi, perché in effetti non c’è mai stata una programmazione continuativa di musica etnica di qualità) ma la sovrabbondanza dell’offerta, combinata con una insufficiente formazione del pubblico, è un fattore di grave debolezza. Questo conduce a richiamare il ‘fatto’ potenzialmente più importante della musica a Padova nel periodo considerato. Purtroppo si tratta di un ‘non fatto’, cioè la progettata costruzione dell’Auditorium. Vicenda complessa e non riassumibile in breve, nella quale hanno giocato a sfavore pretestuose contrapposizioni politiche o pseudo-ambientaliste, una certa debolezza della compagine amministrativa di centro-sinistra guidata da Flavio Zanonato rispetto alle diverse intenzioni del suo stesso Assessore alla cultura, quell’Andrea Colasio che aveva per



le mani un giocattolo diverso (il Castello carrarese, opportunamente in restauro e che ancora non si sa a cosa sarà destinato). Quell’Auditorium, che non si farà mai nonostante vi siano state investite risorse non esigue e sprecato un progetto meraviglioso di Klaus Kada, avrebbe rappresentato la casa della musica di Padova e cioè un rimedio alle tendenze particolaristiche delle molte entità musicali padovane. Ci sono sempre state ottime ragioni per non fare le cose e chi legga il libro di Carlotta Sorba sui teatri italiani nell’Ottocento vi troverà abbondanti riferimenti alle polemiche sul dove e come se ne dovesse (o non dovesse) erigere uno di nuovo: la discussione è naturale e giusta ma alla fine resta un edificio, o non resta nulla. Dovrebbe tenere presente questa lezione chi avrà la responsabilità di assegnare al Conservatorio di Padova la sede che merita, e che aspetta da mezzo secolo, all’incirca.

3. Il trio Danilo Romio, Mario Brunello e Andrea Lucchesini si esibiscono per la Fondazione Omizzolo-Peruzzi.

4. Il gruppo Jazz Band Plus durante una esibizione al Teatro Verdi. Ethan Inverso, pianoforte; Reid Anderson, contrabbasso; Dave King, batteria.

# La Padova teatrale di ieri

di  
Giorgio Pullini

Una carrellata di interpreti e di registi che si sono succeduti negli anni nelle sale teatrali padovane.

Qualche decennio di vita teatrale a Padova: non contiamo gli anni al millimetro, ma andiamo sull'onda dei ricordi personali di frequentatore di teatro, ora in funzione di cronista, ora di libero appassionato.

Nei decenni ultimi del secolo scorso, e poi nei primi anni del nuovo, Padova ha avuto varie sedi teatrali, poi scomparse o adattate ad altre funzioni; ha avuto propri Stabili e proprie compagnie amatoriali, ha avuto suoi registi, suoi animatori, suoi attori. Il fluire di iniziative varie faceva capo a gruppi teatrali forse non ancora inquadrati in rigorose leggi e amministrazioni, come ormai è di moda negli anni recenti in tutta Italia, ma il fervore di interessi e di iniziative era vivo. Non ci si rimproverino alcune lacune o alcune inesattezze: andiamo, si diceva, sull'onda dei ricordi e non sull'esattezza della cronistoria.

Partiamo dai "luoghi" teatrali scomparsi o modificati. In primo luogo non possiamo dimenticare il Teatro Garibaldi in piazzetta Garzeria: nobile sede ottocentesca, in cui aveva recitato addirittura Eleonora Duse, e poi, con un abile colpo di mano, distrutta nello spazio di poche ore per lasciar luogo ad un supermercato. Fungeva ormai anche da cinema e da avanspettacolo ma ha avuto qualche anno di recupero della sua prima funzione di teatro di prosa e rivista quando il teatro Verdi fu chiuso temporaneamente per restauro. Non aveva vasta capienza con i suoi palchetti e la sua galleria, ma ha assolto una benemerita sostituzione quando, appunto, la prosa al Verdi avrebbe temporaneamente taciuto. Ricordiamo alcune compagnie di primaria grandezza come la Albertazzi-Proclemer con la memorabile *Figlia di Jorio* di D'Annunzio e la novità americana *Requiem per una monaca* di Faulkner; come la Pagnani-Masiero in *La*

*pappa reale* di Marcel Marceau; per non dire, ancora prima, Emma Gramatica, ancora con il D'Annunzio de *La città morta*; e per il genere brillante Franca Valeri nella commedia musicale *Lina e il cavaliere* e la compagnia Vianello-Mondaini-Bramieri in *Sayonara Butterfly*.

Ma veniamo più in qua. Sempre in sostituzione del Verdi hanno agito sia il Teatro all'Arcella (fra l'altro il Cecov di *Tre sorelle* con Ilaria Occhini e Bianca Toccafondi, regia di Orazio Costa) sia l'Antoniano (con Paolo Poli e poi *L'Idiota* da Dostoevskij). Sedi dislocate e "ridotte", ma pur sempre funzionali e opportune. All'Arcella ha agito anche il primo teatro Stabile diretto da Franco Barbieri (primo germe di Stabili successivi) in cui si è raccolto un nuovo pubblico che poi è confluito nel rinnovato Verdi quando ha moltiplicato le sue serate dalle precedenti due o tre settimanali alle successive sei in abbonamento dal martedì alla domenica. Sempre sotto la direzione di Celino Bertinelli (dal 1959, poi anche sotto l'egida dell'ETI, Ente Teatrale Italiano) che ne è stato l'organizzatore e l'anima per decenni, ed ha assistito a tutto il suo sviluppo fino agli anni ottanta (trasmettendo la passione ereditaria, anche come autore, al figlio Carlo).

Ma agivano anche altre sedi. Quelle estive funzionavano soprattutto al Teatro all'Arena nei giardini di Corso del Popolo (ora aperte in particolare al cinema); qui si sono viste numerose recite di classici, dai tragici greci (*Fedra* con Elena Zareschi, *Ippolito* con Alberto Terrani) a Goldoni (*Il vero amico* con Gabriele Lavia). Ma anche eccezionalmente in Prato della Valle (ricordiamo un recital di Juliette Greco) e poi in piazzetta S. Nicolò (i due Goldoni inscenati più tardi da Giulio Bosetti con *La*

**Teatro dell'Università di Padova**

Stagione 1969 - 1970 dedicata al  
**TEATRO SPAGNOLO**

*Opere in cartellone:*

<p><b>LA CELESTINA</b> di F. de Rojas Compagnia del Teatro Club di Venezia diretta da A. Pumo</p>	<p><b>AUTO DELL'INDIA E INES PEREIRA</b> di Gil Vicente Compagnia d'Arte del Ruzzante diretta da Gigi Giaretta</p>
<p><b>Testi teatrali Spagnoli dei secoli XVII - XIX</b> Due letture drammatiche a cura del Gruppo di studi del Teatro dell'Università di Padova</p>	<p><b>ASPETTIAMO CINQUE ANNI</b> di F. Garcia Lorca Compagnia del Teatro dell'Università di Padova diretta da C. De Luca</p>
<p><b>IL TRIFOGLIO FIORITO</b> di Rafael Alberti Compagnia del Teatro dell'Università di Padova diretta da C. De Luca</p>	<p><b>IL CIMITERO DELLE AUTOMOBILI</b> di F. Arrabal Compagnia del Teatro Popolare di Ricerca diretta da L. Rizzato</p>

Il programma sarà completato da conferenze e dibattiti sul Teatro spagnolo

Il ciclo delle rappresentazioni verrà aperto **MERCOLEDÌ 10 dicembre** alle ore 21.15 al **Balordo del Verdi**, con **"IL TRIFOGLIO FIORITO"**. Sarà presente **"Autore"**.

Le prenotazioni per gli abbonamenti e per i biglietti si ricevono tutti i giorni feriali, sabato escluso, dalle 16 alle 20 presso la Segreteria del Ridotto del Verdi - via Livello, 2 (tel. 57.021)

La Direzione si riserva di portare qualsiasi variazione al presente programma

1

*bottega del caffè* e *Il bugiardo*). Quelle al chiuso anche al Supercinema, eccezionalmente prestato alla prosa e alla rivista; vi hanno recitato Dario Fo e Franca Rame, ancora Vianello-Mondaini, e vi ha cantato Ornella Vanoni con i suoi recitals; e al cinema Corso per l'avanspettacolo; e al teatro Pio X (ricordiamo almeno un provocatorio Giovanni Testori).

Il Teatro Verdi è stato naturalmente al centro della vita teatrale cittadina, con il suo sviluppo, come si diceva, da due a sei serate in abbonamento, con i suoi fitti calendari di tredici e quindici spettacoli a stagione. E con i suoi Stabili. Da quello di Nuccio Messina per Veneto Teatro (1980-1990), e poi a quello di Giulio Bosetti (1992-1997), di Mauro Carbonoli (1997-1999), di Luca De Fusco (1999-2009), di Alessandro Gasman (2010-2014), e infine, all'attuale di Massimo Ongaro dal 2015, già trasformato in Teatro nazionale, con i suoi quindici spettacoli annuali in abbonamento. Non sta a noi dire se è stato un progresso o un regresso: lo Stabile attinge naturalmente anche al repertorio che il teatro offre in Italia, alternando compagnie autonome a produzioni di altri Stabili spesso in coproduzione con lo Stabile del Veneto. Ma questo, dei Teatri Stabili, è un discorso che potranno



fare meglio i nostri posterati tratteggiando un panorama (e un bilancio) fra qualche anno e che, per noi, è ancora prematuro. Per ora vorremmo solo ricordare alcuni nomi di grandi attori che hanno recitato sul palcoscenico del Verdi anche prima e durante alcuni Stabili, e cioè tutta l'aristocrazia della scena italiana del secondo Novecento, quando si andava a teatro non solo per il richiamo dei testi e dei registi, ma soprattutto per quello dei grandi interpreti (che, purtroppo, sono quasi tutti scomparsi, talvolta prematuramente). Dopo Memo Benassi e Renzo Ricci, veniamo a Salvo Randone ed Elena Zareschi, alla compagnia dei "giovani" De Lullo-Falk-Guarnieri-Valli, alla Proclemer-Albertazzi, a Sarah Ferrati e Tino Buazzelli, a Tino Carraro e Lilla Brignone, ai fratelli De Filippo e ai fratelli Giuffrè, ad Andreina Pagnani e Gino Cervi, ad Enrico Maria Salerno e Valeria Moriconi, a Giancarlo Sbragia e Lia Zoppelli, ad Aroldo Tieri e Giuliana Lojodice, a Paolo Stoppa e Rina Morelli, a Vittorio Gassman e Marcello Mastroianni, ad Alberto Lionello e Franca Valeri, a Valeria Valeri e Paolo Ferrari, a Paola Borboni e Giulia Lazzarini, a Mariangela Melato e Gabriele Lavia, a Lina Volonghi e Glauco Mauri, a Raf Vallone e Alida Valli, a Ernesto Calindri e Gianni Santuccio.

Sono passati anche grandi registi come Luchino Visconti con *Come le foglie di Giacosa* (Brignone-Randone-Volonghi) e *La contessina Giulia* di Strindberg (Brignone-Girotti-Ave Ninchi); Giorgio

1. Locandina  
*Stagione teatrale*  
1969-1970,  
dedicata al teatro  
spagnolo.

2. Filippo Crispo, Tiziana Grillo, Gaetano Rampin, Quinto Rolma, in *Trifoglio fiorito* di Rafael Alberti.



3. Stagione 1996-1997.  
*Un marito ideale*  
 di Oscar Wilde:  
 Aroldo Tieri,  
 Giuliana Lojodice.

Strehler con *I giganti della montagna* di Pirandello (Valentina Cortese-Turi Ferro), *Temporale* di Strindberg (Carraro-Aldini), e *Le baruffe chiozzotte* di Goldoni; Franco Zeffirelli con *Romeo e Giulietta* di Shakespeare (Giannini-Guarnieri), *La città morta* di D'Annunzio (Ferrati-Occhini-Palmieri), *Equilibrio delicato* di Albee (Ferrati-Morelli-Stoppa) e *Così è (se vi pare)* di Pirandello (Paola Borboni). Per non dire di molti altri: da De Lullo a Squarzina, da De Bosio a Patroni Griffi, da Ronconi a Scaparro.

Al Verdi è approdato anche il famoso "Living Theatre" con uno spettacolo di Julien Beck (*Prometheus*) dal *Prometeo legato* di Eschilo, in un miscuglio di esibizione fisica degli attori (teatro gestuale) e di polemica politica.

Fra tutte le serate sottolineiamo quella di Anna Magnani con *Medea* di Anouilh: una recitazione intensa, contenuta e viscerale insieme, con un monologo appena sussurrato sul proscenio, cui è seguito un applauso a scena aperta di quelli che travolgono anche gli spettatori più frigidati, e che ha costretto l'attrice (diretta da Giancarlo Menotti) ad aggiungere una recita alle due già in programma. E poi ci è caro ricordare il congedo da Padova di Cesco Baseggio in una serata antologica dedicata alla sua carriera con una evidente commozione sia sua

che nostra. E, facendo un salto nel tempo, il ben più doloroso congedo di Marcello Mastroianni nel dramma inedito di Furio Bordon *Le ultime lune* (durante lo Stabile di Bosetti), quando, ormai gravemente ammalato, l'attore viveva sulla scena la solitudine di un personaggio già affacciato al trapasso verso l'al di là con faticosa e dolorosa immedesimazione. Ma qui sconfineremmo nella scena italiana di almeno mezzo secolo, e non solo padovana. Ed è meglio fare punto.

Non possiamo trascurare, piuttosto, la vitalità a Padova del teatro amatoriale, ritmato soprattutto su due scansioni: quella delle compagnie tradizionali legate affettivamente agli autori veneti più noti, da Goldoni a Gallina, da Rocca a Palmieri (e qui ci viene in mente in particolare il nome della compagnia Cellini, benemerita interprete di testi goldoniani recitati con consapevole e ben orchestrato ritmo comico, e da cui è poi uscito l'attore Giorgio Giacomini, che ha formato la sua compagnia "Teatro spazio" con testi da Molière a Carlo Taroni); e quella culturalmente impegnata alla riscoperta di Ruzante. Gianfranco De Bosio è stato il maestro di questa seconda scansione a partire dal primo Teatro dell'Università degli anni 1947-53 attivo al Teatro Ruzante appunto, ed ha promosso attori come Agostino Contarello (in se-

guito anche autore per conto proprio con numerosi copioni di graffiante critica e satira di costume), Gilmo Bertolini, Gaetano Rampin, Tiziana Grillo. Ed ha lasciato continuatori di tutto rispetto, dai fratelli Quinto e Sandro Rolma a Gabriele Fanti. E poi ad una numerosa schiera di seguaci anche come registi, da Gigi Giaretta (troppo presto scomparso) a Costantino De Luca, da Gaetano Rampin a Lorenzo Rizzato, che ha diretto poi per conto proprio il "Teatro popolare di ricerca" in varie sedi, fino alla conclusione nella chiesa sconsacrata di via Cavalletto. Alcuni di essi anche appassionati di teatro moderno e d'avanguardia, come De Luca, che si è provato però perfino nella tradizionale *Nina no far la stupida* di Gian Capo e Rossato con Tonino Micheluzzi. Accanto a loro una cultrice di teatro medievale con aperture religiose come Cornelia Mora Taboga. E le venature sperimentali di Angelo Scolari (detto Nin) nella sala delle Maddalene di via S. Giovanni da Verdara. Partecipa a diversi spettacoli delle compagnie citate l'attore Filippo Crispo, degno di un'attività professionistica per qualità di voce e di dizione, se ragioni di lavoro non l'avessero trattenuto. Noi del pubblico ci si spostava spesso anche in sale periferiche e sconosciute, come quella in via Cristofori, perché questo folto gruppo di attori e registi offriva di continuo una serie di iniziative sempre alla luce della passione e della competenza.

Il Teatro dell'Università, poi, meriterebbe un capitolo a sé (ma ci ha pensato autorevolmente, almeno per l'ultima fase, Gaetano Rampin con il suo informatissimo volume del 2005 *Il teatro dell'Università di Padova dal 1963 al 1971* (Provincia di Padova, Assessorato alle Attività Produttive e all'Identità Veneta), con precise aperture anche sulle fasi precedenti. Dopo quello originario degli anni 1947-53 fondato da De Bosio, già citato, e attivo al Teatro Ruzante (ora restaurato e adibito a sede universitaria), è risorto dal 1963 al 1971 diretto da un gruppo di docenti universitari, D'Arcais, Diano, Folena, Arslan, oltre che da Costantino De Luca, che nella sala del Ridotto del Verdi ha messo in scena un vario repertorio, sia di tradizione che di avanguardia. Vi hanno recitato alcuni attori e registi già citati per il teatro



4

4. Stagione 1999-2000.  
*Vita di Galileo*  
di Bertold Brecht:  
Mariano Rigillo,  
Irma Ciaramella.



5

5. Stagione 2002-2003.  
*La nemica*  
di Dario Niccodemi:  
Valeria Moriconi,  
Gianna Piaz.

amatoriale, cui se ne sono aggiunti altri: ricordiamo Otello Cazzola, Tiziana Grillo, Gastone Rampin, Nando Bertaggia, Gino Canale, Elena Lazzaretto, Luciano Morbiato, Stella Nobile, Piero Sanmartin, fra i numerosi altri. Il prof. Giuseppe Flores d'Arcais è riuscito ad ottenere un insegnamento di Storia del teatro, dapprima come incarico poi come cattedra affidata al prof. Giovanni Calendoli, che poi, nell'annessa scuola di recitazione, ha insegnato con vari docenti universitari (D'Arcais, Semenzato, Tagliavini) oltre a Rampin, De Luca, Besenzon, Cazzola. De Luca ha anche diretto dal 1984 la Scuola regionale di Teatro dei Colli, con sede sempre al Ridotto e poi al Teatro dei Colli, da cui è uscito Pierluca Donin che diventerà direttore di Arteven, un'organizzazione privata a finalità pub-



blica. La scuola è rinata negli anni novanta sotto la direzione di Alberto Terrani.

Per tornare al Verdi, accanto alla prosa, e con un salto di genere, non vanno taciuti gli spettacoli di rivista, di commedia musicale e di operetta. Dei primi ricordiamo i fedeli appuntamenti di Antonella Steni con Alighiero Noschese e Elio Pandolfi (una girandola di spunti satirici variati da canti e imitazioni). Della seconda, che allora furoreggiava, le commedie musicali con Dapporto e Laretta Masiero (*Carlo non farlo*), di Wanda Osiris con Billi e Riva (*La granduchessa e i camerieri*), di Delia Scala con Rascel e Walter Chiari, della Mondaini-Vianello, di Bramieri con Milva (*Angeli in bandiera*). Spettacoli spesso eleganti nelle scene e nei costumi, accompagnati da balletti e canzoni divenute famose, ed ora cancellati perché troppo costosi, e non più graditi da un nuovo pubblico che esige scenografie tecnologiche, effetti sonori e luminosi al computer nei mastodontici teatri tenda di periferia. Per non dire dell'operetta che ad ogni stagione passava in rassegna il più popolare repertorio, da *La vedova allegra* a *Il paese dei campanelli*, da *Il conte di Lussemburgo* a *Madama di Tebe*, con Aurora Banfi ed Elvio Calderoni, e poi Alvaro Alvisi, fra i più noti esecutori.

È cambiata la Padova teatrale dal secon-



6. Stagione 2003-2004.  
*La vedova Socrate*  
da Dürrenmatt:  
di e con Franca Valeri.

7. Stagione 2005-2006.  
*Giorni felici*  
di Samuel Beckett:  
Giulia Lazzarini.

8. Stagione 2009-2010.  
*Roman e il suo cucciolo*  
di Reinaldo Povod:  
Alessandro Gassman.

do Novecento? Certo, come è cambiata tutta l'Italia, e non solo teatrale. In meglio? In peggio? Non sta a noi dirlo, così a ridosso. Poiché stiamo facendo anche un po' di autobiografia, dopo oltre cinquant'anni di frequentazione teatrale rischieremmo di dare giudizi avventati, come sempre quando si rimpiange il passato e si critica il presente. Qui ci limitiamo a ricordare il "buono" che ci ha accompagnati nei decenni passati, e che fa parte ormai della nostra storia personale. Ci basti concludere che la Padova teatrale degli scorsi decenni è stata vivace, frastagliata, articolata, e spesso avvincente. E che ne conserviamo un caro ricordo. □

# La Chiesa padovana negli ultimi trent'anni

di  
Cesare  
Contarini

I cambiamenti epocali fra migrazioni e secolarizzazione. Situazioni che mutano e nuovi aspetti di vita comunitaria.

Il periodo d'interesse occupa parte dell'episcopato, purtroppo breve, di mons. Filippo Franceschi (1982-1988) e l'intero ministero episcopale padovano di mons. Antonio Mattiazzo (1989-2015). Un tempo in cui, in sintonia con la Chiesa italiana che ha scandito il suo cammino con piani pastorali decennali e con la Chiesa universale che, attraverso diversi pontefici, ha rivolto alle Chiese locali significative "proposte" (soprattutto l'originale, articolato percorso del Giubileo del Duemila), anche la Chiesa di Padova ha strutturato la sua "offerta" attraverso piani pastorali, di solito annuali. Un tentativo di far camminare insieme le differenti comunità parrocchiali (459) della vasta diocesi ripartendo dall'annuncio di fede e di coinvolgere nel medesimo cammino anche le diverse aggregazioni laicali fiorite in particolare dopo il Concilio Vaticano II. L'intuizione di pensare e progettare la pastorale – tipica di mons. Franceschi – ha incontrato resistenze e inadempienze ma certamente ha aiutato le parrocchie (e i singoli cristiani, soprattutto quelli più impegnati pastoralmente o nelle attività) a sentirsi parte di un cammino comune ("sinodale", si ripete spesso sfruttando l'etimologia del termine), di una comunità più vasta, la diocesi. I segni concreti si manifestano nelle assemblee pastorali d'inizio d'anno, nelle celebrazioni speciali per qualche evento (giubilei e anni santi, anniversari come il centenario di san Gregorio Barbarigo), negli eventi associativi dell'Azione Cattolica ormai diventati tradizionali (Palme dell'ACR, Via crucis dei giovani all'OPSA). O in iniziative straordinarie come la Missione cittadina a Padova, che per tre anni ha impegnato più di tremila animatori

e ottocento missionari esterni, e altre missioni al popolo in più realtà locali.

L'analisi degli ultimi tre decenni deve inevitabilmente tenere conto di due fenomeni "macro" che hanno condizionato la vita di tutta la società, Chiese incluse: la rivoluzione demografica, nei due aspetti di calo delle nascite e di arrivo di immigrati da altri Paesi, e la secolarizzazione. Il calo delle nascite è presto illustrato da un esempio d'esperienza personale: quando andai diacono, agli inizi degli anni Ottanta, in una vivace parrocchia cittadina, c'erano 100-120 ragazzi per annata; ora sono sì e no una ventina... Facile immaginare quanti sconvolgimenti sono dovuti ai numeri: meno gruppi giovanili, quindi meno possibilità di trovare forze giovani a tutti i livelli (preti e religiosi inclusi); spostamento di peso specifico – e quindi carico pastorale – sulle classi d'età più anziane (quasi ovunque i funerali superano i battesimi); più conservazione e meno vivacità e animazione.

L'arrivo massiccio di migranti – pur con situazioni differenti da paese a paese, anche da quartiere a quartiere – ha creato situazioni nuove, problemi finora non immaginati, tensioni anche, talvolta dovute a sovraesposizioni, in un verso o nell'altro, di persone, gruppi, movimenti politicizzati... La Chiesa di Padova ha fatto fronte a questo segno dei tempi con un allargamento degli spazi e ambiti di carità e accoglienza, una qualificazione dei servizi (oltre ai pasti preparati dalle Cucine Popolari e in varie parrocchie), uno sforzo culturale di comprensione e spiegazione, di solidarietà e condivisione. Il vescovo Antonio ha accentuato la dimensione missionaria ed ecumenica, specialmente nei confronti

dell'Oriente, in concomitanza con il crollo del muro di Berlino e l'affacciarsi dell'Europa dai due polmoni, Est e Ovest, con l'enorme influsso del pontificato di Giovanni Paolo II. La grande novità concreta è stata rappresentata dal nascere delle "parrocchie etniche", che mons. Mattiazzo ha propugnato per varie vie: "prestando" chiese sottoutilizzate alle diverse comunità per le loro celebrazioni e incontri; accogliendo sacerdoti stranieri a servizio, a tempo pieno o parziale, delle rispettive comunità; chiamando i rappresentanti delle stesse comunità negli organismi pastorali diocesani e inserendole nella visita pastorale da lui compiuta. Attualmente sono una dozzina le comunità etniche cattoliche che, a vario titolo canonico ("missio cum cura animarum", incaricati diocesani, servizi pastorali specifici), ricevono assistenza e cura pastorale. All'inserimento di stranieri nelle parrocchie padovane ha contribuito anche la richiesta del battesimo da parte di persone adulte provenienti da svariate parti del mondo, con percorsi catecumenali e celebrazioni sacramentali nella veglia pasquale che hanno interessato e coinvolto famiglie e comunità: ogni anno a Pasqua sono circa una trentina i neobattezzati adulti o giovani.

Oltre all'accoglienza e al servizio verso gli immigrati cattolici va segnalata l'apertura a cristiani di altre confessioni, ai quali sono stati assicurati spazi per le celebrazioni e le attività, aiuti per l'inserimento e l'accoglienza: un ecumenismo dei fatti, dunque, privilegiando quello che unisce piuttosto che le storiche divisioni confessionali.

Analogo a questo percorso, quello condotto dal servizio diocesano per le relazioni cristiano-islamiche, con lo sforzo – culturale primariamente – di comprendere, spiegare, far incontrare le persone: al di là di schematismi fissi e di generalizzazioni indebite, spesso ingiuste.

La secolarizzazione – interpretata anche nella variante più spinta del secolarismo – ha influito anche sui cristiani padovani, oltre che per il distacco di molti cattolici dagli orientamenti etici proposti dalla Chiesa, erodendo la frequenza alla messa festiva e alle attività religiose in genere, ma soprattutto interrompendo la catena



La distribuzione giornaliera dei pasti alle Cucine popolari.

della trasmissione della fede che tradizionalmente, specie per via materna, dava le informazioni e la formazione di base ai bambini e ragazzi: non è raro vedere adolescenti incapaci di fare correttamente il segno della croce o di ripetere a memoria le preghiere elementari... Oltre a prendere atto della minor partecipazione alla vita ecclesiale quotidiana e settimanale, alcune parrocchie mostrano la difficoltà di trovare personale disponibile ad assumersi incarichi educativi, organizzativi o assistenziali; senza dimenticare che per alcune realtà emerge il problema della sussistenza economica, avendo strutture ingenti non più utilizzate al meglio e contributi e offerte ridotti. Difficile, drammatica in alcuni casi, è la situazione di alcune scuole dell'infanzia gestite dalle parrocchie, con accresciuti problemi dopo il ritiro del personale religioso.

Dopo molte riflessioni e confronti sulla realtà socio-religiosa via via delineatasi, la diocesi di Padova sta ora affrontandola con una grande impresa catechistica: il progetto di iniziazione cristiana, che invita le parrocchie a impegnare i genitori come protagonisti della formazione dei figli all'esperienza ecclesiale e alla ricezione dei sacramenti. "Pochi ma buoni", verrebbe da sintetizzare sbrigativamente; la Chiesa padovana sta portando avanti con metodo e impiego di forze nuove questa "rivoluzione" che, puntando all'esperienza di vita ecclesiale prima che alle nozioni del catechismo classico, inevitabilmente suscita perplessità, domande, dubbi, contrarietà: ma si è ai passi iniziali, quindi un giudizio sarebbe prematuro.

La generale secolarizzazione, in "com-



binato disposto” con il calo delle nascite, ha portato a un notevole ridursi delle attività e dei gruppi giovanili, con la difficoltà specifica di aggregare adolescenti e giovani attorno a un progetto formativo, a una pur elementare proposta di vita cristiana. Magari i ragazzi, in vari contesti (ora di religione, scuole cattoliche, gruppi di servizio...), si mostrano disponibili a parlare di “cose di Dio”, a interrogarsi sul senso del vivere, ma emerge netto un analfabetismo religioso di base e un concreto distacco dai luoghi ecclesiali d’incontro e formazione, impegno e celebrazione. Si unisca il fatto che sono diminuiti i preti giovani, tradizionalmente deputati a seguire le fasce giovanili, e quindi ...il gatto si morde la coda: meno preti giovani con e per i giovani, meno giovani che diventano sacerdoti o religiosi. Da segnalare comunque il fenomeno recente di alcuni preti, di varie età, diventati “indispensabili” punti di riferimento per “fedelissimi” al di là dei confini parrocchiali, con migrazioni domenicali verso le chiese dove questi sacerdoti celebrano: situazioni da alcuni guardate con sospetto, ma certamente apprezzate dai cristiani interessati

Il calo del clero (da 950 a circa 700 preti in una trentina d’anni, e di questi 700 circa 300 sopra i 70 anni) comincia a farsi evidente anche in diocesi di Padova, dove non si era – non si è – abituati alle canoniche vuote e alle parrocchie raggruppate in unità pastorale. Questa modalità organizzativa, iniziata ancora nel 1999 con le prime sperimentazioni e portata avanti senza un preciso disegno strategico né volontà “feroce” di accoppiare realtà parrocchiali, negli ultimissimi anni sta diventando inevitabilmente sempre più frequente: ormai sono oltre 120 le parrocchie raggruppate in una trentina di unità pastorali, di cui metà nate dal 2010 in poi. Anche questa strutturazione, se riesce a sprigionare energie nuove, fa i conti, ovviamente, con resistenze e dinieghi, sia delle comunità a “restare senza parroco (residente)” (sindrome della canonica vuota) sia dei preti a lavorare e, in certi casi, a vivere insieme. Il nuovo vescovo mons. Claudio Cippola, arrivato a Padova nell’ottobre 2015, non ha ancora palesato le sue intenzioni al riguardo, ma la domanda è seria: riuscirà la Chiesa di Padova a mantenere la caratteri-



Il vescovo Antonio Mattiazzo fra i giovani nella festa delle Palme.

stica che l’ha sempre contraddistinta, cioè la capillarità e vicinanza alla gente (credente e praticante o no)?

Guardando alle dinamiche più interne alla Chiesa locale, si può annotare una continua crescita di cultura teologica tra il laicato, sia per motivazione professionale (con l’obiettivo dell’insegnamento della religione nella scuola, occupazione praticamente disertata dai sacerdoti) sia per gusto e arricchimento personale, acquisendo capacità e competenze per collaborare meglio nella vita parrocchiale. E dentro al laicato, c’è la presenza delle donne in ruoli e attività un tempo appannaggio del clero: è donna la responsabile dell’ufficio stampa della diocesi, è donna la preside delle scuole medie del seminario, c’è una donna alla direzione dell’ufficio amministrativo diocesano... Mancanza di preti, si potrà dire, ma soprattutto scelta e volontà precisa di dare spazio alle competenze e professionalità dei fedeli laici: è laico il direttore della Difesa del popolo, aumentano i laici nel tribunale diocesano e negli organismi direttivi di enti, centri e fondazioni legati alla diocesi. In questo processo di “declericalizzazione” va registrata anche la crescita del diaconato permanente, reintrodotta negli anni Ottanta e, con qualche alterna vicenda, via via consolidata (attualmente sono una cinquantina i diaconi permanenti in servizio alla Chiesa diocesana, in larga maggioranza coniugati o vedovi). Si registra pure lo sbocciare di nuove forme di consacrazione e dedizione alla vita ecclesiale, come gli eremiti e le eremite di città, le collaboratrici apostoliche diocesane.

Oggi si può apprezzare una chiesa più

corresponsabile e sinodale: trent'anni fa i consigli o i coordinamenti pastorali erano pionieristici e la loro funzione alquanto ridotta, con un ruolo dei laici, nelle decisioni pastorali, da meri collaboratori. La corresponsabilità laicale oggi è invece una realtà, se non altro come esigenza: nasce da essa l'interrogarsi odierno sulla soggettività della comunità cristiana. Il paradosso forse sta nella formazione dei laici (e dei preti?) che sembra aver perso l'entusiasmo e il rigore del passato.

Padova è sempre stata città di cultura, anche sotto l'aspetto religioso. Questi decenni hanno visto nascere la Facoltà Teologica del Triveneto (FTTR), ultima evoluzione di una storia di insegnamento della teologia che a Padova rimonta al 1363. La FTTR, istituita nel 2005 come frutto del primo convegno ecclesiale triveneto di Aquileia (1989), ha il potere di conferire i gradi accademici di baccalaureato, licenza (Teologia Pastorale e Teologia Spirituale) e dottorato in Teologia e opera in rete con cinque istituti teologici affiliati e undici istituti superiori di Scienze Religiose delle diverse diocesi del Triveneto; interessanti le collaborazioni con l'Università di Padova e altri enti di formazione superiore. Restano attivi a Padova l'Istituto Teologico Sant'Antonio Dottore (dei frati del Santo) e l'Istituto di Liturgia Pastorale di Santa Giustina, gestito dai monaci benedettini; breve vita a Padova ha avuto l'Istituto Filosofico Aloisianum dei gesuiti, ora trasferito in altra città ma con il merito di aver lasciato a FTTR la biblioteca del prestigioso centro di Gallarate.

Nota caratteristica della diocesi di Padova è sempre stata la dimensione missionaria, fin dai primi invii in missione dei preti "fidei donum" ad opera del vescovo mons. Bortignon e arrivando anche a decine di preti diocesani missionari contemporaneamente operativi in diverse aree del mondo. In questi decenni l'evoluzione delle diverse realtà seguite e il diminuire delle forze presbiterali disponibili, oltre a differenti visioni strategiche, ha portato a ridefinire le presenze e le modalità di servizio: restano attive la missione e le opere in Kenya, anche dopo la costituzione di una nuova diocesi (Nyahururu) nel territorio seguito dai missionari padovani, primo vescovo



I rappresentanti delle Chiese cristiane con don Giovanni Brusegan, delegato per l'ecumenismo.

il "fidei donum" padovano mons. Pajaro, ora in quiescenza; in Brasile si mantiene la presenza nella Baixada Fluminense (diocesi di Duque de Caxias); in Ecuador rimane affidata ai padovani una parrocchia nella periferia di Quito e si è avviato un impegno pastorale nella diocesi di San Jacinto de Yaguachi. La nuova frontiera, aperta a fine secondo millennio su iniziativa delle diocesi del Triveneto ma con forte impulso del vescovo Mattiazzo, è la Thailandia, dove operano insieme sacerdoti padovani e di altre diocesi venete. Un prezioso arricchimento allo stile missionario è venuto dalla disponibilità di laici, singoli e coppie di sposi (spesso con figli al seguito), a offrire qualche anno della loro vita nel diretto impegno missionario, sul modello dei preti "fidei donum". Attualmente i missionari padovani nel mondo sono oltre 750. E una nuova prospettiva è pure maturata in questi decenni: la missione come scambio e incontro tra chiese sorelle. Non più quindi solo le ricche chiese del Nord del mondo che "donano" quanto loro eccede, ma chiese sorelle che s'incontrano, si (ri)conoscono e si arricchiscono reciprocamente. Segnale evidente di questa direttrice biunivoca è la presenza attiva di presbiteri stranieri nelle parrocchie padovane: arrivati a Padova per studio, accolti con l'aiuto economico della diocesi, in genere s'inseriscono presto nella pastorale ordinaria in appoggio ai parroci. Attualmente sono oltre una ventina.

Restando in ambito specificamente ecclesiale, vanno annotati anche i percorsi di strutturazione della pastorale attraverso il modello "uffici", con vantaggi organizzativi e di coordinamento ma con il rischio di

una centralizzazione (clericale?) delle decisioni pastorali e della marginalizzazione di esperienze associative fiorenti che hanno caratterizzato la vita della diocesi, Azione Cattolica in primis. Da segnalare, in positivo, i riusciti cammini di incontro e collaborazione tra diversi movimenti e aggregazioni ecclesiali che hanno di fatto superato le divisioni e i contrasti per la primogenitura caratteristici degli anni Ottanta.

Un fattore che ha interessato la vita della Chiesa in genere, e quella padovana per vari episodi specifici (e talvolta dolorosi), è l'accresciuta attenzione dei mass media su episodi, fatti e situazioni del mondo ecclesiale o specificamente ecclesiastico, dall'annosa irrisolta situazione dell'ex seminario di Tencarola a vicende che hanno visto protagonisti preti diocesani. In questi anni, se non ha avuto i necessari consensi Telechiara, altra intrapresa delle Chiese trivenete nata dopo il primo convegno di Aquileia su forte spinta di mons. Mattiazzo ma ormai "mollata" verso altri lidi, la diocesi ha attrezzato un servizio ad ampio raggio, imperniato sull'ufficio stampa e il centro padovano della comunicazione sociale, con la sinergia della radio diocesana aggregata al circuito InBlu: si mantiene creativa la proposta del cinema-teatro Pio X (ora MPX), si propongono iniziative per via digitale (come la riuscita "Un attimo di pace" nei tempi liturgici di avvento e quaresima) e collaborazioni culturali con il Museo diocesano e altre realtà.

Forse più degli strumenti specifici parlano in modo significativo della vitalità della Chiesa padovana alcune "opere" che negli anni sono andate via via emergendo come portatrici di valore aggiunto in termini di umanità, competenza, dedizione: il Cuamm-Medici con l'Africa, con la preziosa operatività sanitaria in vari Paesi dell'Africa; l'Opera della Provvidenza di Sarmeola, che alla pluridecennale cura per le persone disabili ha aggiunto spazi e attenzioni per i malati di Alzheimer.

Non c'è più spazio per trattare il rapporto tra Chiesa e realtà socio-politica, certamente mutato nei decenni, dal collateralismo più o meno palese alla DC all'attuale "liberi tutti", passando per la crisi di tangentopoli dopo la caduta del muro di Berlino, l'esplosione berlusconiana, il consolidamento



leghista. La comunità cristiana si è spesa a educare alla legalità con una crescente attenzione al territorio, a incontrare e formare il mondo giovanile (scuola di formazione sociopolitica) coinvolgendo le principali associazioni e il mondo del volontariato, impegno educativo animato dalla Pastorale sociale del lavoro e dalla Caritas, un tempo ricca di obiettori di coscienza in servizio civile. Nel complesso la Chiesa padovana ha riconosciuto e denunciato per tempo il rischio di uno sviluppo economico debole sotto il profilo valoriale e, quando nel 2008 è scoppiata la crisi, si è subito attrezzata (fondi di solidarietà, mediazioni in attività produttive...) per sostenere chi rischiava di restare indietro o peggio scartato. In questi anni c'è stata una costante e lungimirante attenzione ed educazione delle comunità alle forme di esclusione (carcere, Cucine Popolari) e di vecchie e nuove povertà. Oggi i cristiani di Padova sembrano aver accettato positivamente la condizione di minoranza, rendendola però significativa, inclusiva e fermento evangelico nel territorio, con uno sguardo globale.

Trent'anni vivaci dunque per la Chiesa e i padovani, certamente non ripetitivi del passato né ingabbiati dentro schemi pre-costituiti, con esiti opinabili a seconda dei punti di vista: cambiare significa rischiare e la possibilità di sbagliare è temuta da non pochi, ma restare fermi è certamente un errore. Per chi crede, trent'anni di "storia sacra" scritta attraverso le vicende di uomini e donne che cercano di essere cristiani autentici e formare comunità vive anche nella complessa odierna modernità.

Il vescovo Claudio Cipolla celebra il Giubileo della Misericordia nella Casa di Reclusione (foto Giorgio Boato).



# Dal gessetto alla Lim: trent'anni di cambiamenti della scuola padovana

di  
Maurizio  
Angelini

L'ingresso dell'informatica e le altre trasformazioni nelle parole di due dirigenti scolastici di Padova dalla lunga esperienza, Giulio Pavanini e Aurora Scala.

Per una prima ricognizione sui cambiamenti intervenuti nella scuola padovana negli ultimi decenni può essere interessante dialogare con due dirigenti scolastici padovani che hanno vissuto un'esperienza lavorativa significativa per durata e per qualità delle iniziative di cui sono stati spettatori e promotori. Si tratta di Giulio Pavanini e Aurora Scala. Il primo, classe 1949, veneziano di nascita, una laurea in filosofia, è stato per 23 anni, fino al pensionamento del 2015, il Preside di una delle scuole più antiche della città, l'Istituto di Istruzione Superiore intitolato al giovanissimo volontario garibaldino Pietro Scalcerle. Nata come scuola professionale esclusivamente femminile lo "Scalcerle" conosce negli anni Settanta del '900 una importante sperimentazione. Oggi la scuola ospita due indirizzi, un Liceo Linguistico e un Istituto Tecnico chimico-biologico. Aurora Scala, classe 1951, tarantina di nascita, una laurea in filosofia a Bari, a Padova dal 1976, dirigente scolastica dal 1992, sta per concludere la sua lunga carriera lavorativa, che l'ha vista dirigere, a Padova, tre scuole tra loro significativamente diverse, il professionale "Valle", il tecnico "Einaudi" e, a partire dal 2010, il classico "Tito Livio".

Iniziamo con Giulio Pavanini e gli chiediamo quali siano le trasformazioni di tipo socio-culturale cui ha assistito negli oltre vent'anni della sua attività per ciò che riguarda gli studenti (attualmente circa 1500, al 70 % ragazze).

«Lo "Scalcerle" ha risentito per molti anni della sua origine di scuola sperimen-

tale, tecnica e femminile. Ciò significava non solo un'utenza fatta in grande maggioranza di ragazze, anche se da molto tempo l'iscrizione è aperta anche ai maschi, ma anche una presenza maggioritaria di alunni provenienti da famiglie di livello sociale e culturale abbastanza modesto. Fino ai primi anni 2000 molti nostri studenti – e probabilmente i loro fratelli e sorelle – erano i primi della loro famiglia a frequentare una scuola superiore; inoltre la scuola accoglieva centinaia di studenti pendolari, residenti in provincia e qualcuno anche nelle province confinanti. Insomma gli studenti di città erano in qualche misura sottorappresentati e su questo credo abbia pesato il fatto che anche il settore linguistico continuava a rilasciare una maturità sperimentale, non liceale. Può sembrare strano, ma la licealità conserva un suo fascino sui genitori della città e sulle famiglie della media borghesia. Tanto è vero che da quando – nel 2010 – il linguistico è diventato ufficialmente un Liceo e si è introdotto il latino, sia pure solo nel biennio, si è avuta subito una crescita delle iscrizioni di ragazzi e ragazze che risiedono in città».

La provenienza sociale relativamente modesta e il significato sociale di ascesa attribuito dalle famiglie alla frequenza scolastica dei figli hanno comunque avuto un impatto positivo, secondo Pavanini:

«Da parte dei genitori, almeno fino ai primi anni Duemila, ho notato un atteggiamento di grande fiducia nei confronti della scuola, appunto perché la vivevano come conquista e come elemento positivo di cre-



Dalla lavagna tradizionale alla lavagna interattiva.

scita e mobilità sociale per i loro figli. E anche fra i ragazzi notavo entusiasmo, voglia di sapere e di fare. Oggi questo atteggiamento si è modificato, quei nostri studenti e studentesse di metà anni Ottanta-primi anni Novanta sono i genitori dei nostri alunni di oggi: la scuola non rappresenta più un riscatto sociale, c'è una minor delega nella formazione dei figli: in parte ciò è bene, i giovani genitori sono più colti e quindi più esigenti. Ma qualche problema e qualche tensione ci viene anche da questi "nuovi" genitori: talora appaiono troppo protettivi e difensivi nei confronti dei loro ragazzi».

Tra le scuole superiori padovane lo Scalcerle ha una presenza significativa di ragazzi e ragazze di origine straniera. Pavanini riflette sui cambiamenti qualitativi che questa presenza ha registrato.

«Oggi, allo "Scalcerle", questi ragazzi sono circa il 10% dell'intera popolazione scolastica. Verso la metà degli anni Novanta abbiamo iscritto molti figli e figlie di immigrati che arrivavano da noi a 15-16 anni, avendo fatto tutto il percorso scolastico dell'obbligo all'estero; erano ragazzi che avevano imparato a parlare, a leggere e a scrivere in Cina o in Moldavia o in Ucraina o in Marocco; c'erano problemi di alfabetizzazione, di integrazione linguistica e sociale. Molti di questi adolescenti erano figli di badanti, che spesso dovevano vivere con la madre in una casa non loro e spesso si vergognavano di questo lavoro (per noi invece prezioso). Credo che allo "Scalcerle" si sia fatto un buon lavoro (ma è stato così in quasi tutte le scuole) sia sul piano del sostegno scolastico, sia in quello dell'integrazione umana e sociale. Per reazione molti di quei ragazzi e ragazze stranieri si

impegnavano al massimo nello studio, fra di loro ricordo alcuni degli studenti e delle studentesse più brillanti della scuola: per loro la scuola e il successo scolastico hanno rappresentato un'occasione di crescita e di riscatto sociale».

Oggi, invece, questi ragazzi sono solo figli di cittadini stranieri.

«Sì, oggi siamo in una fase molto diversa. I nostri iscritti di origine straniera, se non sono nati in Italia, hanno comunque compiuto in Italia tutto il ciclo dell'obbligo e vissuto qui tutta la loro infanzia e la prima adolescenza. Se c'è fra loro qualche problema è da richiamarsi a qualche difficoltà di tipo sociale presente in famiglia, ma le questioni di deprivazione e di diversità linguistica e culturale pesano molto meno di un tempo».

E adesso parliamo degli studenti dello "Scalcerle" di oggi, quei 1500 maschi e femmine di età compresa fra i 14 e i 19 anni, che entrano ogni giorno nel grande e attrezzato edificio di via delle Cave: ma sappiamo che la scuola non è tutta qui, che decisivi sono gli orientamenti, le culture, i modi di conoscere e di apprendere che caratterizzano le generazioni; c'è sempre uno specifico, cangiante, dell'essere giovani.

«In questi ultimi vent'anni la scuola ha perso di molto la sua centralità. I ragazzi socializzano e anche apprendono in modo molto più autonomo. L'uso della rete è stato da questo punto di vista assolutamente decisivo. Chi insegna e lavora con i ragazzi deve saperlo. In tutto questo ci sono molti fattori positivi: c'è una quantità sterminata di notizie e di nozioni a disposizione di tutti, c'è una possibilità smisurata di contatti e di relazioni, con tutti, superando distanze

e diversità in modo solo vent'anni fa non immaginabile. Queste potenzialità vanno assolutamente recepite in modo positivo da parte della scuola; la rete è una grande risorsa, che la scuola deve saper sfruttare ma che deve anche insegnare ad usare con senso critico».

Il Preside Pavanini ha presenti anche alcuni pericoli e limiti del “vivere in rete” dei ragazzi.

«Per ciò che riguarda l'apprendimento e lo studio ci sono alcuni pericoli di conformismo e di scarsa autonomia. Si può correre il rischio di prendere per oro colato tutto ciò che in rete compare, la ricerca la fa il motore, non la fai più tu. La grande facilità di ritrovare notizie ti può esonerare dalla fatica di avere dubbi e dal farti un'idea sulla nozione. Ma qui, non in una demonizzazione della rete, deve innestarsi il lavoro della scuola e degli insegnanti. La rete è una miniera di notizie, di nozioni e di sapere; la scuola, invece, ti deve insegnare a selezionare, a mettere a confronto, a tirare delle conclusioni tue, a scoprire, non a copiare. Alcuni pericoli ci sono anche per ciò che riguarda le relazioni umane e sociali. I ragazzi, navigando e messaggiando, sono convinti di vivere sempre in relazione con qualcuno, di fatto vivono in un mondo parallelo, che facilmente sfugge al controllo degli adulti. Ciò è positivo perché dà loro un'autonomia notevole, ma può renderli poco capaci di stabilire relazioni reali con le persone, quelle in cui tu ti metti in gioco con le parole e con i sentimenti. Più di una volta mi sono trovato ad avere a che fare con ragazzi che non si rendevano conto della grande responsabilità che ci si assume quando si mettono in rete, quindi a disposizione di tutti, frasi, giudizi, immagini che proprio per la loro pubblicità e diffusione possono, al di là delle intenzioni, provocare tensioni e anche sofferenze. Allo “Scalcerle”, quindi, preso atto del positivo e del negativo che c'è nelle nuove tecnologie comunicative, abbiamo cercato di dotarcene e di metterle a disposizione dei nostri studenti e dei nostri insegnanti; ma abbiamo cercato di favorire anche attività, curriculari ed extra, che comportano protagonismo, relazioni vere, scambi e vita in comune. Per i ragazzi abbiamo realizzato molte iniziative importanti, tutte attive e possibilmente creative, di teatro, di musica, di gruppi di



Una lezione di chitarra all'Istituto “Scalcerle”.

lettura; favoriamo i viaggi, gli scambi con altre scuole di tutte le parti del mondo. Io sono convinto che queste attività favoriscano nei ragazzi la capacità di apprendere e una forma di imprenditorialità personale che ha a che fare con l'autonomia, con la creatività, con la capacità di socializzare».

Infine una valutazione sui docenti, i veri protagonisti del lavoro educativo, chiamati, come emerge dalle considerazioni che precedono, ad un impegno molto difficile, anche per le novità che presentano le nuove generazioni:

«Anche negli insegnanti io ho notato nel tempo delle trasformazioni. Fino ai primi anni Ottanta – e io in quegli anni mi sono formato come docente – vi era in molti docenti la convinzione che la scuola fosse un grande motore di trasformazione sociale; vi era una percezione tendenzialmente ottimistica del proprio ruolo e della propria professione. Non erano infrequenti – soprattutto nelle scuole sperimentali, ho imparato il mestiere di insegnante in una di quelle, a Sant'Angelo di Piove di Sacco – insegnanti convinti di essere i protagonisti di un grande cambiamento; ci sentivamo davvero i padroni del nostro lavoro, non guardavamo a orari e retribuzioni, tanto era l'entusiasmo che provavamo. Ma da almeno vent'anni nella scuola è subentrata una delusione profonda; gli insegnanti, in particolare i più innovatori, hanno vissuto male il fatto che la scuola non sia stata riformata e soprattutto sono delusi della loro marginalità e della loro scarsa considerazione sociale. Così i docenti sono diventati più realisti e un po' più conservatori di un tempo, si aggrappano di più a vecchie certezze; talora sottovalutano le possibilità che le stesse leggi e le disposizioni vigenti danno loro di lavorare

con maggiore autonomia e flessibilità; e, diversamente da un tempo, non è detto che gli insegnanti più giovani siano più innovativi e “spericolati”, anzi. Ma ci sono dei limiti oggettivi anche nella cultura professionale dei docenti, il che significa che il loro sistema di formazione non funziona, e questa è una grave responsabilità della amministrazione scolastica e dell’università. Uno dei limiti principali che io vedo nel lavoro dei docenti, almeno alle superiori, è l’isolamento in cui ciascuno agisce; si chiude la porta della classe, ognuno fa lezione, anche bene, ma non basta. Ci sono docenti di altissimo livello con belle esperienze che vanno perse; si corre il rischio di lavorare per compartimenti stagni, si perde il senso della ricerca e della scoperta. L’autonomia del docente è sacrosanta, ma quando diventa solitudine è un limite grave. Anche in questo caso ritengo utile il ruolo di un dirigente che favorisca l’aggregazione, la condivisione, per creare una comunità educante in cui i docenti si sentano protagonisti e dove i talenti di ciascuno possano essere valorizzati e utili per una crescita comune.»

Aver diretto i tre istituti cittadini ha messo Aurora Scala a contatto con realtà socio culturali diverse fra loro, che parlano di differenziazioni ancora assai profonde, di processi di mobilità sociale ancora parziali e timidi. Insomma la scuola di massa, che si è affermata in Italia a partire dalla fine degli anni Sessanta anche a livello di secondaria superiore, non ha a ben vedere intaccato in modo apprezzabile la separazione fra i gruppi sociali: e anche la crescita indubbia e assolutamente positiva di partecipazione alla scolarizzazione è avvenuta all’interno di canali formativi tutto sommato separati e poco comunicanti.

Ci sembra di poter giungere a queste conclusioni, dopo che alla Preside Scala abbiamo chiesto di tracciare un profilo socio culturale dello studente del liceo classico “Tito Livio”:

«Si tratta di studenti che provengono da ambienti urbani; alla scuola media hanno conseguito votazioni finali quasi sempre alte o molto alte; sono figli di genitori molto istruiti, in grande maggioranza laureati, e, ciò che colpisce, la laurea è posseduta sia dal padre che dalla madre; significativo che solo il 16% delle madri dei nostri studenti sia costituito da casalinghe; il 60% dei



Studenti dello “Scalcerle” durante un corso di cucina.

genitori svolge lavori intellettuali di tipo elevato o di dirigenza: meno del 2% è costituito da persone che svolgono lavori di bassa qualificazione. Ancora: meno del 2% dei nostri studenti è costituito da stranieri. Infine: colpisce che una buona parte degli studenti e delle studentesse del Tito Livio – attualmente sono circa 750 – siano figli di genitori che hanno frequentato lo stesso Liceo».

Da questa omogeneità socio culturale dello studente della scuola più antica di Padova – il Liceo Ginnasio “Santo Stefano”, da cui il “Tito Livio” deriva, nasce nel 1807! – discendono conseguenze diversificate – positive e negative – che Aurora Scala ci esemplifica riferendosi, ancora una volta, sia agli studenti che ai genitori:

«Abbiamo a che fare con ragazzi e ragazze molto dotati che vivono la cultura come un bene fondamentale ed hanno passione per lo studio; in classe c’è una competizione al rialzo. L’atteggiamento prevalente da parte dei ragazzi è di interesse, curiosità, voglia di sapere. Le famiglie condividono questa valorizzazione della cultura, stimolano i ragazzi, possono diventare una risorsa positiva per la scuola. Genitori che sono professionisti, professori universitari, dirigenti si sono spesso messi a disposizione del Liceo come esperti o come facilitatori di relazioni con il mondo accademico e delle imprese. Tutto questo è evidentemente positivo. Ma non mancano anche risvolti negativi o almeno problematici. I genitori hanno una grande considerazione della scuola, ma, talora, hanno anche aspettative e pretese che non possono essere condivise.

Trovo il loro “controllo” sugli esiti scolastici dei figli talora troppo stringente: da quando i voti di profitto sono consultabili via internet, abbiamo casi di famiglie che accedono al registro elettronico quotidianamente. È giusto e naturale che genitori tanto colti e istruiti quanto i docenti esercitino un controllo anche sulla didattica; i problemi si pongono, però, quando i genitori sono mossi da un atteggiamento eccessivamente protettivo nei confronti del figlio. C'è una fascia non trascurabile di famiglie che si attende comunque risultati eccellenti per i propri figli: sono parecchie decine, che puntano all'ammissione ai cosiddetti centri di eccellenza: alcune Università all'estero, la Bocconi, la Normale di Pisa, la Scuola Galileiana di Padova. In questi casi succede talora che la famiglia eserciti una pressione, a mio avviso, eccessiva sul figlio ed apra dei contenziosi con la scuola; mi sembra di notare talora un'idea troppo privatistica e familistica dell'istruzione».

L'esperienza trascorsa nelle scuole tecnico-professionali, precedente a quella del “Tito Livio”, consente alla Preside Scala di evidenziare le differenze, veramente profonde, che ha potuto constatare nell'atteggiamento medio dei genitori negli Istituti Professionali:

«Sì, il Professionale è un altro mondo. I genitori sono poco presenti o addirittura assenti nelle scadenze di rapporti individuali o collettivi con la scuola. Ma non è difficile individuare le cause oggettive e soggettive di questa criticità. La maggior parte di loro fa lavori pesanti e poco retribuiti, che li assorbono molto in termini di tempo, molti risiedono fuori città; da almeno un quindicennio ci sono fra di loro molti stranieri, spesso con famiglie numerose; c'è in parecchi di loro un impegno totalizzante nel lavoro e nella conduzione familiare: inoltre il livello culturale delle famiglie è mediamente basso, i genitori sono convinti di non poter dare un contributo autonomo alla scuola; se hanno dei figli scolasticamente problematici temono il giudizio degli insegnanti, come se si estendesse, nella sua severità, a loro. Insomma al professionale i genitori spesso non si sentono all'altezza, e a scuola alcuni non si fanno vedere. Questo è il livello di partenza, poi sta alla scuola fare il suo lavoro di avvicinamento, di convinzione, di ricostruzione della fiducia. In



Conferenza di Valerio  
Massimo Manfredi  
al liceo “Tito Livio”.

questo senso fare scuola in un Liceo è certamente più facile che in un Professionale».

Torniamo agli studenti e alle studentesse del “Tito Livio”, che pure conseguono risultati scolastici eccellenti, si affermano in concorsi di ogni tipo, sono tra i migliori nei test di ammissione alle Università: essi sembrano avere, rispetto ad alcuni dei loro genitori, un'idea meno esclusiva, elitaria e strumentale della Scuola. Anche per loro, come è ormai per tutti gli studenti e studentesse d'Italia, la scuola non costituisce più l'unico e il fondamentale momento di apprendimento e di socializzazione; anche fra loro tutti, nessuno escluso, usano quotidianamente e intensamente i social. Ma, a quanto ci riferisce Aurora Scala, sono almeno alcune centinaia coloro che imparano, si formano, socializzano, attraverso attività che comportano presenze e relazioni reali:

«I ragazzi e le ragazze del “Tito Livio” sono in genere molto attivi. Fanno per conto loro sport, studiano lingue, musica – diverse decine sono contemporaneamente studenti di Conservatorio – fanno parte di gruppi informali: numerosi sono impegnati in attività di volontariato, soprattutto di ispirazione cattolica. Come scuola abbiamo cercato di rispondere a questa esigenza di cultura, di socializzazione, di crescita nei campi più diversi. Organizziamo da molti anni attività pomeridiane, e devo dire che la risposta qualitativa e quantitativa da parte dei nostri studenti è molto vasta e non conosce abbandoni e defezioni. C'è almeno un centinaio di studenti, soprattutto ragazze, che fanno attività fisico-sportiva a scuola, aerobica, zumba, danza, ginnastica jazz; parecchie decine di persone che si fermano nel pomeriggio per corsi di geografia, di chimica, di filosofia, per il cineforum in inglese; abbiamo da trent'anni due labora-



tori teatrali, uno di teatro classico, l'altro di teatro moderno; ha molto successo un laboratorio musicale. Fra teatro e musica coinvolgiamo nelle attività pomeridiane 120-130 persone e ogni anno i nuovi arrivati compensano i ragazzi che hanno terminato il ciclo scolastico».

Le attività sopra descritte si chiamano, in "scolastiche", extracurricolari. La scuola le organizza anche per contrastare la pericolosa tendenza all'isolamento provocata da fenomeni sociali ben conosciuti, in primis la riduzione quantitativa dei nuclei familiari e la diffusione di strumenti di comunicazione solo virtuale. Colpisce, però, che queste attività "rimodellino" i rapporti tipici della didattica tradizionale di tipo esclusivamente trasmissivo; sia quelli fra studenti, sia quelli fra docente e studenti. Infatti:

«A dirigere i singoli gruppi ci sono sempre docenti del Liceo: ma le cose sono molto diverse rispetto alla scuola del mattino. Intanto c'è nei ragazzi una forte motivazione, sono loro che hanno scelto. Poi i ragazzi sono chiamati molto a fare, ognuno ha un ruolo preciso da ricoprire, ognuno ci mette qualcosa di personale. Ad esempio, nel teatro: non abbiamo solo interpreti, ma tecnici del suono e delle luci, costumisti, scenografi, montatori di immagini. Ognuno porta il suo contributo e dal contributo di tutti esce l'opera. Chiaro che chi dirige è il docente: ma il rapporto con i ragazzi è più stretto, perché è basato su uno scopo comune – in questo caso può essere una rappresentazione, una esibizione finale in pubblico; ad ogni ragazzo si chiede un apporto personale, si creano rapporti di responsabilità e di fiducia reciproca; si fa assieme un percorso. I ragazzi non vogliono deludere il docente, ma vengono più allo scoperto. E anche fra loro rapporti e gerarchie possono essere ridisegnati».

Per Aurora Scala molte critiche agli insegnanti sono eccessive e immotivate, dimenticano o sottovalutano la grande delicatezza del loro ruolo, ignorano le molte e diffuse esperienze positive che vedono protagonisti gli insegnanti italiani. Forse, pensa Scala, gli insegnanti si sono rassegnati:

«Sì, oggi sono meno stimolati e stimolanti di un tempo: sentono di aver perso molto del loro ruolo sociale, sembrano in parte rassegnati alla loro marginalità. A dire la



verità le critiche agli insegnanti sono molto più diffuse fra l'opinione degli studenti; e molte di queste critiche sono assolutamente immotivate e ingenerose. Si dimentica, ad esempio, che oggi è molto più difficile esercitare il proprio ruolo educativo da parte di ogni istituzione "adulta"; si trascura che il differenziale di età fra docenti e discenti – che vuol dire cultura, valori, linguaggi, tutti in rapidissima mutazione – è oggi assolutamente eccessivo. E taccio delle responsabilità gravi della politica in materia scolastico-formativa. Ma detto questo è anche vero che la maggioranza dei docenti ha una cultura professionale troppo centrata sul primato della disciplina insegnata e poco attenta alle questioni della comunicazione e della gestione di un gruppo: la maggioranza dei docenti guarda al ragazzo come studente e non ha eguale attenzione o almeno curiosità per la persona. L'attività didattica è prevalentemente di tipo trasmissivo, questo è un limite notevole».

Infine qualcosa sul rapporto con la Provincia, istituzione oggi molto più marginale e povera di un tempo. Su questo concludiamo con una testimonianza piuttosto sconsolata di Aurora Scala:

«Fino a 5-6 anni fa l'Amministrazione Provinciale di Padova metteva a disposizione risorse e progetti per l'allargamento e la qualificazione della nostra offerta formativa: proponeva validi progetti per l'educazione alla cittadinanza, per l'orientamento professionale, per la diffusione della informatica. Adesso non più: la Provincia si limita alle sue strette funzioni obbligatorie, edilizia e manutenzione, e lo fa con una disponibilità di risorse sempre più scarsa. A livello territoriale abbiamo un interlocutore molto più debole e poco significativo».

Il gruppo Teatro Classico del liceo "Tito Livio" diretto da Filippo Crispo al Museo agli Eremitani.



# Padova e i suoi atleti

di  
Stefano Viafora

Trent'anni di successi e di delusioni nello sport padovano. Dai campioni delle singole specialità che parteciperanno alle prossime olimpiadi alle brillanti affermazioni dei collettivi di ieri e di oggi, a partire dalle campionesse della pallanuoto.

Lo sport a Padova è settore dinamico e ricco di talenti. In questi ultimi trent'anni abbiamo assistito a gloriose epopee e attraversato momenti bui, ma anche in questi frangenti, meno fecondi dal punto di vista dei risultati, la memoria di tanti successi del passato ha mantenuto vivo l'interesse per i nostri atleti; chi non ricorda con entusiasmo le imprese di Novella Calligaris, prima atleta italiana a vincere una medaglia olimpica nel nuoto, o le vittorie del Petrarca Rugby, terza in Italia nella classifica delle società con più scudetti, per non parlare del Grande Padova di Nereo Rocco, che raggiunse il massimo splendore alla fine degli anni '50? Lo sport è fatto di cicli, a momenti felici possono seguire clamorose disfatte e viceversa. Vediamo cos'è successo a Padova negli ultimi 30 anni, attraverso i profili degli atleti e delle società più importanti.

Un nostro atleta che può assurgere a mito assoluto è il canottiere Rossano Galtarossa. Nato a Padova nel 1972, è tra i pochissimi ad aver conquistato il podio in ben quattro edizioni delle Olimpiadi, partecipando in totale a cinque: Barcellona, Atlanta, Sydney, Atene e Pechino; un risultato che gli permette di essere il canottiere italiano ad aver vinto più medaglie olimpiche. Oggi mette la sua esperienza al servizio della *Canottieri Padova*, storica società sportiva padovana, e fa parte del direttivo di Assindustria Sport. Un totem praticamente per la Padova sportiva e un esempio per gli atleti più giovani.

L'atletica è stata la disciplina che forse più delle altre ci ha dato grandi soddisfazioni e ci ha fatto vivere momenti esaltanti. L'inossidabile Ruggero Pertile sta continuando a scrivere pagine indelebili nella storia dello sport padovano. All'età di 42 anni parteciperà alle prossime Olimpiadi

di Rio, fresco del quarto posto ai Mondiali di Pechino e soprattutto della straordinaria vittoria alla Maratona di Padova dello scorso aprile. Dieci anni dopo aver tagliato il traguardo in Prato della Valle, "Rero" si è infatti ripetuto nella nuovissima edizione dell'ex Maratona del Santo, completamente ridisegnata e rinnovata da Assindustria Sport, battendo l'agguerrita e sempre temibile concorrenza africana.

Tra gli atleti simbolo della città c'è anche Chiara Rosa. Nata nel 1983, è specializzata nel getto del peso, disciplina nella quale vanta tredici titoli nazionali e un bronzo ai campionati europei di Helsinki 2012; anche lei sarà tra i portacolori della città di Padova a Rio per le Olimpiadi 2016.

Tra le nuove leve degli atleti padovani c'è senza dubbio Alessandro Fabian, nato il 7 gennaio 1988 a Padova. Probabilmente il miglior triatleta italiano, speranza azzurra alle prossime Olimpiadi brasiliane. Nel 2012, alle Olimpiadi di Londra, ha conquistato un importante decimo posto.

Tirare con l'arco è una disciplina antica e affascinante, elevata a dignità olimpica solo nel 1972, in occasione dei Giochi di Monaco. Da allora alcuni padovani si sono dedicati con successo a questo sport e tra questi emerge Marco Galiazzo, da molti definito il migliore arciere italiano di tutti i tempi; anche lui è un padovano olimpionico, vincitore della medaglia d'oro nella gara maschile individuale ai Giochi olimpici di Atene del 2004 e della medaglia d'oro nella gara a squadre ai Giochi olimpici di Londra del 2012; nella stessa specialità aveva ottenuto l'argento a Pechino.

Negli sport di squadra, Padova è rappresentata ormai da anni ad alti livelli nella pallanuoto, nella pallanuoto femminile e nel rugby.



1



2



3



4



5

1. Rossano Galtarossa, della *Canottieri Padova*, salito sul podio di ben 4 olimpiadi.

2. L'atleta Ruggero Pertile ha ripetuto quest'anno, dopo dieci anni, il successo alla Maratona di Sant'Antonio.

3. Chiara Rosa, campionessa del getto del peso, vanta tredici titoli nazionali.

4. L'arciere Marco Galiazzo.

5. Un momento di una partita del Petrarca Rugby.

La pallavolo, inizialmente *Petrarca Pallavolo*, nasce a cavallo tra il 1970 e il 1971 all'interno del Collegio Universitario Antonianum, dopo lo scioglimento della squadra dei Vigili del Fuoco, impossibilitata a proseguire l'attività. Negli ultimi anni la squadra padovana ha cambiato numerosi sponsor che hanno portato a diverse denominazioni; oggi è *Kioene Padova*.

Padova ha la squadra più forte in Italia nella pallanuoto femminile. La *Lantech Plebiscito Padova* è nata grazie alla famiglia Barbiero, che gestisce il Centro Sportivo Plebiscito. L'importante lavoro di programmazione e di collaborazione messo in atto dai responsabili tecnici della squadra ha creato un mix vincente, portando le ragazze padovane prima tra le grandi d'Italia, poi, in questi ultimi due anni, ad essere le regine incontrastate, scalzando le squadre liguri, che in vasca hanno una lunga tradizione. Alcune atlete della formazione, Laura Barzon, Laura Teani ed Elisa Queirolo, faranno parte del Setterosa alle Olimpiadi di Rio.

Come la pallavolo, anche il rugby a Padova nasce presso il Collegio Universitario Antonianum, nel 1947. Il Petrarca, storico sodalizio della città, vince nel 1970 il primo scudetto con Memo Geremia allenatore, seguito da altri quattro consecutivi. È stato proprio Geremia, nel 1982, con un gruppo di amici, a creare un Centro Sportivo dedicato al rugby, che oggi porta il suo nome. Negli ultimi anni il *Petrarca Rugby* ha vissuto tra alti e bassi, rimanendo sempre comunque nella massima serie e vincendo il dodicesimo scudetto nel 2010/11, a 24 anni dal precedente. A dar lustro al rugby cittadino ci hanno pensato anche i fratelli Mauro e Mirco Bergamasco, padovani divenuti icone del rugby azzurro.

I prestigiosi risultati che la città di Padova vanta in altre discipline sportive non sono casuali, ma dovuti anche a un'ottima organizzazione societaria. A questo proposito, una doverosa citazione merita la *Padova Scherma*, che inizia la sua storia addirittura nel 1882, grazie a Giuseppe Comini, un ascolano trapiantato nella nostra città. In 125 anni di vita, gli atleti della Comini



6. La squadra femminile di pallanuoto Lantech di Plebiscito Padova. Alcune atlete faranno parte del *Setterosa* alle prossime Olimpiadi.

sono stati protagonisti sulla scena nazionale e mondiale. Tra i campioni che hanno regalato a Padova i massimi allori mondiali e olimpionici negli anni più recenti ci sono Gianfranco Dalla Barba, Marco Marin e Francesca Bortolozzi, che hanno iniziato proprio con il maestro Guido Comini la loro esaltante carriera sportiva.

A Padova anche una disciplina considerata “minore” come l’hockey ha una grande tradizione. A questo sport è stata infatti dedicata la prima sezione del Cus Padova, tre anni dopo la nascita nel 1946 del noto centro sportivo universitario. La società è stata una delle prime ad essere fondata in Italia, dopo quelle di Cagliari e di Genova. Negli anni novanta la società si è rinforzata grazie alla fusione con un’altra società padovana, il Galileo. Il *CUS Padova Hockey* è riuscito così a centrare alcuni anni più tardi la promozione in A1.

Il calcio non è una religione, ma è indubbiamente qualcosa di totalizzante per chi lo vive da tifoso, quasi una filosofia di vita, e Padova non fa eccezione. Di calcio si parla e si sente parlare spesso tra la gente comune, tra gli osti, tra i commercianti sotto il Salone, nei racconti di canuti tifosi che da tempo occupano sempre lo stesso seggiolino della tribuna, nelle cene dei numerosi club, nella passione di chi è pronto a sacrificare il sabato o la domenica per seguire la squadra negli stadi più sperduti. La storia pluricentennale del *Calcio Padova* continua, nonostante nefande gestioni societarie e personaggi senza tanti scrupoli. Nel 2014 il punto più basso: il crac fi-

nanziario ha portato la società biancoscudata a ripartire dalla serie D. Grazie però all’interessamento di due imprenditori padovani, Giuseppe Bergamin e Roberto Bonetto, la gloriosa storia del Calcio Padova è ripartita e la squadra ha già riconquistato la Lega Pro, pronta a riaffacciarsi presto, grazie a un ambizioso programma triennale, nel calcio che conta. Negli ultimi trent’anni Padova ha vissuto la serie A nel biennio 1994-1996, sotto la guida del presidente Sergio Giordani. Quella squadra è entrata nel cuore dei tifosi, grazie alla salvezza stoicamente raggiunta durante la stagione 1994/95, culminata con lo spareggio vinto a Firenze. Era il Padova dei vari Vlaovic, Kreek, Bonaiuti, Lallas, Galderisi, per citarne solo alcuni. Ma quello è stato, di fatto, il punto più alto, preludio di una lunga e dolorosa discesa negli inferi calcistici, che hanno segnato gli anni seguenti.

Padova è una città che ti rimane nel cuore, dicono molti sportivi transitati di qui, ma è necessario che chi rappresenta al massimo livello questi colori abbia il giusto feeling con la città e “senta” in modo particolare questo legame, solo così renderà al massimo e solo così sarà davvero apprezzato. Intanto la storia va avanti, con nuove pagine pronte a essere scritte dai nostri atleti e dalle nostre società sportive. A partire dall’estate 2016, quando Padova alle prossime Olimpiadi proverà a incrementare il suo bottino di ben 14 medaglie d’oro, in Veneto seconda solo a Venezia. □

# La mia Padova...

di  
Romolo Bugaro

*Nei suoi romanzi, che ormai compongono una bibliografia ricca e tra le più importanti degli scrittori della sua generazione, Romolo Bugaro, nato a Padova nel 1962, ha sempre dimostrato, anche nei lavori più intimisti, una grande attenzione alla realtà contemporanea, alle trasformazioni storiche, sociali, sentimentali del nostro presente, non mancando di confrontarsi proprio con Padova. Così a incominciare dal romanzo che l'ha prepotentemente segnalato alla critica, La buona e brava gente della nazione (1998), fino all'ultima sua fatica del 2015 Effetto domino oppure con opere in cui autobiografia e cronaca si intrecciano sapientemente come in Bea vita! Crudo Nordest del 2010. Ambientazioni realistiche e ritmo moderno di narrazione, nutrita di grandi modelli letterari novecenteschi, sono i tratti distintivi della pagina di Bugaro.*

Uscendo dalla stazione ferroviaria, la prima immagine che Padova offre di sé è la prospettiva aperta del piazzale attraverso il quale transitano ininterrottamente autobus e taxi, circondato dalle imponenti costruzioni anni Settanta degli uffici in direzione di via Tommaseo.

Durante il giorno quel piazzale è invaso da ragazzi con jeans e zainetto diretti a scuola o all'università, da uomini in giacca e cravatta e donne in tallieur che vanno al lavoro in camera di commercio o all'azienda ospedaliera, da altri uomini e donne vestiti meno elegantemente che raggiungono la fabbrica o il negozio, e infine da persone che partono per qualche giorno o per sempre trascinandosi grosse valige montate su rotelle.

Il popolo di pendolari e dei viaggiatori dirada col buio, per lasciare il campo ai drop-out notturni, ai senza casa, alla folla dei diseredati d'Occidente.

Una notte, tornando da Roma, ho visto un gruppo di volontari in azione nel piazzale. Ragazzi di venti o venticinque anni, dalle facce pulite e dal sorriso un po' incerto, che distribuivano panini e bottigliette d'acqua minerale ai disperati del perimetro, abituati a passare la notte sui cartoni ai piedi del cavalcavia.

Molti non gradivano l'aiuto. Capitanati da un uomo piccolo e calvo, contestavano con veemenza l'offerta dei panini. "Cos'è questo, cos'è questo?" gridava l'uomo piccolo e calvo agitando l'involto di carta davanti al viso dei volontari. "Non lo vogliamo, mangiatelo voi!"

Aveva l'aria furiosa, e con lui il gruppo di dieci o quindici persone, tutte molto male in arnese, che gli faceva da ala. Forse i panini erano stati giudicati secchi, cattivi. Forse il pane era vecchio.

I volontari apparivano smarriti. Tenevano i loro cestelli colmi di involti di carta oleata tra le mani, senza sapere cosa fare. Pensavano che andare offrire del cibo e dell'acqua ai poveracci fosse un gesto nobile, generoso, capace di scatenare immediata riconoscenza. Invece no, niente affatto. Aiutare era complicato. Povertà e disperazione giocano brutti scherzi. La pratica del dono può riservare insidie che l'inesperto mai immaginerebbe.

La gente di passaggio osservava perplessa.

Dopo un po' è intervenuto un volontario più anziano, più navigato. Doveva essere abituato a problemi del genere. Ha preso in pugno la situazione. S'è messo a spiegare le caratteristiche del panino. Il pane era stato acquistato nel tal posto, il formaggio nel talaltro. S'impegnava per sdoganare il dono, convincere quelle persone che non avevano motivo di sentirsi offese dal tentativo di aiutarle, mordere la mano tesa verso loro.

Era tutto molto istruttivo. Quello che ci aspettiamo sulla base di idee astratte non accade mai, la vera sostanza delle cose arriva inaspettata e colpisce con la forza dell'assoluta novità.

Nel piazzale della stazione gli alberghi d'inizio secolo ed i palazzi delle assicurazioni sorgono accanto ai negozi di Kebab e di chincaglieria cinese, alle macellerie rumene, agli sportelli *Western Union* grazie ai quali domestiche filippine e operai del Marocco spediscono al paese d'origine quanto necessario per mantenere figli e genitori.

Dal piazzale della stazione origina Corso del Popolo, grande arteria che conduce al centro. Affacciati su quella strada dritta



e imponente ci sono costruzioni liberty, palazzi del periodo fascista e condomini ultramoderni. Si tratta di un percorso perfetto per marce, parate, cortei: la prospettiva aperta restituisce una sensazione di grandezza, di potenza, assolutamente necessaria in certe occasioni.

La concentrazione di immigrati decresce man mano che si procede verso il centro. Il punto di cesura fra città dei poveri e città dei ricchi è il ponte sul fiume Piovego. Dai negozi Doner-Kebab affollati di ragazzi dall'aria sospettosa, dagli internet-point gestiti da indiani e pachistani, si passa improvvisamente ai bar *trendy* davanti ai quali sono parcheggiate Mercedes e Bmw.

Sotto agli alti portici dei palazzi appena restaurati di Largo Europa ci sono negozi che espongono scarpe da cinque o seicento euro, giacche da mille, portoni massicci circondati da pulsantiere d'ottone perfettamente lucidate. È un salto vertiginoso da una faccia all'altra del pianeta, complementari e lontanissime.

Camminando lungo Largo Europa non si ha affatto l'impressione di trovarsi in una città di provincia. Con ogni probabilità, Padova non è più una città di provincia. Viceversa sembra di essere a Milano, a Berlino, metropoli tentacolari dove luci e movimento si fondono in un'iridescenza mobile, capace di saturare lo sguardo.

Proseguendo verso il centro si incontra via Martiri della Libertà, altra strada piuttosto *glamour*. Le luci delle vetrine riverberano intensi barbagli elettrici sull'asfalto lucido d'umidità, schiacciano la profondità della prospettiva in una sequenza infinita di riflessi. La gente cammina in modo fluido, armonico, si sposta d'istinto, piccoli scarti laterali, variazioni di velocità per superare questo o quello, evitare le persone provenienti dalla direzione opposta. Tutti lì, simultanei e ordinati come mai avrebbero immaginato di essere, la cifra esatta della misteriosa, invincibile stabilità del tutto. Ci sono ragazze eleganti che passeggiano col telefonino all'orecchio, uomini in giacca e cravatta appena usciti dallo studio professionale, ragazzi con giacconi alla moda, scarpe alla moda, occhiali alla moda. Si tratta di persone sconosciute eppure accumulate da un'identica idea di gusto, di felicità.

In fondo alla via c'è Piazza Insurrezione, circondata dagli alti portici delle costruzioni fasciste. È un pezzo di ventennio fossilizzato nell'ambra dell'architettura e trasportato intatto nel presente. Le facciate bianche e regolari dei palazzi restituiscono un'idea di cieca fiducia nell'ordine e nella disciplina ormai talmente distante da apparire quasi abolita. Le persone sembrano minuscole sotto a quei portici alti svariati metri, eppure proprio per questo acquistano una misteriosa centralità: lo spazio sembra concentrare la loro sostanza. È abbastanza normale non degnare d'uno sguardo chi ci cammina accanto nella ressa di una galleria affollata. Più difficile ignorare una figura che proviene dalla direzione opposta nella cornice maestosa di un portico smisuratamente alto. In Piazza Insurrezione è quasi inevitabile accorgersi del prossimo, osservarlo, provarne curiosità.

Proseguendo dritto si raggiungono le Piazze. Nei pomeriggi di novembre le bancarelle hanno luci accese che riverberano sulla frutta esposta, colori vivi, accesi, come nuclei disaggregati di calore sulla soglia dell'inverno. Le vetrine dei negozi, incastonate al pianterreno dei palazzi medioevali, creano improvvise microfratture nella struttura del tempo. Ci si può sedere in un caffè e guardare i fuochi dei venditori di castagne, le fiamme vive che trasfigurano le sagome della gente in transito, mentre il cielo diventa del tutto buio.

Passeggiare in mezzo alle bancarelle nei pomeriggi autunnali significa passare accanto a colori e consistenze d'ogni tipo, d'ogni tempo, il cui accumulo produce una sensazione magnifica di equilibrio, di riposo, impossibile da dimenticare.

Oltre il grande arco sotto alla torre dell'Orologio, luci e movimento scompaiono quasi del tutto. I grandi alberi di Piazza Capitanato producono un'ombra rarefatta, fuori dal tempo, che restituisce una leggera vertigine dopo l'affollamento delle piazze. Niente vibrazioni percussive, luci stranianti. Piuttosto un gioco di luci dalle diverse intensità, di dissolvenze immobili. Tutto perde densità e consistenza, sospeso sulla soglia di un inspiegabile cambiamento di stato.

Mi fermo. Cerco di non sprecare questo attimo di perfetta libertà.

## I lettori ci scrivono

*Cosa succede nella Cappella degli Scrovegni? Nel merito, riceviamo e volentieri pubblichiamo un recente testo del prof. Bruno Zanardi, Associato di Teoria e Tecnica del restauro all'Università di Urbino, tratto dal carteggio col prof. Elio Franzin, colonna degli amici del Piovego e da sempre impegnato nella difesa dei monumenti di Padova.*

Caro Franzin,

leggo il tuo intervento sugli Scrovegni, sul quale ti faccio alcune notazioni, di cui, se credi, puoi tenere conto nelle prossime tue battaglie su una vicenda, quella degli Scrovegni, non so se più o dilettantesca o triste, la stessa attestata *in re* dall'intervento di restauro degli affreschi di Giotto condotto dall'Istituto centrale del restauro del 2002, intervento che non ha tenuto nel minimo conto:

- il perenne allagamento della cripta della Cappella, dato conservativo innaturale e certamente dannoso;

- la presenza alla sommità delle pareti di un supercordolo in cemento, struttura gravemente dannosa in caso di sisma;

- la presenza di un tetto in acciaio, metallo che ha un peso specifico d'una decina di volte in più del legno, per cui "spada di Damocle" sugli affreschi di Giotto.

Inoltre ha prodotto sul restauro degli affreschi un volume colmo di errori di fatto oltre che metodologicamente fermo, sul piano della ricerca storico-artistica, agli anni '50 del Novecento.

Ciò premesso, più in particolare osservo:

- circa l'enfasi con cui si annunciano sulla stampa locale i prossimi lavori nella Cappella, tieni conto che "far tornare a splendore le stelle nella volta della cripta", cioè eseguire un restauro estetico di affreschi che decorano un ambiente in partenza ipogeo, inoltre perennemente allagato, appunto la cripta della Cappella, significa intervenire sull'effetto e non sulla causa;

- quest'ultima (l'acqua nella cripta) relegata, nei numerosi articoli a stampa benedizionali al futuro restauro, a motivo di generiche indagini che saranno realizzate in un imprecisato "più

avanti"; - quindi l'intervento di restauro degli affreschi che si annuncia di realizzare a agosto - tre mesi, mentre occorrerebbero anni per deumidificare l'ambiente, così da poter eseguire il restauro in tutta sicurezza - sarà solo un fugace imbellettamento dei dipinti; imbellettamento fugace perché, in quelle condizioni, il restauro estetico durerà pochissimo, quindi che non servirà a nulla. Ma non solo. Perché con ogni probabilità causerà un aggravamento delle condizioni conservative della decorazione.

- Inevitabile sarà infatti inserire nel "sistema intonaco affrescato" nuovi materiali di restauro, ed è piana verità scientifica che un materiale, tanto più è eterogeneo, quanto più diventa difficile da conservare, ancor più quando si trovi in severissime condizioni ambientali quali sono quelle della cripta.

Tutto ciò premesso, in termini tecnico-scientifici razionali e coerenti, ma direi prima ancora in termini di semplice buon senso, l'intervento da condurre nella Cappella dovrebbe invece andare nella direzione esattamente opposta a quella annunciata.

Al posto di realizzare un restauro estetico inutile, perciò comunque dannoso, si dovrebbe invece procedere nello stesso modo con cui Salvatore Settis è riuscito a risolvere un problema che anch'esso era divenuto secolare, cioè come mettere in sicurezza la Torre pendente di Pisa. Un problema a Pisa risolto affidandone la soluzione a una Commissione internazionale di esperti appositamente costituita.

Quindi anche a Padova, si dovrebbe, prima di tutto, raccogliere i numerosi lavori di studio realizzati negli ultimi anni sul regime delle acque nella zona su cui insiste la Cappella, in particolare quello condotto una decina di anni fa dal prof. Vittorio Iliceto. Contestualmente, istituire una commissione internazionale di esperti scelti tra ingegneri idraulici, geofisici, strutturisti, restauratori e quant'altri, cui chiedere che, in tempi assegnati in partenza dia risposta:

- sullo stato - oggi - del regime delle acque sotterranee nella zona su cui insiste la Cappella;

- su come storicamente quel regime sia mutato: ad es., stabilire se sia vero che



secoli fa il livello del corso d'acqua che corre a fianco della Cappella fosse molto più basso dell'attuale.

Un lavoro di ricerca documentaria che si può fare con scavi archeologici condotti "sul campo" (le tracce dell'acquedotto fittile che sbucca nella cripta, ad es.), e con una ricerca negli archivi, chiedendo inoltre alla Commissione di dare risposta a un secondo quesito fondamentale:

- se l'acqua che oggi impregna il terreno svolga un ruolo nel compattamento di quello stesso terreno;

- nell'affermativa, se pompare via l'acqua possa abbassare la falda, producendo danni strutturali alla Cappella, perciò alle mura affrescate da Giotto.

Una volta concluso questo ampiamente politecnico lavoro di ricerca (che prevedibilmente, durerà più anni che mesi) si potrà elaborare un progetto razionale e coerente, perciò finalmente condiviso con la cittadinanza, per la realizzazione dei lavori necessari a rivedere il sistema idraulico circostante la Cappella così da impedire all'acqua di continuare a allagare la cripta.

Circa il restauro degli affreschi nella cripta della Cappella, una volta realizzati, sempre più in anni che mesi, i non semplici, né brevi, lavori per impedire all'acqua di continuare a allagare la cripta si dovrà attendere il tempo necessario per "fare asciugare" le mura affrescate della cripta: sempre più anni che mesi. Una volta raggiunto quel risultato, si potrà procedere in tutta sicurezza a far «tornare a splendore le stelle» con un restauro estetico.

A questo ti aggiungo che altro e grave pericolo per la conservazione della Cappella sono sia il tetto in acciaio, sia il cordolo di cemento, di dimensioni imponenti, entrambi posti in opera sulle

pareti alcune decine di anni fa. Provvedimenti, tetto e cordolo, presi in tutta buona fede quando molto meno si conosceva dei problemi inerenti la prevenzione dal rischio sismico e dagli incendi, ma che oggi si sa essere interventi fortemente pericolosi in caso, appunto, di sisma o di incendio.

Più in particolare:

- alla sommità delle pareti della Cappella corre un super cordolo in cemento alto 80 cm. Tuttavia i cordoli in cemento sono un provvedimento di prevenzione dal rischio sismico del tutto superato perché dannoso; è infatti ampiamente noto in letteratura, ma prima ancora nell'esperienza concreta (Basilica di Assisi *docet*), che in caso di sisma i cordoli non prevengono, ma anzi aggravano irreparabilmente il danno: quindi il cordolo va rimosso; azione molto complessa e lunga, ma che comunque va fatta.

- il tetto in acciaio è stato messo in opera perché "non incendiabile", quindi per evitare che, in caso di guerra o quant'altro, non accadesse quanto era successo nella contermina chiesa degli Eremitani con la caduta della bomba nel 1944; ma il provvedimento è sbagliato sul piano strutturale, perché l'acciaio ha un peso specifico maggiore d'una decina di volte quello del legno;

- inoltre il tetto metallico è una struttura rigida e solida a sé stessa, quindi, in caso di sisma, resta intero, e intero (e pesantissimo) cadrebbe sul monumento, danneggiandone irreparabilmente la volta e le pareti affrescate da Giotto; mentre, in caso di incendio, a differenza del legno che brucia lentamente, la struttura in acciaio, una volta raggiunto il metallo il punto di fusione, si scioglierebbe per intero scolando sulle pareti, così creando danni irreversibili agli affreschi di Giotto, gli stessi causati agli affreschi trecenteschi del Camposanto monumentale di Pisa dalla fusione del tetto in piombo prodotta dall'incendio dovuto alla caduta sul monumento d'una bomba inglese, nello stesso 1944 degli Eremitani.

Quindi il tetto in acciaio va rimosso e sostituito con uno in legno, lo stesso rimasto in opera per secoli senza mai aver creato problemi.

Cordialmente, credimi il tuo  
Bruno Zanardi.

## Primo piano

### IL PALAZZO VESCOVILE A PADOVA

A cura di Claudio Rebeschini.  
Testi di M. Bolzonella, C. Cavalli, A. Nante, C. Rebeschini, A. Schiavon.  
Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo.  
Skira editore, Milano 2015, pp. 168.

La necessità di poter disporre di un unico studio che offrisse una visione globale della storia e dei diversi interventi di modifica e restauro del Palazzo vescovile si è concretizzata in questo pregevole volume a più voci, felice sintesi dell'apporto di studiosi precedenti, e dimostrazione di nuove ricerche d'archivio e del lungo percorso di ristrutturazione dell'edificio.

I primi tre contributi sono curati da Marco Bolzonella e riguardano rispettivamente: *Padova e i suoi vescovi tra Medioevo ed età contemporanea* (pp. 11-30); *Spazio urbano e dinamica sociale a Padova tra il XIV e XV secolo: l'area intorno al vescovado* (pp. 31-54); *La memoria della pietra. Le fasi costruttive del palazzo attraverso i secoli* (pp. 55-74).

La citazione da Bartolo da Sassoferrato, che apre il primo saggio, *Civitas vero secundum usum nostrum appellatur illa quae habet episcopum*, è indicativa del prestigio e della dignità che la figura del vescovo rappresentava sia nel contesto religioso che in quello cittadino, e di conseguenza della necessità di una sede che queste prerogative rappresentasse. Il palazzo vescovile doveva essere inoltre immagine di "una delle più vaste e ricche diocesi d'Italia", che inglobava un territorio comprensivo delle attuali province di Padova, Belluno, Treviso, Venezia e Vicenza, e del potere spirituale e temporale del presule. Dopo la morte del padovano Giovanni Forzatè (1283), fu un vescovo "straniero" – e tali furono i suoi successori, perlomeno fino al XIV secolo – il milanese Pagano Della Torre, a promuovere la costruzione del palazzo vescovile, anche se questa impostazione non è oggetto di pareri concordi. La struttura urbanistica di Padova, del resto, aveva

da tempo iniziato a cambiare: dal 1260 al 1320 vanno infatti riscontrati interventi di grande impatto, quali, tra gli altri, la rimodulazione del Palazzo della Ragione, l'edificazione del Palazzo del Podestà e degli Anziani, e del Fondaco delle Biade.

È tuttavia difficile capire appieno come doveva essere l'immagine "originale" del palazzo, rimaneggiato in epoca rinascimentale da interventi importanti, che poco hanno lasciato della struttura iniziale: si può propendere, come suggerisce Bolzonella – attraverso una copiosa bibliografia che rimanda non solo ai principali studi sulla materia – per "un edificio di forma solida, quasi cubica, ma nello stesso tempo aperto sui giardini tramite loggiati o poggioli" (p. 57). La maestosità della costruzione, inserita dunque in uno spazio cittadino rinnovato, era ripartita in più piani, ognuno dei quali con funzioni diverse: al primo un'aula magna inferiore (l'odierna sala Barbarigo), allo stesso e a quello superiore i locali adibiti a cancelleria, al terzo la "sala magna", detta "dei Vescovi". La sua struttura, legata anche idealmente a quella del Duomo, scandiva contemporaneamente nei vari interventi di restauro, il tempo e i mutamenti sociali e politici, la vita e le lotte cittadine, la cultura e il profondo senso religioso di Padova. Le fonti archivistiche, ampiamente consultate, indicano vicende, nomi, famiglie, governanti più o meno "incisivi", che dalle origini del palazzo, proseguendo nei vari periodi storici, lasciarono traccia del loro dominio.

Le varie fasi di costruzione e interventi di modifica del palazzo sono ricostruite da Claudio Rebeschini e Andrea Schiavon, *Evoluzione storica*, pp. 75-86, anche attraverso la serie di sezioni che iniziano dal primo intervento di Pagano Della Torre per proseguire con quelli dei suoi successori. Sono evidenziati, nelle schede 2 e 3, quelli che dovettero essere lavori di un certo rilievo, come ad esempio la costruzione della cappella di San Massimo e, per quanto concerne l'impianto iconografico, i trenta ritratti di vescovi dipinti nel 1456 da Pietro Calzetta, ai quali seguirono altri dieci, per mano di Leonardo da Firenze, nel 1470.

### PADOVA, CARA SIGNORA...



Pur non essendo questi ritratti riconoscibili in quelli attualmente esistenti, l'insieme "costituisce un precedente importantissimo dal punto di vista tematico per le successive scelte decorative" (p. 77). Durante l'episcopato del Barozzi altri interventi sostanziali: la costruzione del tetto in piombo e del nuovo soffitto del Salone dei Vescovi per opera di Bartolomeo Montagna, la fontana del giardino e la sostituzione del vecchio pozzo, la cui maestosità fece sì che "per la prima volta anche la corte del Vescovado detta ora del pozzo fu resa degna del Palazzo Vescovile" (p. 78). Al veneziano Giorgio Corner (1642-1663) si devono sia la costruzione di nuove e più spaziose logge – ad unire le due cappelle vescovili del Quattrocento – che il passaggio dalla porta del sagrato della cattedrale alla attuale sala Barbarigo e il cortile di uscita in contrada di Dietro Duomo (scheda 6).

Fu il vescovo Dondi dall'Orologio a vivere i gravosi momenti dell'insediamento delle truppe napoleoniche, che causarono un incendio nel primo piano del palazzo: nel conseguente restauro furono inseriti un mosaico raffigurante la Madonna con il Bambino, e un affre-

sco che si ritiene essere il ritratto del Petrarca (scheda 8). A Girolamo Bortignon risalgono interventi piuttosto imponenti: una ristrutturazione del Vescovado, dalla quale furono ricavati nuovi spazi per la Curia, l'Archivio Vescovile, la Biblioteca Capitolare e l'appartamento vescovile. Una nuova entrata da via Dietro Duomo fu arricchita con due colonne spostate dall'entrata di via Vescovado (scheda 10).

Ancora Claudio Rebeschini, *Il palazzo ritrovato*, pp. 87-132, ricostruisce nel suo poderoso saggio il percorso del "restauro" di quella parte dell'edificio che ospita il Museo Diocesano: l'occasione di un intervento su quello che era stato per lungo tempo "testo per esercitazioni" per progetti più accademici che reali, fu data dal Giubileo del 2000, che consentì di realizzare "un progetto museale da tempo rimasto nel cassetto" (p. 87). Con tutte le problematiche e i "rischi" che questa "avventura" stimolante comportava; era necessario infatti che il progetto di restauro, da operarsi su una "realtà architettonica fortemente connotata" (p. 89), non andasse a stravolgerne la struttura e la storia "custodita" nell'edificio, peraltro nel tempo già



oggetto di altri interventi. Molte le difficoltà, presenti quasi puntigliosamente in ciascun piano del palazzo; ma l'ostacolo maggiore era rappresentato dalla scala d'accesso ai vari piani, detta del Vescovo, perché portava appunto alle stanze dei presuli: non omogenea, perché adattata agli spazi, era tuttavia necessaria salita al Salone dei Vescovi al terzo piano, il quale versava però in condizioni precarie, statiche e funzionali.

Finiti i lavori giubilari, rimaneva da completare il restauro strutturale e quello dell'apparato pittorico del Salone dei Vescovi, complesso ed economicamente gravoso. In questa direzione si impegnarono la Soprintendenza, la Fondazione Cassa di Risparmio Padova e Rovigo, la Società Autostrada Brescia-Verona-Vicenza Padova S.p.A. e la Diocesi, così che nel 2004 si iniziò l'opera, terminata l'anno successivo. Qui preme evidenziare il prezioso risultato che provocarono gli interventi di recupero pittorico. Si procedette con le immagini originali dipinte dal Montagnana, profondamente alterate dai restauri ottocenteschi, e con la pulitura dei dipinti successivi sono stati portati alla luce precedenti fregi, grottesche, immagini mitologiche quali satiri, unicorni, cavalli alati. Come si può vedere dall'apparato iconografico del volume, l'eccellente restauro evidenzia la maestosità della sala riportata all'antico splendore, dove i dipinti delle singole pareti hanno funzioni iconografiche ben definite, a celebrare insieme storia, cultura e contenuti religiosi dei personaggi che hanno svolto il loro magistero.

La difficile questione del restauro della decorazione pittorica – sia interna che esterna – del Palazzo Vescovile è affidato allo studio di Andrea Nante e Carlo Cavalli, *Il palazzo dei vescovi di Padova: sette secoli di decorazione*, pp. 133-167; se infatti quanto oggi si presenta agli occhi del visitatore è un risultato di grande impatto e suggestione, la via per giungervi è stata piuttosto tortuosa, legata a fattori molteplici, primo fra tutti i ripetuti rimaneggiamenti che il palazzo ha subito, sia nel fabbricato che nell'impianto pittorico. Al riguardo, "le uniche testimonianze pit-



toriche chiaramente leggibili che sopravvivono sulle strutture ipoteticamente più antiche non risalgono oltre il XIV secolo" (p. 133).

Difficile dunque stabilire una committenza e altresì una cronologia; tuttavia la descrizione dei preziosi paramenti, così come si ricorda negli inventari della Sacrestia, riguardanti il vescovato di Ildebrando Conti (1319-1352), uomo di grande e raffinata cultura, amico di Petrarca, farebbe pensare ad altrettanta possibile ricchezza della decorazione pittorica. Si deve arrivare al periodo di Pietro Donato (1428-1447) per avere testimonianze più certe, anche se indirette, per voce del celebre medico Michele Savonarola che, intorno al 1446, esaltava la bellezza della cappella vescovile come "ex gloriosis figuris auro et coloribus somptuosis ita orna[ta], ut hominum oculos nimum oblectet" (p. 136). Negli anni di Pietro Barozzi (1487-1507) si hanno visibili testimonianze delle decorazioni della cappella di Santa Maria degli Angeli, che il vescovo commissionò a Jacopo Parisati da Montagnana, che si occupò anche del trittico con *L'Annunciazione* e gli *Arcangeli*. A maestranze di Urbino si deve il pavimento in maiolica realizzato intorno al 1491, con lo stemma del vescovo. Fra le decorazioni del rivestimento parietale spicca quello della loggia dalla quale si affacciano i dodici apostoli, accanto al *Cristo risorto*: seguono altre scene della vita di Cristo e la raffigurazione dei padri della Chiesa *Girolamo, Ambrogio, Gregorio Magno, Agostino*, e i *Simboli degli evangelisti*. L'intento di Barozzi voleva indicare attraverso il dipinto "la struttura apostolica della Chiesa più che la

presentazione del contenuto dottrinale dei singoli artisti": infatti, qualche anno dopo farà illustrare il *collegium episcoporum*, "i successori degli apostoli che nella sede padovana si sono avvicendati nel tempo" (p. 146). Oltre ad altri interventi, il Barozzi affidò al Montagnana e a Prospero da Piazzola anche la finitura degli esterni del palazzo, mentre gli affreschi delle pareti con i ritratti dei vescovi padovani – i primi cento, a partire da Prosdodimo – furono dipinti dal vicentino Bartolomeo Montagna, con evidente collegamento al ciclo degli apostoli della vicina cappella. La suggestiva serie dei presuli, in atto di dialogo fra loro, o in meditazione, emergono da uno sfondo azzurro, suggerendo la continuità fra l'opera degli apostoli e l'incarico loro affidato nella diocesi e nell'intera Chiesa che erano chiamati a rappresentare.

Alla sua morte (1507) il Barozzi lasciò dunque il palazzo in completo restauro. Gli interventi successivi sono riferibili al vescovo Minotto Ottoboni (1730-1742) e Giuseppe Callegari (1882-1906), con l'impegnativo rinnovamento della "sala inferiore"; nel Salone dei Vescovi un'iscrizione ricorda un ulteriore restauro voluto nel 1910 dal vescovo Pellizzo. I successivi ritratti furono commissionati ad artisti legati al territorio.

Stefania Malvasi

## Biblioteca

### COME UN FIORE FATATO Lettere di Paola Drigo a Bernard Berenson

a cura di Rossana Melis, Il Poligrafo, Padova 2016, pp. 291.

«There was a time... Vi fu un tempo – antichissimo, remoto – in cui una fanciulla alta, bruna, non gobba né zoppa, era in collegio a Venezia e poi a Firenze. Uscitane, subito si sposò e andò a vivere in provincia, a Padova. Colà visse fino alla guerra. Vi lasciò amicizie e conoscenze cordiali, e le conserva tuttora. Ma Padova è città universitaria, non di artisti, è un'aria un po' immobile senza mutamento, senza correnti varie e vibranti; con buonissima, ottima società tuttavia, quasi più raffinata, e con caratteristiche più interessanti,

che nelle grandi città. Belle vecchie case, vecchi giardini un po' tristi; un'acqua un po' stagnante nei canali (e spiritualmente); ricevimenti e riunioni brillantissime, affiatatissime, sempre press'a poco dello stesso gruppo. Poi venne la guerra che sconquassò tutto, e per i veneti fu particolarmente rovinosa».

Parte da questa lunga, saporosa citazione (da una lettera del dicembre 1934), Rossana Melis nell'introduzione, con competenza filologica e passione, le lettere che la scrittrice Paola Drigo (Castelfranco Veneto 1876-Padova 1938), autrice del romanzo, d'ambiente friulano e contadino, *Maria Zef* (1936), indirizzò all'americano Bernard Berenson (1865-1959), critico e storico dell'arte del Rinascimento, per lunghi anni residente alla villa "ai Tatti", nei pressi di Settignano. Anche senza le corrispondenti di Berenson, disperse a causa delle vicende seguite alla morte della scrittrice, le oltre cento lettere di Paola Drigo documentano un'amicizia di notevole apertura intellettuale, senza timidezze né sussiego, con squarci che dai particolari biografici passano alla sintesi socio-culturale, come l'accento all'*immobilità* padovana (ma la città è presente anche nei ricordi che Paola Drigo conserva delle molte aristocratiche amicizie padovane).

Berenson (*BiBi*, per gli amici) scriveva in inglese, Drigo in italiano (una situazione speculare a un altro importante carteggio ottocentesco, tra lo scrittore Antonio Fogazzaro, che scriveva in italiano, e la pittrice americana Ellen Starbuck, che rispondeva in inglese), salvo a riprendere alcune frasi in inglese quando non era d'accordo con il corrispondente («E trovo il vostro pensiero del tutto *maschile*, cioè leggermente egoista», 25-9-'34).

Drigo risiede a Mussolente (vicino a Bassano), tranne l'ultimo anno della sua vita, in cui torna a Padova, dapprima in un *piéd-à-terre* in Riviera Palearca («...dalle ampie finestre del mio minuscolo appartamento quasi fuori della città, guardo un fiume, un giardino, ed una torre antica che pare di cartone, messa là per far piacere a me», 16.1.37: allusione alla Torre della Catena o del Dia-



volò); Berenson è spesso in viaggio, tra Londra, Parigi e gli Stati Uniti, oppure ospite di facoltosi americani, come la scrittrice Edith Wharton, che aveva uno *château* a Hyères, in Costa Azzurra. Proprio i libri dell'autrice dell'*Età dell'innocenza* formano un insistente filo rosso di queste lettere: Berenson ne consiglia la lettura, in particolare dell'autobiografia da poco pubblicata, *A Backward Glance* (la traduzione italiana, *Uno sguardo indietro*, sarà pubblicata solo nel 1984), Drigo promette di procurarsela, quindi relazione sulla lettura («...ho letto *The secret garden* di M.<sup>rs</sup> W., saltando per ora gli altri capitoli», 18.3.35), anche se non si entusiasma («...il libro certo è interessante, ma non tale da farmi ben conoscere M.<sup>rs</sup> W.», 6 maggio 1935; «Caro Amico, no, non cercavo di trovare *la vita*, cioè *i fatti della vita*, di M.<sup>rs</sup> W. nel suo libro di memorie, bensì pensavo di trovarvi *il suo animo*. E non vi sono riuscita», 16 maggio 1935). Chiede dei romanzi, ma non troppo lunghi, sempre della Wharton, come *Ethan Frome* (1911), che pensa di leggere, con l'aiuto del «piccolo dizionario inglese che ha presieduto alla nostra corrispondenza durante un intero anno e più», ma aggiunge una geniale punta ironica su un presunto rapporto di dipendenza intellettuale: «Il campo dei libri è vostro; siete voi M.<sup>r</sup> Books Books; io non vi precedo certamente; al massimo vi seguo, al modo che la pecorella segue il pastore, docile sì ma anche paurosa, attenta a' mali passi» (2 agosto 35).

Non mancano altri resoconti di letture, poetiche, di Wordsworth («il poeta di cui credo di non riuscire a pronunciare il nome») e di Keats («le mie preferenze, anzi, il mio amore, va a lui da remoti tempi»), del

quale fornisce piccoli saggi di traduzione in italiano, ma anche di *Don Chisciotte* («È un libro triste: una volta mi sembrava allegro; ma forse ero più allegra io che lo leggevo»). Si diffonde in un'analisi comparata tra due grandi romanzi siciliani: *I Vicerè* di De Roberto le era stato consigliato da Berenson, ma Drigo trova in *Mastro Don Gesualdo* di Verga «maggiore finezza e profondità», mentre fatica a seguire il suo interlocutore che preferisce «*the archaic to the post-classical*» (marzo-aprile 1936).

Finalmente, alla fine del 1936, quando Treves pubblica *Maria Zef*, l'autrice lo descrive così all'amico: «un racconto difficile, con nessun abbellimento ... la vicenda si svolge in gran parte in assoluta solitudine – i protagonisti sono creature elementari» (23.12.36). Il romanzo ha successo e trova critiche lusinghiere, da Pancrazi a Valgimigli, ma, nella stagione dei premi letterari, il Viareggio è assegnato allo strapaesano *Traitoria di paese* di Gualfo Civinini, preferito al cupo realismo di *Maria Zef*. Alle preoccupazioni per il figlio Paolo, ingolfato in avventure amorose o militari, si mescolano i franchi giudizi su Berenson: «Novantano volte su cento mi pare che dell'anima femminile abbiate una certa conoscenza ed esperienza, la centesima, mi pare che siate sempre vissuto fra i briganti e mai visto una donna» (gennaio 1936). Arriva quindi la malattia e l'abbandono del *piéd-à-terre* per il ricovero nella Casa di Cura di via Diaz, dove Drigo si spegne il 4 gennaio 1938; il 6 Maria Papafava annota: «Al funerale ressi un cordone della bara, credo veramente della migliore scrittrice italiana del momento».

A quando la dedica di una via padovana a Paola Drigo, scrittrice?

Luciano Morbiato

#### SIRIO LUGINBÜHL SCRITTI SPARSI 1964-2014

a cura di Flavia Randi,  
Cleup, Padova 2016, pp. 239, ill.

È senz'altro meritoria l'ammirevole fatica della curatrice del libro Flavia Randi, che dell'autore è stata la moglie, poiché ci mette a disposizione una gran messe di scritti di Sirio Luginbühl,

che dell'arte d'avanguardia e in particolare del cinema di ricerca fu uno dei protagonisti e degli animatori a Padova. Si tratta di un'ampia selezione di memorie, riflessioni, resoconti riferiti a un arco di tempo lungo mezzo secolo accompagnati da fotografie, disegni, locandine di mostre o di film, copie di articoli di quotidiani, lettere e cartoline dello stesso Luginbühl o dei suoi corrispondenti, che compongono un accattivante volume non solo da leggere, ma anche da sfogliare con piacere. Le date dei vari pezzi, che compongono un vero zibaldone, si riferiscono agli eventi narrati, su cui si esercita la penetrante analisi dell'autore, ma non ci sono chiare indicazioni del momento o eventualmente dell'occasione in cui sono stati stesi. Forse questo dato non è recuperabile, ma comunque manca al lettore e ancor di più allo studioso. Ed è un piccolo rammarico per un lavoro pregevole, oltretutto accompagnato da un utile Indice dei Nomi. La raccolta è impreziosita da uno scritto, poetico e volutamente trasversale come al suo solito, di Giuliano Scabia (*Dialogo con Sirio in forma di uccello trampoliere*) e da uno di Luca Luciani (*Affetto da sperimentazione*) a mo' di postfazione.

Sirio Luginbühl, che proveniva da una famiglia italo-svizzera, accanto agli studi di geologo, mostra ben presto uno spiccato interesse per l'arte in tutte le sue manifestazioni, ma soprattutto è attirato dalle forme espressive più innovative, che esprimessero un senso di ribellione verso i linguaggi più ossequiosi nei confronti della tradizione o del mercato intellettuale. Queste scelte sembrano coerenti anche con il carattere del giovane Luginbühl, come egli stesso annota rapidamente in un suo ricordo di Giuliano Scabia: «Allo scientifico io ero conosciuto per un certo carattere ribelle». Negli anni Sessanta del secolo scorso si avvicina ad alcune importanti gruppi d'avanguardia, come il Gruppo 63, nel biennio 1962-63 dirige la sezione informativa dello Studio N a Padova, importante fucina della cosiddetta arte cinetica, e frequenta Emilio Vedova. Sempre in questo torno di tempo inizia la sua attività di regista di film d'avanguardia (presentati in numerosi festi-

val internazionali), che ruotano attorno ad alcuni temi ricorrenti: il linguaggio del corpo e l'eroticismo. Nel 1970 con Antonio Concolato, cui si aggiunge Michele Sambin, fonda la Cooperativa Cinema Indipendente di Padova; collabora poi col Centro universitario Cinematografico ed è tra i fondatori di Cinema1 di Padova. Questa sua attività lo mette in relazione con molti importanti filmmaker internazionali, le cui opere Luginbühl presenta a Padova. Nel 1974 per l'editore Mastrogiacomò pubblica *Cinema underground oggi*, un'opera importante per comprendere il clima di innovativa ricerca di quegli anni. Ha collaborato alla composizione delle voci di Alberto Grifi e Mario Schifano nel *Dizionario dei registi del cinema mondiale* a cura di Gian Piero Brunetta per Einaudi. È mancato nel 2014.

Dalla composizione delle sparse tessere del testo è possibile tracciare un profilo, mosso e magari sfocato ma vivido e interessante, dell'arte d'avanguardia della seconda metà del Novecento e in particolare dell'atmosfera culturale padovana di quegli anni. Poiché gran parte delle pagine prendono le mosse dagli incontri personali di Luginbühl, degli artisti vengono dati dei vivaci ritratti personali, colti, per così dire, dal di dentro, in cui alcuni tratti caratteriali si rivelano nella loro piena luce e talora si riverberano anche nella comprensione delle opere. C'è, per fare un esempio, un rapido giudizio su Carmelo Bene, contattato, in vista di una personale al Cinema1, per il noleggiamento di un film, per il quale il grande attore chiede la cifra allora esorbitante di un milione di lire: Luginbühl, dopo aver ricono-



sciuto "l'indubbia genialità e l'istrionismo" di Bene, annota che "Carmelo Bene sarà stato anche un bravo attore, un genio per alcuni a me è sembrato il solito romano maleducato". Un altro esempio: conducendo in macchina da Padova a Bassano il regista giapponese Takahiko Imura, Luginbühl racconta: "Strada facendo mi chiede il nome di tutti gli alberi che vede e allora capisco perché i giapponesi siano così lontani da noi per loro la natura è importante, da noi indifferente, e poi gli italiani non amano gli alberi, l'albero non rappresenta niente". Ci sono poi i racconti delle iniziative artistiche dello stesso Luginbühl, come l'incendio di una pellicola di *Per un pugno di dollari* di Sergio Leone a Porto Marghera o lo spettacolo "Eroticaglia" al video club Banale a Padova con "5 performance d'artista firmate da sirio luginbühl & simonetta boranga / alessandro luria / paolo marcolongo / piero olmeda / ginio zambon" (si notino i caratteri minuscoli anche dei nomi propri per marcare il rifiuto dell'autorità anche nei segni grafici).

Merita un'ultima annotazione la copertina del volume, un lavoro fotografico di Carla Stella dal titolo *Affettuosamente cine... mah*.

Mirco Zago

LORENZO CARLESSO  
DALLA BRESCIA  
CATTOLICA  
ALLA CURIA ROMANA  
DI PIO XI  
L'itinerario biografico di  
Giovanni Battista Montini  
(1897-1939)

Cleup, Padova 2015, pp. 348.

L'amico Lorenzo Carlesso – nel risvolto di copertina un sintetico profilo della sua attività di studioso – ripercorre con grande precisione archivistica, documentaria e bibliografica la formazione di Giovanni Battista Montini, il futuro Paolo VI, Pontefice dal giugno 1963 all'agosto 1978. Ma al di là dei dati biografici – nascita ed educazione in una famiglia colta e benestante della Brescia cattolico-liberale, precoce vocazione, ordinazione sacerdotale nel marzo 1920, rapido ingresso nel servizio diplomatico della Santa Sede, ruolo di assistente spirituale della FUCI, la federa-

zione degli universitari cattolici, fra il 1923 e il 1933, impegno sempre più intenso nella segreteria di Stato vaticana (1925), a stretto contatto prima col cardinale Gasparri, poi col cardinale Pacelli, futuro Pio XII, nomina ad arcivescovo di Milano nel 1952 – il libro ci dà uno spaccato di vita della Chiesa in Italia e in Europa, con uno sguardo particolare alle vicende del movimento cattolico italiano.

Così ripercorriamo i difficili rapporti fra laici e cattolici – il padre di Montini è deputato cattolico-liberale e dopo la Grande Guerra deputato del Partito Popolare – nella Brescia dominata dalla figura di Giuseppe Zanardelli, uomo di alta cultura e civiltà giuridica, ma anche di intransigente laicismo, il progressivo attenuarsi dello scontro fra Chiesa e Stato, le incertezze nei confronti del fascismo da parte della gerarchia ecclesiastica e del mondo cattolico, entrambi divisi fra un'ala disposta a collaborare col regime e un'ala intransigente; poi il consolidarsi della dittatura, la progressiva emarginazione dei Popolari, il Concordato e il successivo scontro col fascismo, intollerante di altre "agenzie educative", quali l'Azione Cattolica e la FUCI, che si ponessero al di fuori del regime.

La ricognizione dell'Autore si estende poi ai molti problemi di politica ecclesiastica europea che G.B. Montini vide o visse dall'osservatorio privilegiato della diplomazia vaticana nel periodo fra le due guerre: così le vicende del cattolicesimo nella neonata Polonia, la triste sorte dei cattolici nella Russia bolscevica, stretti fra l'ateismo di stato e l'intolleranza delle residue gerarchie ortodosse, l'individuazione pressoché immediata da parte della Chiesa della natura intrinsecamente pagana, anticristiana e addirittura antiumana del nazionalsocialismo, i difficili rapporti con gli ortodossi in Grecia, le scelte drammatiche derivanti dalla guerra civile di Spagna, fino alla seconda guerra mondiale e agli enormi problemi che ne derivarono.

Della formazione e dell'attività sacerdotale di Montini sono sottolineati in particolare il suo interesse per i problemi della scuola (singolare



la sua vicinanza al pensiero del laico Giovanni Gentile, p. 117), l'insistenza sulla formazione culturale dei cattolici nel "confronto con la cultura moderna" (p. 182), la sua sostanziale sintonia con l'altrettanto laico Benedetto Croce nel giudizio sul fascismo (p. 310) come malattia morale della nazione e la sua intuizione, si direbbe quasi profetica, della necessità di preparare una futura classe dirigente cattolica, colta e aperta al nuovo, in vista di un "dopo" che negli anni Trenta e Quaranta, dominati da totalitarismi e autoritarismi, sembrava utopistico ipotizzare: da qui il "ruolo di cerniera da lui esercitato tra la dirigenza popolare e la successiva classe dirigente democristiana" (p. 308).

Finita la lettura, le linee-guida del pontificato di Paolo VI emergono più chiare, a distanza di quasi quarant'anni e al di là delle polemiche pretestuose o chiosose che spesso lo accompagnarono.

Siamo in grado di valutare meglio la fermezza dottrinale del Pontefice – così l'enciclica *Humanae vitae* – la sofferenza del pastore che cercava di evitare spaccature all'interno della Chiesa, in quegli anni Sessanta e Settanta particolarmente turbolenti anche all'interno dell'universo ecclesiastico, la conclusione del Concilio Vaticano II nel rapporto fra rispetto della tradizione e dialogo col mondo contemporaneo, la apertura al dialogo con la Chiesa d'Oriente, la visita in Terrasanta, l'enciclica *Nostra aetate* che segnò una svolta nei confronti dell'ebraismo, l'accorato appello rivolto all'Assemblea delle Nazioni Unite ("mai più guerra"), la *Ostpolitik* vaticana e l'intuizione, anch'essa profeti-

ca, che il futuro del mondo sarebbe stato caratterizzato non dallo scontro fra l'Occidente capitalistico e il comunismo sovietico, ma dalle tensioni fra un Nord del mondo, ricco e progredito, e un Sud povero di risorse umane e materiali (così l'enciclica *Populorum Progressio*). Insomma il Papa dimenticato, schiacciato fra il cosiddetto Papa Buono e la carismatica personalità di Giovanni Paolo II, anche grazie a questo libro, riemerge come una figura di altissimo spessore umano e culturale, così che si capiscono le parole di Giovanni Paolo I, suo successore per brevissimo tempo, che, salendo al Soglio di Pietro nel settembre 1978, ammise umilmente di non avere la cultura di Paolo VI.

Per finire una pignolesca osservazione su una svista dell'autore: p.128 "nel 1920, in occasione dei millecinquecento anni dalla nascita di S. Girolamo (347-420)..." si tratta evidentemente dei 1500 anni dalla morte; una lamentela sui molti errori di stampa (anche in parole latine, pp. 131-32, o straniere, *Kulturkampf* anziché *Kulturkampf*), imputabili probabilmente alla fretta della casa editrice.

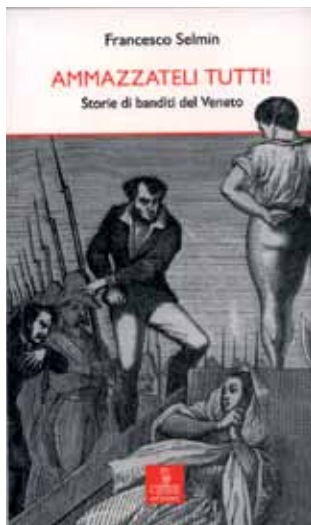
Minuzie però, in un testo interessante, scritto con lo stile rigoroso del saggio storiografico e al tempo stesso immune da compiaciuti tecnicismi, accurato nella documentazione e in grado di fornire anche ai non specialisti un'ampia panoramica sul Novecento italiano.

Fabio Orpianesi

FRANCESCO SELMIN  
AMMAZZATELI TUTTI!  
Storie di banditi del Veneto

Cierre, Sommacampagna (Vr)  
2015, pp. 142.

Non una storia dei briganti nel Veneto, ma tre storie di briganti veneti racconta Francesco Selmin nel suo *Ammazzateli tutti*, ritornando su argomenti cui si è interessato a più riprese a partire dal 1975! La lunga fedeltà si accompagna a uno scavo competente di piccoli archivi locali e fonti a stampa, confrontati con il giacimento folklorico che, per quanto ormai slabbrato e confuso, rimane una testimonianza ma anche una conferma dell'incidenza dei fatti. «Far-



ghene come Stéa” è appunto un detto ancora vivo, almeno nella memoria dei nati entro la metà del Novecento, se non nel discorso quotidiano; oltre duecento anni dopo, nel suo saggio *L'«anno dei briganti» e il mito di Stella Selmin* riepiloga i termini storici e di cronaca, dal confuso alternarsi, all'inizio dell'Ottocento, tra il regime napoleonico (meglio, del satellite Regno d'Italia) e quello austriaco, all'ondata di primitive rivolte sociali che assumevano la forma della banda armata. Nel 1809 nella Bassa padovana, allargata a parte del Vicentino e al Polesine, il malcontento portò a rivolte contadine e all'invasione temporanea di città come Montagnana, con distruzione di casellari fiscali e saccheggi di municipalità e palazzi; alla repressione durissima sfuggirono solo poche bande organizzate, la più temibile delle quali era guidata da Giovanni Stella, nativo di Noventa Vicentina, infine sgominata nel 1811 e giudicata nel 1812 in un processo che si concluse con tredici condanne a morte. Stella fu decapitato in Piazza Castello a Padova il 2 ottobre 1812, ma la sua fama gli sopravvisse, anche se non proprio nella veste di un Robin Hood, poiché il detto è/era usato sempre in versione negativa (cfr. l'equivalente «el ghe n'è fato come casteàn», nebuloso ricordo di soprusi di signorotti), come se a diffonderne la memoria fosse stata la parte del popolo più fedele all'ordine e contraria alla ribellione.

Il saggio *Una strage benedetta* si occupa di un altro periodo ottocentesco di turbolenze che fece seguito al

“quarantotto” e si concluse con una formidabile repressione, dopo il ritorno del potere austriaco nel 1849, che, per arginare la rivolta sociale, procedette secondo le leggi militari, comminando centinaia di condanne a morte o, come si espresse «La civiltà cattolica» (febbraio 1852): «In qualche parte ove la cancrena erasi fatta mortale, non si risparmiarono il ferro e il fuoco» contro «quell'orda incredibile di assassini, ch'era ingrossata nelle provincie di Padova e di Rovigo».

Chiude la panoramica su questo poco noto carattere popolare ricorrente (almeno per il Veneto) una storia che ci porta nel Novecento: *Bedin, un bandito tra Robin Hood e Dillinger*, dove ai forconi si sostituiscono le armi da fuoco a ripetizione, al saccheggio subentra la rapina e le ritirate attraverso i campi cedono alle fughe in autostrada con veloci Lancia Augusta. Alla fine degli anni '30, quando il regime fascista celebrava il suo trionfo imperiale, ma la crisi economica continuava a farsi sentire, ancora una volta il basso Veneto è alla ribalta di quella che ora si chiama “cronaca nera”: Giuseppe Bedin è di Monselice, ma attraverso luogotenenti, affiliati, complici, la sua banda ha propaggini tra Padova e Rovigo, con un “raggio d'azione” che arriva in Lombardia e Piemonte; parte integrante della sua strategia è la protezione su cui può contare tra i contadini, che Bedin ricompensa con parte del bottino. Mussolini, che inaugura i borghi rurali tra Vigonza e Candiana, non può sopportare uno smacco simile e incarica l'ispettore Gueli di sgominare con ogni mezzo la banda. Un solo vice di Bedin sfugge alla morte, Clemente Lampioni, nativo di Legnaro: condannato a vent'anni di detenzione, nel 1943 evade dal carcere di Ancona e si unisce ai partigiani comunisti veneti; finirà impiccato a Padova, in via Santa Lucia, con Busonera e Calderoni il 17 agosto 1944.

Questa ultima storia, con le sue analogie (con il gangsterismo americano) e le sue contraddizioni, ci porta al cuore di questioni ancora vive come la differenza, e il rapporto, tra delinquenza comune e banditismo sociale, tra devianza e rivolta,

arrivando magari a chiederci quando potremo leggere la storia della recente e complicatissima vicenda che si è sviluppata, con esiti sanguinosi e grotteschi, lungo la Riviera del Brenta.

Luciano Morbiato

ANTONIO DANIELE  
**LUCAMARA**  
e altre poesie pavane

Cleup, Padova 2016, pp. 217.

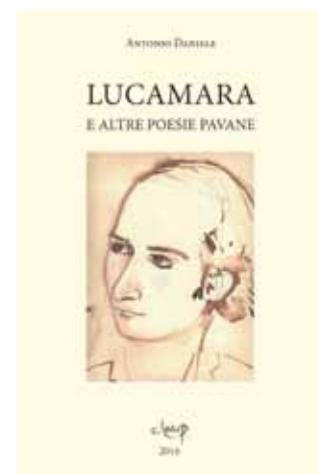
Un professore di Storia della Lingua italiana, prima a Cosenza e ora a Udine, specialista della lingua poetica da Petrarca a Saba, curatore dell'edizione critica del poema eroicomico *L'asino* del padovano Carlo de' Dottori, studioso della prosa novecentesca, da Gadda a Meneghello, può coltivare per molti anni una vena di poesia rustica e un po' ostica, nel dialetto di un'epoca lontana, ormai scomparsa, sepolta? La domanda retorica ha una risposta inequivoca: Sì. Il professore padovano Antonio Daniele ha, infatti, scritto precocemente e conservato a lungo le sue composizioni in versi, formalmente raffinati, anche se spesso *sincopati* (per dirla con Dante), prima di stamparne, quasi clandestinamente, un mannello nel 2003 e ancora uno nel 2006, infine aggiungendo la terza anta di un trittico e assemblando ora un volume unico o, come scrive Ivano Paccagnella nella nota finale (un'esauriente e simpatica analisi linguistica), «tre capitoli di un lungo diario in versi».

Nel pubblicare insieme le tre raccolte dai titoli evocativi (per alcuni) o misteriosi (per molti) – *Lucamara* (1967-2003), *Ferume* (2004-2006), *Rugolotto* (2007-2015) – delle sue poesie in dialetto padovano, Daniele fa un regalo ai pochi amici che molte di queste poesie avevano già letto con lui, magari intervenendo a mitigarne (senza riuscirci) alcune asprezze o cupezze, ma consegna anche una collezione di oggetti sentimentali luoghi immagini parole: salvate dalla catastrofe, egli le affida a lettori che ancora non ci sono ma che, di sicuro, ci saranno (e se avranno dimenticato o non avranno mai conosciuto *quelle* parole, a partire dai titoli, perché chiudere e chiudersi, perché non aprire alla loro com-

pressione, non traducendo, ma aggiungendo un finale, smilzo glossarietto?)

La catastrofe primaria, sottotraccia o evidenziata nei versi di Daniele, è quella della storia di ognuno, esemplificata nella prima persona che ricorre più volte («So come Cristo in crose / ligà e inciodà»), nelle esperienze solo accennate o più spesso ritornanti, come il fantasma del rimosso, ma è anche quella subita da un territorio, una *heimat*, un paese sfigurato, riconoscibile soltanto nei suoi microtoponimi ripetuti come *mantra*: «Granze, granari-grami, tere avere... Gramogne, contrà de grami e de gramegne... Adio palù, fossone de Faneco»; le parole sono la sola testimonianza, ormai, di una realtà sepolta sotto cemento e asfalto, che diventa quasi un emblema dell'intero Paese. Non trovo altra figura per riassumere la tragedia che si dipana in queste pagine attraverso uno strumento linguistico selvaggio, arcaico, ma formalizzato, rimato, se non evocando «il cumulo delle rovine» cui l'angelo della storia, che vorrebbe «ricomporre l'infranto», rivolge il suo sguardo nella mirabile prosa di Walter Benjamin.

Pensando all'arco temporale di mezzo secolo coperto da queste poesie – dal 1967 di *Caminemo 'na sera verso el Pra'* (sul tema struggente dell'incontrarsi e dirsi addio) al 2015 di *Dal Forte Corbin* (meditazione sulla grande macelleria della guerra) – si può parlare intanto di una lunga fedeltà a una musa disperata e minimalista, cogliendo il sentimento più ricorrente versato nella misura breve dei componimenti, tanto che, nella *Licenza* dell'ultima raccolta, lo



stesso Daniele riconosce di muoversi «per forza d'inerzia», se non «entro lo schema della coazione a ripetere», prigioniero di «una continuazione quasi passiva dei movimenti del passato». Lo salva tuttavia dall'approdo alla maniera il fatto di non nutrire nostalgie neorurali o illusioni sulla «grandezza» tragica del vivere: sul terreno degli scontri, non restano infatti «tracce di sangue ma appena qualche segno di bava» (ancora nella *Licenza*); e già lo aveva scritto in una sintesi fulminea nel 1970: «on strisso de limega restarà / on segno... o gnanca quello», due rime che torneranno a distanza di decenni (nel 2011!), perché non solo la poetica, ma la filosofia che la sostiene, rimane la stessa: «prima che sia stuà / anca sto fiapo soleselo».

Oltre alle presenze femminili e agli struggenti amori giovanili, sognati o perduti, tra i pochi personaggi che compaiono è l'amico poeta Fernando Bandini, sfidato sul suo terreno con quattro quartine cantabili, altrettante similitudini sull'amore di cui un uccello è, volta a volta, protagonista: *calandra, finchéto, colomba e rusignolo*, «che canta da lu solo / senza pì altro che la passion»; ma è la zia *Ina* (Orsolina) a costituire un modello inarrivabile di naturalezza e levità, feline: «Tolesse da ti on pisseggo de mato / - solo a no volerte trattare da amia, / ma fa on amigo a mi sempre da rente - vardaria el mondo co i to oci de gato!».

Tra le sfide che il ruvido poeta si assume ci sono anche una dozzina di traduzioni, da Petrarca a Tasso, da Goethe a Heine, da Hölderlin a De Musset; così, *Gefunden* ('trovato') di Goethe diventa *Catà*, ma chissà se il fiore trovato nel *Wald* (allusione del poeta tedesco all'incontro con l'amata e ingenua Christiane Vulpius) rifiorirà sulle rive degli *scornì* o nell'orto-giardino di paese? «E l'ò impiantà de novo / int'on postesin in parte: / desso el xe sempre verde, / nol manca de spanire»: parrebbe di sì, dunque, ma senza l'originale tedesco, al lettore non resta che fidarsi del trapianto.

Nella misura chiusa del sonetto, in quella breve delle quartine o talora brevissima, come i quattro versi di un *haiku*, pare di ritrovare lo spazio di una pagina di

quaderno (o quadernetto), ma anche l'occasione, cioè il tempo ritornante di un viaggio in treno: sono lo spazio e il tempo che Daniele ha sperimentato fino a elegerli a cifra stilistica permanente, sacrificando forse un'evoluzione o una possibilità di racconto, per privilegiare l'istante atmosferico, colto nella sua lirica irripetibilità: «Del busso la fojeta / soto el vento de marzo / la trema co' fa 'l gnaro / caldo de la moreta». «Sterpazzola», cioè «*Motacilla modularis* o *Curuca sepiaria*. Uccello stimatissimo pel suo delicato sapore, ch'è grande come il beccafico; nidifica ne' boschetti, canta bene, e fa il suo passaggio sul finire dell'autunno e in primavera»; così leggo nel *Dizionario* del Boerio: ma sarà questa la *moreta* giusta?

Luciano Morbiato

#### CHIARA BRIANI VOGLIO POTERMI ARRABBIARE

Alter Ego, Viterbo 2016, pp. 110.

Questo di Chiara Briani, neurologa presso il Dipartimento di Neuroscienze dell'Università di Padova, non è il solito romanzo sul duro lavoro di un medico diviso tra emergenze e casi clinici, ma qualcosa di più. È un racconto scritto in prima persona da chi ogni giorno, tra i letti di un ospedale, affronta la malattia nel suo aspetto umano più profondo, condividendo i timori, le incertezze e le speranze dei propri pazienti.

Il libro ricostruisce la storia di Giovanni, imprenditore cinquantatreenne che per un ictus cerebrale diventa afasico; da qui inizia la sua odissea, la lenta e faticosa riabilitazione per recuperare il deficit motorio e l'uso della parola; una storia di dolore quindi, ma anche e soprattutto una storia di un uomo in lotta per conservare la propria identità, dimostrando come ogni ferita attivi insospettite strategie adattative, un'impensabile capacità di rispondere positivamente agli stimoli esterni. Assistito da un gruppo di bravi medici, tra i quali si distinguono Serena, scrupolosa logopedista, Guido, specializzando molto attento al malato, e Chiara, seria e preparata neurologa,



e sostenuto dall'amicizia e dalla solidarietà degli altri pazienti, Giovanni ritrova in se stesso la forza e il coraggio per superare l'invalidità, per poter tornare al lavoro, alla famiglia, agli affetti, a tutto quello che la malattia aveva spazzato via e allo stesso tempo reso importante. Tenace e motivato in questo suo percorso riabilitativo, non si accontenta però di aver recuperato solo la capacità di parlare, ma vuole anche dare un tono, un'emozione alle sue frasi: *vuole potersi arrabbiare*.

Per una strana coincidenza del destino, Giovanni ha anche un tratto speciale: è incredibilmente simile al padre di Chiara, morto improvvisamente anni prima senza che lei fosse riuscita a salvarlo; da qui emerge tutta la carica emotiva di un caso clinico come tanti altri, ma con un significato particolare per la brava neurologa, ancora provata dal ricordo del passato.

In questa sua prima esperienza letteraria, basata su una storia vera, l'autrice utilizza uno stile immediato e scorrevole, che si presta, nonostante il tragico argomento trattato, a una lettura piacevole, di sicuro coinvolgimento.

Roberta Lamon

#### GIOVANNI RATTINI IL VELODROMO MONTI 1915-2015 Storia, sport e velocità

Imprimatur Editrice, Padova 2015, pp. 62.

Velodromo Monti: una storia gloriosa all'ombra delle glorie dello stadio Appiani. Non si vuole giocare con le parole, natural-

mente. Ma è giustificato lo stretto accostamento delle due strutture sportive nate agli albori del Novecento e compenstrate in un unicum complesso che ha fornito il blasone di primati memorabili per la comunità padovana. Facendo sintesi, quasi un innesto di due parole magiche nella civiltà moderna: sport e velocità. Sia il gioco del calcio d'alto rango sia il ciclismo su pista – pur nelle ovvie modalità delle diverse competizioni – servono il mito della forza e abilità fisica come quello della velocità. Attraente e rapido insieme è il racconto che Giovanni Rattini ci offre in questo volume, in cui si intrecciano le vicende relative al tempio dello sport padovano, usato come stadio e velodromo. Infatti dal 1915 Padova poté vantarsi del primo campo sportivo comunale d'Italia. Ma gli eventi bellici ritardarono sia un regolare avvio delle partite di calcio nello *stadium* (così era denominato) sia le gare di velocità per velocipedi nel suo anello marginale, realizzato in cemento armato con relative tribune al giro delle curve e all'arrivo, lungo il rettilineo.

Solo con la firma dell'armistizio si ricomincia a tirare il fiato. Nel settembre del 1919 il ciclista Angelo Gardellini, già campione italiano di velocità, torna a Padova a inaugurare il nuovo velodromo lungo oltre 329 metri. E la sera del 21 agosto 1920 su quella pista ormai collaudata si accendono i riflettori della prima riunione notturna. Sarà intitolato alla straordinaria la figura di Giovanni Monti, capitano pilota del reparto Alta velocità di Desenzano, collaudatore degli idrovolanti Macchi Castoldi M.C.72, caduto durante una prova-velivolo



sul tracciato aereo del Garda nel tentativo di migliorare le prestazioni del mezzo in vista della partecipazione alla coppa Schneider. Monti, di origini polesane, era stato calciatore del Padova nello stesso *stadium*, insieme ai fratelli, ed aveva perciò solidi rapporti con la città di adozione. Calciatore del Padova fu anche il vicentino Silvio Appiani, studente del Tito Livio e poi di medicina nella nostra Università, caduto sul Carso nel 1915, a ventun anni, a cui verrà dedicato nel 1924 l'attiguo stadio di calcio.

Angelo Augello

MARIA LUISA OTTOGALLI  
**GOCCE  
DI INCHIOSTRO**  
Poesie di una vita  
Padova 2016.

Sensazioni, sentimenti, affetti, dolori, sogni, memorie, brevi illuminazioni di paesaggi cari o nuovi, costituiscono materia ed essenza della poesia di Maria Luisa Ottogalli. Ed è "vera poesia", strettamente connessa all'esperienza di vita, poesia pura, che "esprime l'inesprimibile", perché nasce dall'auscultazione, dallo scandaglio del proprio animo, in una dimensione di silenzio e ambisce a dire l'essenza di un groviglio sentimentale.

Maria Luisa Ottogalli si abbandona al mistero profondo della poesia, vi si immerge in un bisogno di canto, che assume funzione consolatoria; poi torna in superficie e consegna i suoi versi attraverso parole comuni, ma anche connotative. Le isola, per dare loro

significato pregnante, collocandole sapientemente ad inizio o fine verso, a volte, in un flusso continuo, attraverso l'uso dell'asindeto, a volte, con spezzature, che corrispondono al dettato del cuore.

Anima, angoscia, silenzio, dolore, pianto, malinconia, perle, inverno, autunno, ombre, nube, nebulosa, tempo, passato, solitudine, amore, vivere, divenire, esistere diventano parole – chiave, fortemente insistenti, ad esprimere tematiche esistenziali, che, dalla sfera personale si allargano a comprendere ogni essere umano.

Si coglie inoltre la capacità di attribuire spessore al paesaggio che, ritratto in immagini naturalistiche spesso metafora della positività o negatività del vivere, si carica di valenze emotive e di contenuti profondi.

Sono le vedute della Padova conservata nel suo intimo; come le visioni del paesaggio esteriore ed interiore del suo Friuli, piene di rimandi al mondo dell'infanzia, alle atmosfere del tempo passato, in struggenti e tenui ricordi, espresse nella lingua madre, il friulano di Codroipo, specchio discretissimo dell'anima.

Ma ciò che maggiormente vibra è l'inesauribile amore verso i nipoti, presenze gioiose: "il mistero il miracolo della vita... lo spartito dell'anima" per i quali Maria Luisa invoca: "la scala luminosa/ dell'amore/ protegga sempre/ i vostri cuori".

Marisa Boschi

ANTONELLA MAZZO  
**RIME PIÙ UNA**

Edizioni Cleup, Padova 2015, pp. 228.

Un altro consistente confronto di Antonella Mazzo con la creatività poetica. In questo ultimo cimento c'è un'offerta di versi sia in italiano che in dialetto. Come dire: molti più palati linguistici e psicologici da accontentare. Ma la qualità di sentimenti, densi, emergenti è davvero equamente ripartita nelle due modalità espressive, anche se alcuni toni scherzosi o ironici si rilevano maggiormente nella scrittura dialettale, che più si presta in tal senso. Si ritrova in vari punti di svol-



ta il tema dell'inclemenza dell'età, che non fa ombra tuttavia agli spunti riguardanti sogni e illusioni degli anni giovanili. La Mazzo sa scherzare con garbo su luci e ombre delle varie stagioni esistenziali, ma non nasconde mai, quando rispondono a verità di situazioni sperimentate, i toni di una velata malinconia. Abbiamo sfogliato queste pagine attratti da un ulteriore passo avanti dell'espressività di Antonella: più profondità nell'opera di scavo dentro il pozzo profondo delle emozioni umane, con una visione, ci sembra, attenta però smagata dei fatti della vita. Quel "più Una" riportato nel titolo si richiama alla poesia dedicata ad una persona di straordinaria sensibilità. "Nonostante tutto" è il titolo del componimento. Descrive il tormento di una giovane donna che sa di morire e di dover lasciare la sua ancor tenera creatura. Ma "nonostante tutto" trova il coraggio di benedire la vita.

a.a.

LUIGI PERINI, LUIGINO SATO  
**LUNGO LE STRADE  
DI PADOVA ANTICA  
con pennino e china**

Padova 2016, pp. 158.

La Comunità Scout padovana e la Redazione di



*Lungo la strada*, periodico per e delle persone che la strada scout hanno vissuto e vogliono vivere, hanno deciso di regalare ai propri lettori questo piacevole volumetto che testimonia, senza ricercate vette letterarie, l'amore per la città di Padova e per la sua provincia.

La pubblicazione, nata dalla collaborazione tra lo storiografo Luigi Perini e il valente disegnatore Luigino Sato, raccoglie una serie di schede nelle quali gli eleganti disegni in bianco e nero accompagnano il lettore alla conoscenza dei luoghi più caratteristici della città. Per ogni monumento, palazzo, chiesa, bastione, piazza, ponte vi si possono trovare notizie del periodo storico in cui l'opera edilizia è stata compiuta e una descrizione dell'aspetto esterno e dello stile architettonico che la caratterizza; il tutto intervallato da curiosità e aneddoti sugli avvenimenti che hanno contribuito a rendere Padova un gioiello di arte e cultura. Le notizie sono state riprese dai classici testi di storia locale, niente di nuovo quindi, ma il volumetto va apprezzato per lo spirito che ha animato i due autori, desiderosi di conoscere e far conoscere meglio la propria città.

Roberta Lamon

## Incontri

**IL GRUPPO  
CTG LA SPECOLA  
INCONTRA LA SCUOLA  
9 aprile 2016**

Da diversi anni il gruppo "La Specola" del Centro Turistico Giovanile opera per diffondere e approfondire la conoscenza della città di Padova e del suo territorio, organizzando corsi, conferenze e visite guidate con una particolare attenzione verso i giovani, affinché possano apprezzarne la ricchezza culturale e artistica. In occasione della XXXII edizione del corso "Conosci la tua città", dedicato al tema della "Padova romana", l'associazione ha voluto offrire agli studenti delle scuole padovane la possibilità di essere protagonisti di una serie di percorsi didattici alla scoperta delle testimonianze del periodo romano, pur rivisitate nelle successive epoche storiche.

Un gruppo di insegnanti della Scuola secondaria di Primo Grado "Galileo Galilei" di Padova ha aderito con entusiasmo all'iniziativa, consci che suscitare negli alunni l'interesse verso la storia è uno dei principali obiettivi che la scuola si propone. Conoscere le vicende del passato significa infatti imparare a porsi in maniera critica dinanzi alla realtà, a ricercare le proprie radici, anche guardandosi intorno con curiosità.

Gli alunni delle classi terze A, B, F e G della stessa scuola hanno così assunto per un giorno il ruolo di guida turistica, si sono documentati e, sostenuti dai loro insegnanti, lo scorso 9 aprile hanno accolto i visitatori, illustrando i monumenti, le opere d'arte e i siti archeologici lungo i seguenti itinerari: *Dal Cortile Antico dell'Università al Cortile Nuovo, L'Arena e i resti dell'acquedotto romano, Ponte Molino e i resti dell'acquedotto e della viabilità romani, La Necropoli di Palazzo Maldura*. Al termine di questo ultimo percorso a Palazzo Maldura è stato organizzato, a cura dell'Università patavina, un banchetto volto a festeggiare l'iniziativa e tutti coloro che, a diverso titolo, vi hanno partecipato.

Le giovani guide, grazie anche alla preziosa collaborazione del Centro Turistico Giovanile-Gruppo La Specola, si sono preparate con dedizione all'evento, allargando le proprie conoscenze ed esercitandosi a parlare in pubblico. L'iniziativa ha avuto un doppio scopo: da un lato quello di far conoscere ai ragazzi e agli adulti che vi hanno aderito le numerose testimonianze dell'epoca romana ancora presenti nella nostra città, dall'altro quello di consentire agli studenti di compiere una insolita e stimolante esperienza di divulgatori della storia e della cultura padovane.

Per i ragazzi la prova è stata un momento di crescita personale che li ha aiutati a maturare una migliore capacità di interagire con gli altri e a perfezionare il proprio modo di esprimersi.

Significative a questo riguardo sono state le riflessioni con le quali gli stessi ragazzi protagonisti del progetto hanno voluto commentare la propria esperienza;

ne riportiamo alcune, scelte a caso tra le tante pubblicate nel sito della scuola: «Alla base di questa attività ci sono stati la voglia di imparare, il coraggio di mettersi in gioco, il desiderio di far passare un messaggio e coinvolgere altri su argomenti per me significativi (Elena); È stato un momento di crescita e un esperimento nuovo e originale! L'ansia e la paura hanno lasciato il posto al 'gusto del raccontare' la storia della nostra bella Padova (Maria Chiara); È stato difficile studiare tutti i particolari tecnici e tenere a mente gli aneddoti previsti dalla mia parte, ma ci sono riuscito» (Davide).

Roberta Lamon

## Mostre

### VITA A PADOVA DURANTE LA GRANDE GUERRA

Padova, Stabilimento Pedrocchi, Piano Nobile, 22 aprile - 10 luglio 2016.

Nelle sale del Piano Nobile dello Stabilimento Pedrocchi, contigue a quelle del Museo del Risorgimento e dell'Età Contemporanea, è in corso fino al 10 luglio 2016 la mostra *Vita a Padova durante la Grande Guerra*, organizzata dal Comune di Padova, Assessorato alla Cultura, Settore Cultura, Turismo, Musei e Biblioteche in occasione del Centenario della Grande Guerra.

I materiali selezionati provengono principalmente dall'Archivio Generale del Comune di Padova, dalla Biblioteca Civica, dal Museo del Risorgimento e dell'Età Contemporanea e dal Gabinetto Fotografico dei Musei Civici.

La mostra si apre con una sezione dedicata al volto di Padova prima della guerra. Sono esposte alcune immagini fotografiche riprese da un dirigibile militare il 13 giugno 1913 e una pianta edita nel gennaio 1915 in cui si possono individuare le strutture militari preesistenti al conflitto, le case operaie di recente costruzione, le scuole, i ricreatori all'aperto, i nuovi edifici universitari e i primi insediamenti industriali e commerciali.

Nel dibattito pro/contro intervento la città fu uno

dei principali centri della mobilitazione interventista in Veneto. Ne sono testimonianza il *Battaglione San Giusto*, che nelle sue fila accolse principalmente studenti dell'Ateneo e irredenti, e le sezioni locali delle associazioni *Dante Alighieri* e *Trento e Trieste*. Quest'ultima, presieduta dall'avvocato Carlo Cassan (caduto sul Pasubio nel 1916), promosse la costituzione del *Comitato Pro Patria*, che si occupò di organizzare conferenze e comizi per propagandare l'entrata in guerra a fianco dell'Intesa. Tra le iniziative del Comitato ci fu il convegno nazionale interventista del 7 febbraio 1915 in occasione dell'anniversario degli scontri del 1848.

Com'è noto, l'Italia entrò in guerra il 24 maggio 1915. Negli anni del conflitto a Padova sorsero numerosi comitati assistenziali. Il primo a essere istituito fu il *Comitato di Preparazione Civile* (marzo 1915) che aveva il compito di preparare gli animi dei cittadini ai sacrifici che la guerra avrebbe comportato e di organizzare i pubblici servizi. Nel giugno 1915 venne costituito ufficialmente il *Comitato Pro Soldato*, che, tra le prime attività, aprì la *Casa del Soldato* per accogliere tutti i militari che desideravano riposarsi, leggere o scrivere ai loro cari. L'assistenza ai profughi venne svolta dal *Comitato di soccorso ai profughi*, che dopo Caporetto cambiò il nome in *Patronato dei profughi*. Molto attive in campo assistenziale furono le donne padovane.

Uno dei problemi legati alla guerra fu quello degli approvvigionamenti di combustibili e di derrate alimentari. In certi casi si applicarono dei veri e propri

calmieri. Per evitare lucrosi rialzi, venivano pubblicati costantemente manifesti con il prezzo massimo delle merci. Inoltre furono istituiti degli spacci comunali a tariffe agevolate, inizialmente aperti in centro città.

E che cosa dire della vita culturale? Nei primi anni del conflitto teatri e cinematografi cittadini continuarono la loro attività. Ricordiamo i teatri Verdi, Garibaldi, del Corso e il cinema Edison Centrale. Solo a partire dal novembre 1917 gli annunci di spettacoli scomparvero dai quotidiani.

Durante la Grande Guerra Padova svolse un ruolo di primaria importanza dal punto di vista sanitario. La città diventò un vero e proprio centro ospedaliero, con oltre 7500 posti letto; in provincia ne furono allestiti più di 4000. Vennero trasformate in ospedali anche strutture che avevano destinazioni d'uso differenti come scuole, istituti, collegi e orfanotrofi.

Un caso singolare è rappresentato dall'*Università Castrense*: tra il 1916 e il 1917 Padova ospitò un gran numero di studenti iscritti agli ultimi quattro anni delle facoltà mediche del Regno per un corso accelerato di studi. Essi andarono a formare il *Battaglione degli Studenti di Medicina e Chirurgia* o *Battaglione Universitario*. Per la didattica vennero utilizzati ambienti delle strutture ospedaliere civili e fu adattato qualche edificio non universitario come la scuola "Pietro Selvatico", per la circostanza trasformata in istituto anatomico.

Vanno menzionate anche le attività della Croce Rossa Italiana e della Croce Verde: la prima allestì due ospedali in città - l'uno presso il



Seminario Vescovile e l'altro nel Pensionato Universitario "Francesco Petrarca" – e uno ad Arsego, frazione di San Giorgio delle Pertiche, mentre la seconda fu molto attiva in occasione dei bombardamenti aerei.

Un altro aspetto toccato dalla mostra è quello che riguarda proprio i bombardamenti, i rifugi e la salvaguardia del patrimonio storico-artistico (è ricordato il caso esemplare del Gattamelata che, dapprima protetto *in loco*, nel novembre 1917, venne levato dalla sua sede e trasferito a Roma tramite carri ferroviari. Fu riportato a Padova nel 1919).

Il fatto più grave fu la strage della Gatta avvenuta l'11 novembre 1916. Venne colpito l'ingresso del torrione dove la gente aveva trovato rifugio: alcuni furono travolti direttamente dall'esplosione, mentre altri, sospinti dallo spostamento d'aria, annegarono all'interno del bastione allagato a causa delle forti piogge dei giorni precedenti. I funerali delle vittime si svolsero il 14 novembre. Dopo Caporetto, il Re e gli alti comandi militari si trasferirono a Padova e questo fatto ebbe pesanti ripercussioni sulla città, che divenne oggetto di massicci bombardamenti. Alla fine del 1917 furono colpiti la chiesa del Carmine, il Palazzo Comunale, il Teatro Verdi, il Duomo e la piazza del Santo. I funerali delle vittime si tennero il 2 gennaio 1918.

Le ultime sezioni della mostra riguardano ancora Padova *capitale al fronte*, il volo su Vienna del 9 agosto 1918, i festeggiamenti in onore della Brigata Padova, l'armistizio siglato il 3 novembre 1918 a Villa Giusti del Giardino alla Mandria e la vittoria.

Concludiamo dedicando alcune righe proprio alla Brigata Padova, che si distinse sul Carso, in Val Lagarina, sull'Altopiano di Asiago e sul Piave. Domenica 18 agosto 1918 le vennero tributati omaggi ufficiali: il corteo partì dal piazzale della Stazione e arrivò alla Basilica del Santo. All'esterno della chiesa era stato allestito un altare e il Vescovo officiò una messa solenne. Il corteo proseguì fino alla caserma "Principe Amedeo"

(oggi "Piave"); nel pomeriggio, al campo sportivo – attualmente intitolato a Giovanni Monti – si svolse la cerimonia di consegna ai soldati delle medaglie al valore, distribuite personalmente dal Re.

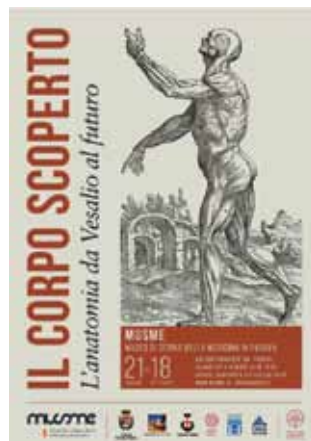
Elisabetta Gastaldi

## IL CORPO SCOPERTO L'anatomia da Vesalio al futuro

MUSME, Museo di Storia della Medicina, 21 maggio-18 settembre 2016.

Volendo cercare un'immagine emblematica dell'attività di ricerca e di insegnamento svolta dalla prestigiosa Scuola Medica padovana non si potrebbe trovarne una migliore e più efficace di quella utilizzata quale logo della mostra *Il corpo scoperto, l'anatomia da Vesalio al futuro*, allestita dal 21 maggio al 18 settembre 2016 presso il Museo di Storia della Medicina, in via S. Francesco a Padova. L'esposizione, curata dal professore Maurizio Ripa Bonati e dalla dottoressa Silvia Ferretto, testimonia la lunga e proficua collaborazione tra anatomisti e artisti dal Cinquecento a oggi e conferma l'importante ruolo svolto dall'Università di Padova nello sviluppo delle conoscenze mediche. Molti celebri studiosi si sono qui formati e vi hanno insegnato, anche grazie alla libertà di pensiero che la Repubblica di Venezia garantiva.

Tra questi un posto di rilievo merita il fiammingo Andrea Vesalio, dal 1537 docente di chirurgia e anatomia presso lo Studio padovano. Nel 1543 pubblicò il *De humani corporis fabrica*, le cui tavole posseggono una straordinaria bellezza e precisione, grazie anche al contributo forse di Jan Stephan van Calcar, o di un altro artista della scuola di Tiziano. L'opera è considerata una pietra miliare nella storia della medicina, poiché per la prima volta vi vengono coraggiosamente smentite le teorie galeniche. Il suo contenuto innovatore va ricercato anche nell'impostazione didattica: il testo integrava infatti le lezioni anatomiche che si svolgevano secondo il nuovo metodo di insegnamento seguito dall'autore, basato sull'os-



servazione diretta nella dissezione dei cadaveri.

L'indirizzo vesaliano fu seguito da altri illustri anatomisti le cui opere sono presenti in mostra; tra queste il *De vocis organis auditusque historia anatomica* di Giulio Casseri, un approfondito studio degli organi della fonazione e dell'udito, illustrato probabilmente dal pittore Jacopo Ligozzi, e le *Pitture colorate d'anatomia* di Girolamo Fabrici d'Acquapendente, opera con la quale si raggiunse l'apice nel disegno anatomico. La raccolta fabriciana, costituita da una serie di tavole dipinte a olio e tempera su carta, riguarda sia l'anatomia umana che quella animale e rappresenta un passo avanti rispetto alle monocrome xilografie di Vesalio grazie all'impiego del colore, che permette una resa più fedele delle strutture muscolari. Le preziose tavole, ricordate dallo stesso Fabrici nel suo testamento come lascito alla Repubblica di Venezia affinché le conservasse nella *Libreria* di S. Marco, furono il frutto della pratica dissettoria del loro autore, facilitata dalla disponibilità del Teatro anatomico permanente, da lui stesso voluto.

Nella pinacoteca virtuale sono raccolte alcune opere d'arte che contengono dettagli anatomici, a conferma di come per gli artisti la conoscenza del corpo umano sia sempre stata indispensabile per tradurre con naturalezza posizioni ed espressioni. Un esempio è il celebre quadro *Il Cristo morto* di Andrea Mantegna. Nella *Lezione d'anatomia del dottor Nicolas Tulp*, di Rembrandt, la dissezione viene praticata direttamente dall'anatomista, secondo il modello vesaliano.

A conclusione del percorso espositivo, si possono ammirare i disegni degli allievi dell'Accademia di Belle Arti di Venezia, selezionati con la supervisione dei docenti del corso di Anatomia Artistica, i professori Renzo Peretti e Mauro Zocchetta. Si tratta di esempi di studio sulla rappresentazione del corpo umano che, partendo dall'analisi degli elementi strutturali, scheletro, meccanismi articolari e muscolatura, arriva alla ricomposizione armonica della figura, con particolare attenzione alle proporzioni, ai volumi e al movimento.

Roberta Lamon

## GIANPAOLO CAPPELLO Padova e i suoi segreti

Galleria "La Rinascente",  
18 giugno-28 agosto.

La Mostra di Gianpaolo Cappello che presenta 30 dipinti è un vero omaggio alla città di Padova di cui ritrae i luoghi più belli e significativi e al contempo un omaggio alla terra veneta e alla sua civiltà.

L'artista ha compiuto studi artistici. Inizialmente ama dipingere *en plein air*, si dedica al ritratto, usa tele trattate con il sistema della sabbatura per ottenere effetti simili all'affresco.

L'arte in genere, e la pittura in particolare, nella seconda parte del '900 ha consolidato un rifiuto del figurativo, l'abbandono dell'osservazione del fenomeno che ci circonda alla ricerca di nuovi linguaggi e di una libertà da ogni canone sancita dai movimenti informali e dalle poetiche dell'oggetto.

Anche Cappello elabora un suo personale linguaggio che definirà "totalista" di forte valenza simbolica





in cui la natura e l'uomo si confondono e compenetrano in forme esplosive ed implosive. Insoddisfatto, decide di ritornare alle fonti pur con uno spirito completamente diverso. Parte quindi da una rilettura dell'essenza dell'uomo e del suo vivere in rapporto all'ambiente. Nascono così una serie di paesaggi e vedute urbane di grande impatto cromatico, non sono bellissime fotografie o cartoline da mandare agli amici ma stati d'animo. L'uomo è parte integrante dell'ambiente non ne è il dominus. In particolare la veduta che meglio possiamo definire paesaggio urbano è stata plasmata dall'uomo, ogni pietra ne racconta la vita e al pari l'uomo viene a sua volta plasmato dalla natura con le sue pause e i suoi risvegli. Non a caso i dipinti che noi ammiriamo sono lo stesso soggetto nel trascorrere delle ore, dei giorni, delle stagioni, degli anni. In loro non vi è traccia dei mezzi meccanici che intasano le nostre strade e la cui velocità non permette di concentrarci su nulla e nessuno. Sono opere che nel momento in cui rappresentano l'uomo come parte integrante della natura nelle sue manifestazioni di flora e fauna, a cui noi stessi apparteniamo, ci invitano a considerare la nostra vita frenetica in modo più armonico.

I Veneti sono stati Maestri nel paesaggio e nelle vedute: basta pensare a Canaletto, Bellotto, Guardi e in tempi più recenti alla scuola di Burano, a Gino Rossi, Ciardi etc. Coloristi straordinari, capaci di pennellate sciolte ed eleganti, trasparenze, velature, giochi di controluce, cangiantisimi. A tutto questo Cappello aggiunge spruzzi colorati che chiama gocciolature, una tecnica nuova e al tempo stesso antica. Veerner la userà con maestria, ricordiamo la virgola bianca dell'orecchino di perla del famosissimo quadro. Veri punti luce che rendono la scena vibrante in un continuo movimento luminoso fatto di riflessi e sensazioni.

Tutto vive, tutto si anima, tutto è stupore ed emozione e commuoverci dinnanzi al bello è pura felicità.

Sergia Iessi

## NAHID KHALEGHPOUR Ombre della memoria

La mostra tenutasi a Porta San Giovanni nel maggio scorso è stata la prima personale di Nahid Khalegh Pour, pittrice di origine iraniana, giunta in Italia nel lontano 1984 per motivi di studio e per le traversie del suo paese. A Padova, la pittrice si è dedicata all'insegnamento dell'antica e preziosa arte dell'acquerello creando attorno a sé gruppi innumerevoli, vari e vivaci di allievi e di amici. Ogni anno ha partecipato alle numerosissime collettive che presentava con gli allievi.

Raccontava Nahid che nella sua famiglia sia il padre che i fratelli dipingevano ed è con loro che sin da bambina ha imparato a tenere in mano pennelli e a mescolare colori. Più tardi, frequentando scuole d'arte, ha perfezionato tecniche, conoscenze, esperienze, creandone di proprie al di fuori del tradizionale.

La mostra presentava in parte acquerelli che narravano personali ricordi.

Il quadro del treno che sbuca da un nulla nebbioso in una nevosa giornata d'inverno, e che l'ha trasportata da Roma a Padova, in un paese nuovo, in una città sconosciuta, trasmetteva il dramma di chi, per ragioni non volute, lasciava



per sempre, verso l'ignoto, la terra d'origine.

Negli anni il ricordo della città natale, circondata da verdi colline, l'ha sempre accompagnata. Diceva Nahid che per creare le verdi tonalità di quei magici prati ha dovuto impegnarsi molto, e vi è riuscita. Nell'acquerello si alternano tonalità delicatissime di verdi tra lo smeraldo e l'acquamarina.

Il ritratto della madre è stato invece proposto nelle gradazioni di tonalità di un unico colore. Rappresentava una donna dolce e severa, dai lineamenti forti, ricca di saggezza. Sembrava ritrovarvi Nahid stessa.

Oltre agli acquerelli della memoria la mostra esponeva paesaggi naturali e urbani, ritratti, oggetti, fiori... In queste opere si coglievano l'abilità e la conoscenza di tecniche particolari che caratterizzano l'arte pittorica dell'artista.

Durante la mostra la pittrice ha tenuto dei laboratori di acquerello per far conoscere e introdurre gli allievi al suo personale stile di lavoro.

La mostra rientrava nella programmazione estiva del progetto *Porta aperta 2016* dell'Assessorato alla Cultura del Comune di Padova in collaborazione con l'Associazione Xearte per favorire gli incontri culturali e la salvaguardia di un luogo storico, Porta San Giovanni, che altrimenti andrebbe dimenticato.

Livia Cesarin

COMUNE DI PADOVA  
ASSESSORATO ALLA CULTURA
SETTORE ATTIVITÀ CULTURALI  
SETTORE MUSEI E BIBLIOTECHE

**PROGRAMMA MOSTRE**  
 Informazioni: tel. 049 8204501 - 8204502, fax 049 8204503,  
 e-mail: cultura@comune.padova.it  
 Sito Internet: http://padovacultura.padovanet.it

**18 giugno - 28 agosto**  
**GIANPAOLO CAPPELLO - Padova e i suoi segreti**  
 Galleria *laRinascenza* - piazza Garibaldi  
 Info: Orario de *laRinascenza* - Ingresso libero

**9 luglio - 28 agosto**  
**MIRANDA GREGGIO - PAOLO SARTORI - Fluxi**  
 Oratorio di San Rocco - via Santa Lucia  
 Info: Orario 9.30 - 12.30, 15.30-19, lunedì chiuso - Ingresso libero

**14 luglio - 11 settembre**  
**FABRIZIO BERTI - Grandi Condottieri**  
 Galleria Samonà - via Roma  
 Info: Orario 15-18, lunedì chiuso - Ingresso libero

**30 luglio - 28 agosto**  
**GIACOMO STECCA - Oltre l'infinito**  
 Galleria Cavour - piazza Cavour  
 Info: Orario 10-13, 15-19 lunedì chiuso - Ingresso libero

**4 agosto - 11 settembre**  
**ENRICO BOVI - Le cromie del vento**  
 Sala della Gran Guardia - piazza dei Signori  
 Info: Orario 9.30-12.30, 14.30-18.30, lunedì chiuso - Ingresso libero

**1 - 11 settembre**  
**PROGETTO BRASILE - Collettiva dell'associazione Xearte**  
 Scuderie di Palazzo Moroni - via VIII Febbraio  
 Info: Orario 9.30 - 12.30, 14-19, lunedì chiuso i lunedì - Ingresso libero

**9 settembre - 23 ottobre**  
**MARIA LUISA SQUARCIALUPI - Il riciclo diventa arte**  
 Galleria *laRinascenza* - piazza Garibaldi  
 Info: Orario de *laRinascenza* - Ingresso libero

**10 settembre - 23 ottobre**  
**ANTONIO PANZUTO - Pitture sculture scenografiche**  
 Galleria Cavour - piazza Cavour  
 Info: Orario 10-13, 15-19 chiuso lunedì - Ingresso libero

**16 settembre - 16 ottobre**  
**MARA RUZZA - s-guardo oltre**  
 Scuderie di Palazzo Moroni - via VIII Febbraio  
 Info: Orario 9.30 - 12.30, 14-19, lunedì chiuso - Ingresso libero

**23 settembre - 23 ottobre**  
**LA MONETA INCONTRA TITO LIVIO**  
 Sala della Gran Guardia - piazza dei Signori  
 Info: Orario 9.30-12.30, 14.30-18.30, lunedì chiuso - Ingresso libero

**25 settembre - 1 novembre**  
**DANIELA TURETTA - Il paradiso accanto**  
 Galleria Samonà - via Roma  
 Info: Orario mart.-ven.15-18, sab. 10-12,30/15.00-18.00; dom. 10-12,30 /15-18 - Ingresso libero

**24 settembre - 6 novembre**  
**DIALOGHI 対話 Italia - Giappone - Gioielli Contemporanei**  
 Oratorio di San Rocco - via Santa Lucia  
 Info: Orario 9.30 - 12.30, 15.30-19, lunedì chiuso - Ingresso libero

# MPS ONE. UNICO, COME TE.

mps.it



## MPS ONE: IL NUOVO CONTO SU MISURA, MOLTO PIÙ CHE A ZERO SPESE.

- ✓ Un conto corrente personalizzabile secondo le tue esigenze.
- ✓ Un set di servizi base inclusi nel canone per le tue esigenze di banca quotidiana, ma anche per gestire al meglio i tuoi risparmi con il servizio Salvadanaio e i tuoi investimenti con il servizio di consulenza MPS Advice Silver.
- ✓ Il canone è gratuito per i clienti con un patrimonio pari o superiore a 100.000 Euro.
- ✓ Una serie di prodotti e servizi aggiuntivi a scelta per personalizzare il tuo conto ad un costo esclusivo, solo per te.
- ✓ Un numero verde dedicato ed un consulente a tua disposizione in filiale.

Scopri tutti i servizi di MPS ONE in filiale o su [www.mps.it](http://www.mps.it)  
Prova il configuratore, costruisci la tua offerta e calcola quanto risparmi.  
In piena trasparenza.

**Messaggio pubblicitario con finalità promozionale.** Offerta riservata ai nuovi clienti. In caso di patrimonio inferiore a 100.000 Euro, i servizi di base sono offerti con un canone mensile di 15 Euro. Le condizioni contrattuali sono rilevabili nei fogli informativi disponibili in filiale e sul sito web della Banca (codice Banca 1030.06 - Codice Gruppo 1030.06). L'apertura dei rapporti è subordinata all'approvazione della Banca. Pubblicità - Aprile 2016.

**MPS ONE**



**ANTONVENETA**  
BANCA MONTE DEI PASCHI DI SIENA - BANCA DAL 1472



Medaglia d'Oro  
anno 1995  
per i risultati ottenuti  
in campo nazionale  
e internazionale



**CAMERA  
COMMERCIO  
INDUSTRIA  
ARTIGIANATO  
AGRICOLTURA  
PADOVA**



**FIP ARTICOLI TECNICI S.r.l.**

35127 PADOVA - ITALY - Viale Regione Veneto, 9

Tel. 049/89.92.211 - Telefax 049/87.01.069 - P.O. Box 25 CAMIN (PD)

E-mail [fipartec@fip-group.it](mailto:fipartec@fip-group.it)

